

La pietra lunare  
Scene della vita di provincia

[1939]

*A E.V.-L. e a R.T., morte, e a T.P., morto:  
verso di lui ho un debito d'amore, e gli esseri ai  
quali questo scritto era originariamente dedicato  
vorranno accoglierlo, ne sono certo, in loro compa-  
gnia.*

*Bene dixisti de me, Thoma.*  
(La Luna all'Autore)

*... und legte dieses Steinchen auf einen leeren Platz, der  
mitten unter andern Steinen lag, gerade wo, wie Strahlen, viele  
Reihen sich beruebrten.*

(Novalis, *Die Lehr. auf Sais*)

#### CAPITOLO I

«Buonasera buonasera, da quanto tempo! come va?» Lo zio, in maniche di camicia e con certi pantaloni incartapecoriti che gli torcevano le gambe come quelle dei cavallerizzi, reggendo la porta con una mano, coll'altra faceva grandi gesti di benvenuto e poi d'invito a entrare. Dietro di lui, come in un affresco del Ghirlandajo, si vedevano spuntare le teste degli altri componenti la famiglia: la zia, il cugino, la cugina, il piccolo figlio di costei, sul cui capo s'espandevano larghe croste di sudicio e che rideva, fra le braccia della mamma, con un'aria di furberia abortita; da ultimo la zucca morbosamente apatica del fratello della zia.

Sospinto dal padrone di casa, Giovancarlo entrò nella cucina, che era il luogo abituale di trattenimento della famiglia. Attorno alla larga tavola di legno senza tappeto stavano in posizioni innaturali le seggiole, così come erano state abbandonate un momento prima dagli occupanti; a lui ne toccò una caldissima, davanti a una scatola rotonda di tabacco, a una di zolfanelli, una gazzetta e un paio d'occhiali. Nell'aria c'era odore pesante d'avanzi di lavatura di piatti e d'insetti domestici. Tutti si disposero il meglio che poterono, il bambino s'istallò sulle ginocchia di sua madre pro-

rompendo in acute strida prive d'ogni luce spirituale; lo zio riprese la pipa e a sputacchiare, prima d'aver tratta una sola boccata, una saliva liquida; la zia colla bocca arrotolata e la sua perenne aria di compassione (che era un modo per esprimere tenero affetto); il cugino, vestito con ricercatezza provinciale, accavallò dignitoso le gambe disponendosi a dare una spolverata al suo incerto italiano.

«Come va come va quando sei arrivato che si fa in città?» badava a ripetere lo zio. Giovancarlo rispose qualcosa di sommario. La zia chiese notizia di alcuni parenti; i parenti godevano ottima salute, ma essa stette ad ascoltare le risposte del giovane come se fossero particolari della loro morte, colla solita compassionante tenerezza. Ancora qualcuno chiese notizia dell'Università e così, esauriti subito tutti i possibili argomenti di conversazione, sopravvenne un istante di silenzio. Lo zio allora si schiarì la gola e, nell'intento di portare il discorso, come il suo magnanimo senso d'ospitalità esigea, su un soggetto familiare a Giovancarlo, chiese alfine:

«Ma Leopardi è buono, buono?» Voleva notizie, cioè, sul valore letterario del nominato Leopardi; sapere, ad esempio, se fosse il primo il secondo il terzo scrittore italiano, se fosse più grande del Tasso o meno, come aggiunse dopo. Naturalmente non fu soddisfatto della risposta del giovane, ma seguiva lo stesso il suo discorso con finta attenzione, mentre gli occhi gradatamente gli si impicciolivano dal sonno; la zia, senza più, dopo qualche minuto piegò la testa sul petto, come era d'altronde sua costante abitudine a quell'ora della sera, e prese anzi a ronfare un tantino. Del resto anche con quell'argomento non s'andò per le lunghe. Disperando della sua causa, lo zio si guardava le unghie sporche; il cugino chiese allora dei locali notturni della capitale, scivolando nel discorso con visibile soddisfazione le parole *tabarin girl champagne*; l'unica obiezione che gli si sarebbe potuto muovere avrebbe riguardato una sua cocciuta confusione dei condizionali cogli imperfetti soggiuntivi. Laddove suo padre non confondeva che fra loro, del soggiuntivo, i vari tempi; le confusioni delle due donne vertevano invece di preferenza sui generi dei nomi; quanto al fratello della zia non parlava, ovvero barbugliava in modo del tutto incomprensibile grazie alla particolare pinguedine della sua lingua, complicata dal curioso puntiglio di non voler rifiutare se non a discorso finito, avesse a esser lungo quanto voleva, sicché a costui si poteva concedere, in fatto di flessione verbale, il più largo credito.

Il bambino s'era finalmente addormentato e stronfiava sgraziato. A sentire che di locali notturni Giovancarlo non s'intendeva gran che, il cugino lo guardò con malmentito disprezzo e si tacque. Fu naturalmente la volta della cugina di mantener viva la conversazione e intrattener l'ospite. Ma infine cadde di nuovo un penoso silenzio. Per romperlo lo zio bruciò la sua ultima cartuccia.

«Concetta, la salsapariglia» pronunciò all'improvviso come risovvenendosi e senza dilungarsi in spiegazioni, quasi dicesse: la manica! a uno che senza accorgersene la trascinasse in un piatto unto. Fu servita all'ospite la salsapariglia; sì, era eccellente e donde l'aveva avuta, dal capoluogo ah! E di nuovo ci fu un silenzio, che pareva irrimediabile stavolta.

Ora li sveglia io, si disse a questo punto Giovancarlo. Sapeva che tutta la famiglia odiava concordemente la di lui fantesca; l'odiava d'odio larvato, e dunque tanto più profondo, da quando costei, di origini molto umili, s'era messa a far la governante dell'arciprete e, raggranellato così qualche soldo, aveva abbandonato l'abito locale e adottati gli scarpini in luogo delle ciabatte. Questo era avvenuto molto tempo addietro, ora la donna già vecchiotta era passata al servizio di Giovancarlo ma non cessava di portare gli incriminati scarpini nonché, la domenica, gonnelle corte di seta secondo la moda ritardataria delle signore locali.

«Pensate un po', Giovannina...» pronunciò dunque Giovancarlo di punto in bianco. Gli occhi sonnacchianti si dilatarono, un vivo movimento d'attenzione si produsse nella cucina; lo zio si aggiustò sulla seggiola come a dire: fammi star comodo, ora siamo nel campo delle mie competenze e mi sentirai!

«Ebbè ebbè?»

«Niente, giusto per dire... oggi l'ho mandata a prendere una gazosa e, naturalmente, m'è sembrato di dover dire una parola: prenditene una anche per te, ho detto.» (Per quanto giocasse a colpo sicuro Giovancarlo sceglieva accuratamente le parole e le espressioni più adatte, di tipo strettamente familiare, pidocchiale diremmo.) «Va bene, m'ha portata la gazosa e basta. Ma oggi, quando siamo andati a fare il conto, due soldi, dice, li ho dati al ragazzo che è andato a prendere la gazosa e poi ci sarebbero dodici soldi per la mia...»

«S'era presa una gazosa anche per sé!» gridò la cugina stornandosi nervosamente dal collo un braccio del bambino addormentato e quasi non credendo alle proprie orecchie. Un coro di riprovazioni s'elevò da ogni punto della piccola assemblea; Gio-

vancarlo socchiuse gli occhi e rimase in attesa di effetti meno generici. Dapprima la comune indignazione, urgendo dall'interno, non trovò la via per esalarsi e sbuffava fuori da quei volti protesi come il vapore da una pentola a bollire: pò pò bà pos (abbreviazione forse di oh santi numi rafforzato da un p iniziale)! si udiva da ogni parte. Poi, come avviene a sentirne una grossa, che per troppo sdegno si evita di stigmatizzare il fatto principale e ci si sofferma quasi oziosamente a deplorare un particolare:

«Eh già, con quella pancia non ci poteva andar lei a prendere la gazosa!» disse la cugina, che di pancia per conto suo non era sfornita, con amaro sarcasmo. Per spiegare la quale uscita occorre sapere che lo spaccio delle gazose distava parecchio dalla casa di Giovancarlo; e anche che uno dei più gravi capi d'accusa contro Giovannina era fornito appunto dalla sua pancia, effetto deplorabile, secondo coloro, della sua vita beata.

Finalmente lo zio poté parlare, o meglio credette di poterlo fare, giacché non disse che:

«Capo di zio Vincenzo, per Cristoforo Colombo!». Com'era sua abitudine egli mascherava accortamente l'interiezione sconveniente e la bestemmia che gli erano salite alle labbra; ma essendo ciò, ad ogni modo, valso ad alleggerirgli l'animo, le contumelie che seguirono furono di agevole intelligenza.

«Che possa essere impollinata (cioè, forse, colpita dalla cecità delle galline)!» ripeteva la cugina gridando ogni po' «zitto zitto!» al bambino che s'era svegliato e si lagnava. L'espressione patetica della zia, specie per effetto del movimento delle sue labbra, le quali da chiuse a cuore s'erano bruscamente stirate verso le orecchie, aveva ceduto a quella d'un fanatico sdegno; con gli occhi lucidi, del tutto immemori del recente sopore «Ci vorrebbe per certa gente la galera a vita, *la carcere a vita*» diceva. Solo il cugino, dopo aver fatto pò pos anche lui, fingeva ora d'essersi straniato dal discorso quasi volesse intendere che alla fin fine quelle erano faccende da femminucce; anzi, spostata di poco la sua seggiola verso una consolle che della cucina era il più bell'ornamento e dato di piglio a un vecchio grammofoño posato lì sopra, andava con noncuranza cercando nella vaschetta una punta meno arrugginita e poi nella busta un disco meno fesso.

La riprovazione, assestata dopo il primo sfogo, continuava ora ragionata e in dettaglio; le circostanze che particolarmente spiacevano alla famiglia dello zio possono riassumersi per ordine così: Giovannina faceva la signora e le piaceva la vita comoda; essa pretestava non si sa che intolleranza dell'umido per evitare di

lavare i piatti e costringere così il padrone a pagare una *sottoserva* (ossia guattera); essa aveva una gran pancia ed era grassa come una quaglia perché scansava le fatiche e si rimpinzava a più non posso a spese del padrone, cui rubava uova e altre cose; alla sua mano pretendeva un maresciallo in pensione, partito assai invidiabile (ma grazie al cielo non s'era ancora deciso a buono).

«Le toppe sul tafanario, le toppe sul tafanario!» conclusero tutti in coro intendendo con ciò che alla fantesca, la quale s'era «tirata su», era invece quello l'acconciamento che meglio conveniva. «Butta il sangue a lavorare, come hanno fatto tutti i tuoi, altro che!» aggiunse anche la cugina.

Nel frattempo Giovancarlo, ancora più divertito che seccato, rifletteva alla strana avversione di quei provinciali per un'inno-cente fantesca che solo badava a vestire un po' più pulita delle altre e si barcamenava, nella sua squallida vita, alla meno peggio, ben lungi tuttavia dal raggiungere quell'ideale di vita comoda che gli si rimproverava come già raggiunto. Evidentemente, a prescindere dalla naturale sordidezza di tali persone, la nota dominante del discorso era una specie di invidia viltà o, se si preferisce, l'invidia senza più, sentimento che, per essere una passione, non abbisogna di particolari incentivi. Che cosa propriamente invidiassero alla fantesca sarebbe stato difficile dire; invidiavano tuttavia. Il che dimostra ancora una volta che questa passione, a ben guardare, presuppone unicamente l'impossibilità materiale di compatire il prossimo, vera spina nel cuore di simili signorotti caduti in basso stato; i quali dunque se sono tanto infelici è solo perché, date le loro proprie miserevoli condizioni, trovano ben poca gente da compatire. La riprova indiretta di ciò può essere fornita dall'atteggiamento della zia: abituata a odiare chi non possa essere in alcun modo compatito, essa s'immagina che le persone amate, più o meno, come appunto i parenti di cui più sopra, debbano essere necessariamente compatite, o, in altri termini, che amare significa compatire, e questa è la ragione della sua perenne aria di compassione, delle sue labbra aggroppate e rovesciate. Chi pertanto accenni ad emanciparsi da uno stato compassionevole o considerato tale, come bassa estrazione soggezione vita disagiata, inferisce a detti provinciali il più fiero colpo, esattamente li tradisce in ciò che hanno di più sacro, costringendo dunque il loro sentimento a un'oscillazione tanto più brusca verso il polo opposto della loro vita interiore, l'invidia, quanto più pietoso era prima dell'emancipazione il caso e più senza sospetto, perciò, la compassione. Non vale eccepire che in fondo Giovannina è quasi

altrettanto degna di compassione ora di prima, questo sentimento essendo condizionato più che altro dal modo di vestire e da poche altre circostanze, si dovrà riconoscere, in conclusione, che molto logicamente su di lei s'appunta l'odio dello zio e di tutta la sua famiglia.

E nondimeno, continuava pure a riflettere Giovancarło, essi se la prendevano tanto calda, alla resa dei conti, per i fatti suoi; il che dava loro diritto in qualche modo alla sua gratitudine. È vero che ci correva il loro interesse, questa era una bella occasione di compatire anche lui («povero chi sta alla mercé delle serve!» disse infatti la zia alludendo al fatto che il giovane era solo in casa e inesperto), la situazione non era meno curiosa e patetica perciò.

Dopo altri corali accidenti a Giovannina e ai suoi genitori (fra i quali degni di nota i due seguenti: «che possa buttare il sangue, che possa spendere in purghe tutto ciò che ruba», qui pallidamente trascritti) si passò come Dio volle ad altri capitoli. Senonché i medesimi, quasi, accidenti venivano dallo zio largiti a chiunque si fosse fatto strada nel mondo e si fosse arricchito, dal cugino a chiunque si trovasse in condizioni di spendere grosse somme nei locali notturni della capitale, dalla cugina, grassa e sgraziata, alle donne smilze e bionde in generale (nonché alle donne grasse e sgraziate che si tingevano o cercavano comunque di apparire men brutte), dalla zia alle donne adultere. Il che per avventura costituiva la riprova diretta delle surriferite conclusioni di Giovancarło. Non si creda, però, malgrado tutto erano in fondo della brava gente.

Una curiosa circostanza venne improvvisamente a complicare d'un tanto la situazione. Il cugino, dopo lungo rimestare, aveva trovato finalmente il disco di suo gusto; postolo sul piatto, aveva avviata la macchina, sicché quando nessuno se lo aspettava, distratti com'erano gli altri dalle comuni imprecazioni, echeggiarono, più stridenti di quanto non convenisse, nella cucina, le note di *Torna Garibaldi*. Come se non avesse atteso che questo segnale, il fratello della zia si levò di scatto e senza far motto prese a marciare in lungo e in largo a passo di parata, seguendo la musica. Giovancarło si rammentò che il poveretto, il quale, come si sarà già inteso, era alquanto svanito di cervello, non poteva sentire quella marcia senza che un'irresistibile prurigine lo spingesse a saltar su e a serbarne il tempo in belle evoluzioni; forse essa gli ricordava chissà che tempi della sua gioventù con un'intensità indomabile; resistere all'invito delle marziali battute era ad ogni modo superiore alle sue forze. Questo suo debole non poteva non

mortificare l'orgoglio dei familiari, oltre al fatto che ora un simile incidente li distraeva troppo bruscamente dai loro turbolenti e appassionanti discorsi; onde tutti presero a gridargli «scemo!» «stupido!» sotto il muso, mentre lui mortificato seguiva tuttavia indefesso in su e in giù. Anzi su di lui si riversarono buona parte delle imprecazioni destinate di diritto ad altri.

Accidenti accidenti accidenti, non si sapeva bene più a chi nella gran confusione, senza più ritegno ronzavano attorno alla lampadina impolverata che pendeva sul tavolo, in compagnia d'un nugolo di moscerini. Epperò Giovancarło senza più ascoltare quegli infelici, s'immerse in certe sue malinconiche riflessioni.

Quando riaffiorò, gli argomenti, chissà per quale fortunata circostanza, erano cambiati; lo zio parlava ora d'una tal quale croce nera. Sosteneva in particolare di aver visto, una notte di luna calante, su un folto di lauri nel giardinetto davanti alla cucina, l'immensa ombra d'una croce, senza che fosse poi mai riuscito a scoprire l'origine del fenomeno (come lo chiamava). Distrattamente, a sentir questo, Giovancarło si volse verso il luogo indicato; traverso la porta esterna aperta, all'estremo del giardinetto si vedeva infatti nereggiare una massa di foglie.

E allora, d'improvviso, il giovane si sentì guardato. Dal fondo dell'oscurità, resa più cupa da un taglio alto di luce lunare sul muro di cinta, due occhi neri, dilatati e selvaggi, lo guardavano fissamente. Egli sobbalzò, ma uno stupore e un terrore tanto forti lo invasero, e d'altra parte quegli occhi lo fissavano con tanta intensità, che non poté parlare né stornare lo sguardo.

«Che c'è?» chiese in capo ad un certo tempo lo zio, che si era accorto di qualcosa.

«Nulla» poté appena rispondere il giovane senza smettere di guardare. In quella i due occhi cominciarono a muoversi, o piuttosto a ingrandire giacché procedevano direttamente verso Giovancarło, e una forma a precisarsi dall'oscurità: un volto pallido, dei capelli bruni, un seno abbagliante scoperto a mezzo, e Giovancarło, il quale non riusciva tuttavia a stornare lo sguardo dagli occhi che tuttavia lo fissavano intensamente, non poté veder altro. Una ragazza ad ogni modo. Essa aveva ormai raggiunta la porta e faceva per entrare; alla luce gli occhi s'accesero di riflessi violacei e profondi; il giovane era ormai sul punto di gridare — quando gli altri s'accorsero della nuova arrivata.

«Gurù!» esclamarono con gioia, senza mostrare il menomo stupore, né lo spavento che in una tale accolta l'apparizione avrebbe dovuto suscitare. «Gurù entra, donde vieni?» e s'alzarono a riceverla.

«Dalla montagna» rispose soltanto la ragazza, con una voce soffice e un po' rauca.

Si sedette, le fecero festa dimenticando per un momento Giovancarło. Che, libero ora dalla suggestione di quello sguardo selvaggio, cercava di capire chi mai potesse essere questa Gurù capitata in modo tanto strano, e in così buoni rapporti, a ciò che pareva, colla famiglia degli zii. Per prima cosa si pose a osservarla. Ella s'era seduta sull'orlo della seggiola senza abbandonare all'indietro il corpo snello ed elegante, che anzi restava nervosamente rattratto, quasi preparandosi a uno slancio; una veste bianca e leggera la ricopriva, di foggia alquanto inusitata, corta di maniche e di scollo largo, ornata di ricami multicolori sul seno e piena di elastici sottotraccia, simile in qualche modo a quegli indumenti d'importazione ungherese che anche da noi adottarono, or non è molto, alcune professoresse di scuole medie per la loro villeggiatura. Il giovane seguì con viva soddisfazione la linea delle cosce affusolate, cui la stoffa aderiva strettamente, lasciò scivolare lo sguardo sul tornito ginocchio, e s'aspettava ora di scoprire una caviglia esile, un piccolo piede.

Invece... Il sangue gli si gelò nelle vene e quasi nel medesimo istante gli rifluì tutto con violenza alla bocca dello stomaco. In luogo della caviglia sottile e del leggiadro piede, dalla gonna si vedevano sbucare due piedi forcuti di capra, di linea elegante, a vero dire, eppure stecchiti e ritirati sotto la seggiola. E il curioso era che queste zampe, a guardarci bene, parevano la logica continuazione di quelle cosce affusolate; né alcuni lunghi ciuffi di pelame ruvido bastavano a stabilire un'ideale soluzione fra l'agile corpo e le sue mostruose appendici.

Sedato in qualche modo il primo orrore e disgusto, in Giovancarło sopravvenne una specie di tranquillità assorta entro il cui ambito, pure, un paio di domande sonavano insistenti. Non già che egli si preoccupasse troppo del fatto in sé d'una fanciulla con zampe di capra, o che questo gli paresse addirittura eccezionale; ma piuttosto si domandava se i presenti, lo zio e gli altri, se ne fossero accorti e, ciò ammesso, come mai essi, che poco prima tanta pena s'erano presa per dato e fatto d'una gazosa, fossero in rapporti di così semplice familiarità con una fanciulla simile. Ma a ciò il giovane rispose subito, senza saper perché, che non dovevano essersene accorti; eppure che lo ignorassero, visto che sembravano conoscerla di lunga mano, riusciva difficile ammettere. Comunque, a gettar lui l'allarme, Giovancarło non pensò neppure: gli sarebbe parso assai sconveniente attirar l'attenzione o in un

modo qualunque alludere alla mostruosità della fanciulla, che anzi, in forza di chissà quale bizzarra combinazione, i cui termini restavano a lui stesso ignoti, credeva di dover considerare una specie di segreto, di complicità corrente fra loro due. E poi ad un'altra domanda occorreva rispondere con prontezza: dove precisamente, cioè in quale punto del suo corpo, cessava la fanciulla d'esser donna per mutarsi in capra? Qui il giovane si perse in vane congetture, inutilmente tentando di solo immaginare il modo preciso e il luogo del trapasso, e l'aspetto possibile della linea d'attacco fra la vellutata pelle femminile e il pelo ferino.

L'atmosfera sopra il tavolo appariva a Giovancarło orribilmente tesa; come quando uno veda un pitone accostarsi colle fauci spalancate a un dormiente o un assassino alzare con raccapricciante smorfia il suo pugnale alle spalle dell'ignara vittima. Sì sì, pensava il giovane, statevene qui a chiacchierare, voi, come se niente fosse, e intanto sotto questo tavolo vi si prepara la più spaventosa sorpresa della vostra sciocca vita. Una fanciulla con zampe di capra, si ripeteva con una sorta di soddisfazione. Il pensiero d'essere il solo a saperlo per il momento, ma soprattutto il privilegio in sé di quella vista, bastavano a tenerlo buono. Egli si ripromise anzi d'attendere con tranquillità l'istante che la fanciulla, alzandosi, avrebbe dovuto per forza mostrare le sue zampe, e s'andava preparando a ciò che sarebbe seguito; come quando, svegliandosi sotto l'incubo dello sguardo serpentino il dormiente, o volgendosi la vittima nel suo inconscio orrore, la muta tensione screpa in fragorosa esplosione. Invece non avvenne nulla di tutto questo.

Fu il giovane stesso a non poterne più della situazione, dopo appena qualche minuto; e aveva le sue buone ragioni, in fondo non sapeva ancora se, come si dice, doveva credere ai propri occhi. Cosicché, sebbene la ragazza gli fosse simpatica, si sentiva invincibilmente portato a buttare all'aria convenienze e segreti e ad andare in fondo alla faccenda; o piuttosto gli occorreva una prova certa, per esser sicuro che l'immaginata complicità non fosse una sua puerile fantasia e premunirsi contro una delusione che sarebbe stata tanto amara.

Durante tutti quei primi minuti Gurù non l'aveva guardato un momento; sedeva, come s'è detto, volgendo gli a metà le spalle, in posizione di scatto, e rispondeva alle domande affettuose degli ospiti con un'aria un po' distante e con la sua voce soffice e rauca. Giovancarło non l'ascoltava. Infine ella disse, rispondendo a qualcuno: «Sono venuta per andare con lui» e accennò al giova-

ne col gomito più che colla mano mentre lo sfiorava d'un rapido sguardo. A quest'uscita egli, non si sa perché, fu preso da un furore senza limiti; ah sì, è così? — si disse — allora sta' a sentire.

Avviene talvolta, in una compagnia di letterati, se per avventura le vezzose mogli degli amici si stanno osservando con attenzione le unghie, che a uno salti in testa di dire: perché non osserviamo invece le...? E, come esistono diverse specie d'eroismo, la vittima di questo ticchio arrossendo balbutendo ma decisamente legata alla sua follia in cui è ormai impegnata per intero la sua dignità d'uomo, pronunzia effettivamente, con energia invero sproporzionata al proposito e con accigliata ferocia: «perché non osserviamo invece le...?» guardando dritto in viso le signore.

Non altrimenti perduto pronunciò Giovancarło ad alta voce: «Costei ha gambe di capra». Nessuno intese, tranne Gurù stessa, che si volse con mossa felina e cominciò a fissarlo coi vasti occhi in cui ora correvano riflessi d'un giallo cupo e infinitamente profondo, in uno sguardo smarrito eppure di selvaggia minaccia.

«Eh? come hai detto?» s'informò lo zio. Per nulla intimidito, anzi eccitato maggiormente da quello sguardo e senza stornare gli occhi dalla fanciulla, Giovancarło ripeté con voce sicura nel silenzio generale:

«Costei ha gambe di capra».

Dopo un attimo di sospensione: «eh eh», rise con aria ottusa lo zio, come chi è incapace d'intendere a che menì un'allusione del suo interlocutore, la quale pure, secondo ogni apparenza, ha da essere un'arguzia. Però il giovane era ormai lanciato:

«Ma guardate dunque, siete ciechi?!» urlò fuori di sé dando una spinta alla tavola (e ciò costrinse la zia che vi aveva appoggiati i gomiti e dormiva con un melenso sorriso sulle labbra a svegliarsi di soprassalto) e scoprendo le ginocchia della ragazza. Tutti, all'infuori di Gurù che aveva abbassato il capo, rimasero un momento a guardare, non già le zampe di capra rimaste allo scoperto, ma piuttosto lui stesso a bocca aperta e non senza inquietudine, come si guarda un pazzo; quindi lo zio si chinò e, tributando paterni buffetti sulle zampe della fanciulla (ritirate ora nervosamente sul piolo della seggiola) all'attacco dello zoccolo, «eh eh,» ripeté non senza una punta di paterna libidine, «eh eh queste belle gambine...» e intanto continuava a guardare Giovancarło, non riuscendo assolutamente a spiegarsi le sue furie. Era fin troppo chiara la sua buona fede; egli batteva sul collo di quelle zampe giusto come usa in certi casi battere su una tornita caviglia femminile, vale a dire il suo atteggiamento più che tutto il resto era

inequivocabile, giacché l'atteggiamento di uno che batte su una caviglia di donna, o almeno crede, è del tutto diverso in sé e per sé da quello di uno che accarezza il collo d'un piedicapra. Non restava dunque a Giovancarło che rimettersi a sedere al colmo della confusione simulando l'aria di chi abbia fatto uno scherzo assai divertente; mentre Gurù, dopo un profondo sospiro come se fosse scampata a un gran pericolo, ripeteva, guardandolo con aria di vago trionfo:

«Sono venuta per andare con lui».

«Ma già sicuro perché no, con questa bella luna potresti accompagnare un po' la signorina» disse lo zio prendendo la palla al balzo; a quell'ora usava andare a letto, eppoi le stranezze del nipote non mancavano di preoccuparlo. «Devi andar via subito, Gurù?»

«Che ora è?» chiese la fanciulla. Quasi mezzanotte, le fu risposto. «Eh sì, dovei...» riprese ella allora.

«Bene bene, pazienza! così presto?» concluse lo zio gongolante.

Tutti s'alzarono. Accompagnando gli ospiti alla porta sul vicolo male illuminato lo zio allungava a Gurù: «Attenta, attenta a dove metti i piedi, si scivola...». Piedi! sottolineava fra sé Giovancarło. Così egli e la ragazza si trovarono soli nel vicolo; la luna s'era nascosta dietro un tetto e nella luce diffusa e tuttavia ombrosa boccheggiava rossastro l'unico fanale in vista.

Passato il momento di follia il giovane era ridiventato alla meno peggio padrone di sé e andava considerando la sua strana compagna, che s'era avviata senz'altro verso i campi, con un misto di curiosità d'attrazione vertiginosa e di repulsione, mentre la seguiva in silenzio. Amore dell'avventura e un sacro terrore si davano battaglia nel suo animo; d'altronde, pensateci un po', che cosa avrebbe potuto fare? Piantare la ragazza in asso e darsela a gambe avrebbe significato non solo far la più meschina figura di questo mondo, ma rinunciare di più a venire comunque e quando che sia a capo della faccenda. Dato il comportamento dello zio e degli altri, se cercava di ragionare doveva ammettere d'esser preda d'un bizzarro sortilegio, d'un'allucinazione mostruosa. D'altra parte il suo più profondo istinto si rifiutava a questa spiegazione; intimamente gli sembrava d'essere di tutt'altro parere. Se almeno avessero incontrato qualcuno! invece a quell'ora il paese era completamente deserto. Gli venne l'idea di lasciar cadere il fazzoletto e con un tale pretesto di allungare la mano alle zampe della compagna per sincerarsi che fossero zampe davvero, ma subito dopo

gli parve un'idea balorda e puerile; in realtà non ebbe il coraggio di farlo.

Imboccarono la via principale, che menava all'aperta campagna. Gurù camminava sui suoi zoccoli in un equilibrio elegante, fragile e scattante insieme, come le signorine dei marciapiedi cittadini, di gambe nervose, sui loro alti tacchi; il suo corpo snello s'indovinava percorso, pur nella sua dolcezza, da tendini vigorosi, come quello delle donne di Savoia. Un piccolo seno alto e appuntito, ventre cavo e anche aguzze s'indovinavano, se anche non si scorgevano partitamente, legittimi appannaggi di quella figura; contro il riflesso della luna, che illuminava violenta le case da un lato lasciando in ombra il resto della strada, prendevano vita e calore i suoi capelli corti, lisci e un po' gonfi, invioliti dalla loro medesima cupezza. Se la fanciulla si volgeva, i denti e gli occhi brillavano nella lenta oscurità luminosa; crudelmente balenando quelli con luore di lama, di riflessi grevi e madidi gli altri. Da questa maschera buia e lunare pareva qualche volta al giovane che tralucesse una ferocia imperiosa, schernevole e smarrita al tempo stesso, impietrita in un'eternità fragile e preziosa, connaturale, pareva; in meno d'un attimo compariva e cresceva d'intensità fino ai limiti del tollerabile, eppure svariava rapidamente, prima ancora di lasciarsi decifrare, in una sorta di mansueta ritrosia e, con palpito d'ala, la fanciulla abbassava le ciglia volgendosi altrove. Dal suo corpo veniva a tratti un odore violento, che però non aveva nulla di ferino e si sarebbe detto piuttosto di genziana o di dianto.

Camminavano in silenzio, Giovancarło era enormemente imbarazzato; non sapeva che dire, sentiva bene che il suono stesso della sua voce doveva sembrargli falso e d'altra parte era sopravvenuto in lui un rabbioso desiderio d'affetto, misto s'intende a un fanciullesco sgomento; voleva insomma riuscirle simpatico, renderlesi bene accetto, e ciò lo paralizzava del tutto. Ma prima di raggiungere le ultime case del villaggio la fanciulla cominciò lei a parlare, dandogli del tu, con estrema volubilità:

«È vero che hai scritto un libro (il giovane aveva infatti pubblicato da poco, a sue spese, un libretto di versi) che vivi solo nel tuo palazzo ci posso venire una volta che sei cacciatore e vai solo col tuo cane fino a Campello com'è la città ci sono case più grandi di queste c'è molta gente per le strade e molta luce di notte ti piace la luna hai risalito mai il torrente sei stato mai alla foresta di faggi lassù quando ti sposi e di' ancora una volta ti piace la luna le notti di stelle ti piace il vento gli alberi e i ruscelli ti sei mai inna-

morato di nessuna ti piacerebbe stare con me sulla montagna ora e respirare l'aria insieme...?» chiedeva senza dargli il tempo di rispondere. Quando, altrettanto capricciosamente, tacque, il giovane si perdette in discorsi del tutto fuor di proposito e goffi oltre misura; balbettava né aveva la precisa coscienza di ciò che andava dicendo. Infine si sorprese a chiederle stupidamente se ballasse e, ricordatosi all'improvviso delle zampe di capra, temendo d'averla ferita, confuso e sudante, profondamente infelice, la smise.

Avevano ormai oltrepassate le ultime case e sboccarono sui campi aperti. Qui finalmente la luna si scoprì in tutto il suo splendore; era, quella sera, una luna remota, molto alta nel cielo col suo piccolo corteggio di chiare stelle. Giovancarło notò che era piena o quasi. Nella vasta marea della sua luce la strada maestra, innanzi a loro, si svolgeva come una più intensa vena.

«Mi pare impossibile che quando c'è la luna noi si dorma nelle nostre case» disse la fanciulla con un leggero ansito, parlando questa volta lentamente. «Quando c'è la luna fuori della finestra chiusa succedono cose strane, e meravigliose» aggiunse come riflettendo; «cioè insomma ci sono cose che corrono navigano girano per conto loro mentre noi dormiamo. Non è strano questo? Non è strano anche che si possa dormire mentre la luna attraversa il cielo?»

Senonché come quei due passarono il resto della notte è sempre rimasto un mistero per tutti, forse per Giovancarło stesso. Il quale si ritrovò molto più tardi, quando già il declino della luna annunciava l'alba, ad una svolta della strada maestra fra le montagne, lontano dal paese.

«Io vado di qua» disse Gurù accennando a una pendice boscosa tesa verso gli alti stazzi, che, meno erta più vicino e cosparsa di rocce muscose e di sterpi, moriva sul ciglio della via. L'argento diffuso della luna non voleva cedere alla giada dell'alba, che pareva un più pallido e diafano plenilunio, a oriente; ma né il volto gelido e ingenuo né le stelle quasi dissolte nella chiaria, improntate a casta serenità, tradivano nulla della muta lotta. Il tì tì insistente d'una pernice si faceva udire a dritta molto in alto; anche, a tratti, chissà d'onde, l'ultimo assiuolo inviava un esausto messaggio. Gurù s'allontanava agilmente fra le rocce; i suoi piedi di capra trovavano con sicurezza la loro strada per quel malagevole cammino; scomparve un istante allo sguardo, ricomparve più lontana, scomparve ancora definitivamente. L'assiuolo e la pernice tacquero. Una piccola capra sperduta, tutta bianca, come spaventata dal passaggio della fanciulla, prese a inerpicarsi in fretta su per la pendice, belando lamentosamente nella gran calma sospesa.

Nella parte più alta del paese del P., ai piedi delle rovine del castello e precisamente sul largo detto Carbonaro in ricordo di alcuni supposti patrioti che vi abitarono nei tempi passati, ciascuno può ancora vedere, un po' in disparte nella sua aria rannuvolata, un vecchio portone senza battenti, basso e rincagnato, ingresso d'un palazzotto nero dagli anni. Talmente aggrondato e minaccioso appare questo portone col suo vano cupo, che, se anche non suscitasse spaventosi ricordi, nessuno vi passerebbe davanti di notte senza sentire un brivido gelargli il filo della schiena o senza, di giorno, schiarirsi almeno la gola. Confinato ormai fra una casa di recente costruzione e l'edificio cadente delle antiche carceri mandamentali colle sue rugginose inferriate, anche di là in fondo esso sembra aver votato eterno odio ai ruderi del castello, che guarda da terra come un mastino; mentre quelli, incuranti, levano l'unica torre rimasta in piedi con, sulla fronte, il grande occhio dell'orologio comunale.

Della famiglia, in seguito caduta in basso stato e quindi estinta, che abitò un tempo il palazzotto, i vecchi ne raccontano ancora d'ogni sorta. Bastava allora il suo solo nome a gettare il terrore fra la povera gente come fra gli altri signori del paese; così triste fama essa s'era procacciata colle sue nefandezze e abusando d'una potenza, non si sa bene con quali mezzi raggiunta, che le garantiva l'impunità per le più esose vessazioni. Pare sia stato un tempo che nessuno, marrano o gentiluomo che fosse, poteva passare davanti al piccolo maniero e a quel loro portone senza scoprirsi un buon tratto prima e restare scoperto un buon tratto dopo; alle strette finestre nessuno era in vista, ma qualcuno dei feroci fratelli vigilava sempre dietro le imposte chiuse e la sua vendetta colpiva poi infallibilmente chi avesse osato ostentare velleità d'indipendenza. Fra i loro delitti il più esecrato è ancor oggi quello perpetrato nella persona di un povero pescivendolo, a causa del fatto che l'anima in pena di lui s'aggira tuttora quasi ogni notte sul luogo della sua morte senza sacramenti, come, secondo i narratori, possono testimoniare numerose persone. Costui, che veniva settimanalmente da un paese della costa, aveva ricevuto da quei tirannelli l'ordine preciso di depositare ogni volta a mo' di tributo, sotto un ponticello detto oggi appunto del Pescivendolo, una spasa del miglior pesce, donde poi un servo la ritirava. Un giorno il malavvisato trasgredì l'ordine e perì, come s'è detto, di mala morte.

La notte, dalle finestre aperte della cupa dimora, veniva fra-

stavano di osceni canti; in compagnia di protetti e d'emissari, rinchiuso le donne nei loro quartieri, i fratelli s'abbandonavano a gazzarre e baldorie sfrenate. Dalla strada qualche villico infreddolito, che sperava poi dividere gli avanzi cogli staffieri e i garzoni, poteva scorgere soltanto gli scuri cassettoni di quercia dei soffitti e il fumo dei candelieri catarrosi; e le risa sguaiate e il cozzare dei calici continuavano fin quasi all'alba, fra gli ululati sinistri dei mastini nella corte. Si riceveva, un giorno, nella casa una nobile fanciulla del paese, concessa sposa dagli atterriti parenti a uno dei fratelli. Al banchetto notturno furono convocati stavolta, volenti i primi, riluttanti le seconde, cani e donne; la sposa sedeva triste a capotavola. E fu durante quest'orgia che sotto la tavola venne posto un crocifisso, sul quale i fratelli e i loro cortigiani con selvaggia allegria, le donne con malinconico terrore, buttarono per tutto il banchetto le ossa spolpate; ringhiando contro i loro compagni, scavalcando la sacra immagine, tutta la notte i cani si contesero il succulento cibo. In tempi più tardi l'odio d'una altera donna della famiglia, proterva stavolta quanto i maschi, s'appuntò non si sa per quale motivo su un nobile del luogo, giovane assai probo e difatto in seguito benefattore del paese. Il sicario Marotta ricevè l'incombenza di far fuoco su di lui da un suo archibugio non appena quegli si fosse fatto a un balcone donde usava guardare alle finestre della fanciulla amata alla luce delle stelle. Il Marotta, appostato nell'ombra del vicolo, vide infatti l'uomo probo affacciarsi, ma all'ultimo momento, e sebbene uso a ogni nequizia, gli mancò il coraggio di sparare e soltanto a questa provvidenziale respiscenza si deve il piccolo acquedotto che mena l'acqua a P. nonché la pavimentazione del vicolo principale e altre opere pubbliche quasi altrettanto importanti.

Ecco infine la conseguenza di tutto ciò. C'è ancora a P. chi rammenta il vecchio arciprete Palletta, cui toccò d'assistere sul letto di morte l'ultimo maschio della famiglia, ormai quasi contadino; sosteneva, questo prete, d'aver visto coi suoi occhi, nel momento preciso che l'anima avrebbe dovuto spiccarsi dal corpo, uscire dalla bocca del morente una gran palla di fuoco, la quale rimbalzò sulle coltri e sparì rapida allo sguardo. Altro, raccontando il fatto, non aggiungeva e anzi si chiudeva in misterioso riserbo; e invero la spiegazione di quel portentoso è abbastanza chiara a ognuno.

Ma all'epoca in cui si svolge questa storia il palazzotto annerito, in pieno decadimento e diviso, a furia di tramezzi e di tavolati, in tanti piccoli quartieri, era proprietà d'alcune oneste famiglie di

contadini; che però lo tenevano piuttosto come punto d'appoggio per i loro affari della domenica e preferivano abitare, il resto del tempo, le loro catapecchie in campagna. Oltre a tutto, si diceva vagamente che ci si sentisse, sebbene non vi fossero testimonianze sicure al riguardo, né ad alcuno premeva farne l'esperienza dato anche che il luogo, dopo il recente sviluppo del paese verso la pianura, era scomodo e fuori mano. Del passato splendore non erano rimasti che i soffitti di quercia, e anche neri ormai dalla fuliggine dei vari focolari; quanto al portone rincagnato era rimasto, s'è detto, senza battenti, sicché la cupa corte serviva di ricetto ai cani randagi e a qualche vagabondo più intrepido.

Un'abitatrice stabile tuttavia poteva vantare il decrepito maniero; una fanciulla, che, incurante dell'aria di sospetto del luogo, vi s'era stabilita ad un angolo del piano superiore, in due camerette assolate verso i monti, di cui una serviva da cucina e l'altra per tutto il resto. Era, costei, per un bizzarro caso l'ultima discendente in linea femminile della feroce famiglia, le cui nefande disposizioni ella pareva non avere in nessuna forma ereditato. Al contrario! Di professione cucitrice di bianco, menava la più tranquilla e modesta vita. Le sue entrate, certo, non erano rilevanti, eppure tutto da lei era pulito e disposto in bell'ordine, come riferivano le poche che c'erano state. Ella stessa poi, sempre linda e ben pettinata, andava in giro per il paese cogli occhi bassi, quando doveva farlo per ragioni di lavoro, ché, se no, prendeva piuttosto la via della campagna. I suoi genitori erano morti da tempo, parenti non sembrava averne e frequentare la gente non se ne parli.

Di lei si diceva che era molto bella e che tuttavia la modestia della sua persona e del suo contegno era esemplare. Ma invero i riconoscimenti non si spingevano più in là e anzi la generale benevolenza nei suoi riguardi non andava esente da una specie di superstizioso sospetto; hm hm, facevano le vecchie quando si parlava di lei, scuotendo la testa e senza volersi spiegare oltre. E in effetti, sul suo conto si citavano parecchi fatti inquietanti. In primo luogo abitava lassù, dove rimaneva quasi sempre sola, come se non fosse fatto suo. Secondariamente leggeva libri. Eppoi prendeva spesso la via dell'aperta campagna, la via verso i monti, anche di notte, senza che per questo uno ch'è uno dei giovanotti del paese potesse vantarsi d'esserle benacetto. Da ultimo cantava a tutte le ore, e qualche volta anche dopo l'avemaria, certe nenie strane e rivoltanti che nessun'altra conosceva e non si sa dove le avesse imparate. Hm hm, seguitavano a dire le vecchie senza spiegarsi e le giovani maritate finirono col concluderne che qualcosa

di misterioso doveva esserci sotto; insomma per dirla tonda, la fanciulla era caduta in sospetto di stregoneria. A questa fama andavano aggiungendo credito, si capisce, le nuove generazioni, giorno per giorno; hu hu la fattucchiera! cominciava già a dire qualche bambinetta delle ultime arrivate, vedendola passare cogli occhi bassi. Le poche che non vollero entrare in quest'ordine d'idee sostenevano invece che fosse straordinariamente superba, che sdegnasse tutti i giovani della sua condizione e sognasse chissà che. Sicuro, un fior di ragazza come lei, che avrebbe fatto girar la testa a chiunque, andarsene sempre così cogli occhi bassi?

Senza dubbio a chi s'attardasse verso sera sul largo Carbonaro faceva un certo senso quel suo canto; che a volte stagnava in una nenia monotona, a volte si levava in un vigore acerbo e selvaggio, quasi rauco, a volte ancora ansava affrettato, quasi il rantolo sibilante di chi suscita un sortilegio. Spesso la fanciulla cantava a bocca chiusa, modulando arie remote, e il suo mugolo dolce prendeva a momenti timbri d'una ferocia perduta; era allora come un'anima che si torca fra gli spasimi, o frema e infurii nel suo esilio e batta alle pareti della sua prigione e poi soverchiata s'abbandoni, come un corpo che si dibatta nell'agonia volendo francarsi della sua anima, come la violenza d'una belva cattiva. A momenti rinvigoriva, il mugolo, in un modo incalzante di spocchia beffarda, quasi il soffio d'un sinistro trionfo. Raramente d'una sonorità di giunco, esso era il più sovente in apparenza smorzato, in realtà dotato d'una penetrazione implacabile e profonda, d'una continuità dilagante; simile alle spade degli antichi cavalieri, trapassava come senza ferire e dalla sorda piaga si levava poi segretamente, s'espandeva lievitava scoppiava il dolore; o una macabra gioia, gonfia e torta, quasi fiorita di verruche, spaventosa a colui medesimo che n'era vittima. Terrore e desiderio malinconia e allegrezza s'avvicendavano, stringendolo, nell'animo del ritardatario; una mostruosa flora, rossastra sanguigna pareva a lui gli si gonfiasse dentro con muto lividore. Suonavano i rintocchi dell'avemaria, il ritardatario si riscoteva e si chiedeva con rabbioso sgomento: ma che diamine faccio qui incantato? Quella dev'essere una strega di certo! — e s'affrettava a rincasare.

Qualche volta, al tramonto, la fanciulla girava le rovine del castello, che di là guardano la valle, e rimaneva sul ciglio dello scoscendimento, seduta su un architrave crollato, sola soletta a fantasticare. Più d'una volta l'avevano sorpresa così compagnie di giovinastri, e anche questo era un fatto da dar pensiero, se si riflette che appunto verso quell'ora fra le rovine s'aggira un grosso

serpe con gli occhi di carbonchio, custode d'un tesoro nascosto. Nella vallata s'allungava l'ombra, qualche treno lontanissimo svolgeva un pennacchetto radente di fumo compatto; un treno che correva verso le città e attraversava quella terra deserta come ad occhi chiusi per non cedere all'invito di quelle ombre gonfie e massicce; verso le remote città piene di splendore. Bah, sogna, e avrà tutto il tempo di smetterla —, rispondeva benevolo il maestro di scuola, che conosceva la vita, a chi gli raccontava d'averla trovata lassù. Ma gli altri non la pensavano così semplice.

Comunque vada di tutto ciò, che la fanciulla fosse molto bella era indubitabile; slanciata e flessuosa, con due occhi vasti e fondi in cui correva a momenti l'adustione del topazio, a momenti l'inflessione violacea e spessa dell'oliva, con un petto candido dallo scollo (in verità troppo largo), i capelli lisci e un po' gonfi...

Gurù era il suo nome; e anche questo nome lasciava molti imbarazzati. Secondo alcuni era un nomignolo scolastico, dovuto a certe false compitazioni della bambina; secondo altri l'avanzo di qualche nome barbaro della temuta famiglia. Nessuno s'era presa la pena di confrontare lo stato civile della ragazza sul Comune; però: ne ne, facevano le solite vecchie quando sentivano avanzare l'una o l'altra delle due spiegazioni, ne ne e, al solito, non ne dicevano di più.

### CAPITOLO III

• Giovancarło Scarabozzo (a P. tutti i buoni nomi finiscono in *ozzo*) detto più semplicemente don Carlo don Carluccio e simili, era — come è del resto apparso chiaro dal suo comportamento con Gurù quella sera — un giovane timido. Studente ormai del second'anno, egli amava passare l'estate a P., dove, prima che i suoi lo raggiungessero, menava un'assai distesa e sufficientemente strana vita: quasi sempre solo col suo gatto e la sua cagna da caccia, animale ardente e per eccezione piuttosto feroce, egli componeva versi, andava a caccia sulle più lontane montagne, e fantasticava tutto il giorno. Dal suo aspetto di giovane aitante, dai suoi piccoli baffi d'un nero di carbone non si sarebbe detto, eppure i suoi successi con le donne non erano brillanti; ad esser più precisi, non ne aveva mai accostata una che non fosse per la strada o in qualche salotto, e ciò, data la sua età relativamente avanzata, era perlomeno curioso. A Giovancarło tanto più ingiusta pareva que-

sta sua posizione in quanto egli sentiva bene d'esser fatto per le donne come loro per lui; che tesori di tenerezza e d'illuminata sapienza di vita avrebbe potuto riversare nel loro seno! L'ingenuo non aveva ancora stabilito che proprio di quelli che sono fatti per loro le donne non vogliono saperne; come se ognuno non cercasse il suo dispetto, anziché la sua gioia! Allora perché lui le desiderava tanto? Evidentemente perché esse non erano per lui, almeno nel senso che lui intendeva. Ma lasciamo andare.

Usava Giovancarło, la mattina e la sera, all'ora che la povera gente si leva e va a letto, aggirarsi per la sua grande soffitta dalle cui aperture si scorgevano parecchie finestre delle case vicine; quel tanto di scorrettezza che poteva esserci nell'andare spiando così i fatti altrui, egli giustificava avanzando i suoi diritti di poeta, di creatura cioè tenuta, per sua dannazione, a scoscendersi per l'inferno come a volitare per il paradiso. La povera gente, si sa, specie nella buona stagione, non usa chiuder la finestra se si spoglia o si riveste, così dalla soffitta di Giovancarło se ne vedevano di tutti i colori. Ora era una vecchia cadente che, prima di scivolare sotto le lenzuola, tendeva la camicia davanti alla propria squallida pancia per osservarne attentamente il rovescio, al lume d'una lucerna fumosa; avanzava poi circospetta una mano, richiudeva con mossa rapida il pollice e l'indice, lasciava cadere la pulce, la schiacciava sotto la sua ciabatta — e durava lungamente così. Ora era una giovinetta di primo pelo che buttava all'aria ogni indumento e si moveva per le sue ultime faccende, grattandosi il ventre senza interruzione con una mano; ora era una moglie che in attesa del proprio marito e già pronta per lui, si grattava invece la testa e sbadigliava alla finestra; ora era un contadino nerboruto che, in veste adamitica, andava avanti e indietro per il suo tugurio, come se quella fosse la sua acconciatura abituale. Tutta questa gente insomma, a inesplicabile (contadino a parte) soddisfazione di Giovancarło, s'aggirava per i fatti suoi nuda o quasi.

Però, non parliamo delle maritate che ingrassavano e si scarmigliavano a un anno di distanza dal matrimonio, ma del resto neanche le ragazze, a P., reggevano, la più parte, oltre i tredici anni; ecco ad esempio una fanciulla cui non se ne darebbero più di diciotto a considerare i suoi occhi ardenti e i suoi capelli lustrati, eppure afflitta da un seno grosso e allungato, a borsa, del tutto staccato dal busto e chiazzato di rosole d'una ripugnante larghezza; eppoi pance rigonfie, cosce muscolose e quell'esoso sfaccettamento delle natiche (talvolta persino dislocate), quella iattante e stomachevole sodezza delle anche, che basta a far odiare una don-

na per tutto il resto dei propri giorni. Costoro, nel migliore dei casi, tenevano del tipo detto "bellezza trionfante" del quale è difficile immaginare alcunché di più rivoltante; quelle donne alte membrate e ben formate, con petto regale e in tutto proporzionate che s'aggirano, la fronte e l'occhio sereni, per i salotti, profondamente riverite da tutti gli amatori della "carne soda" — sono in fondo gli unici esseri al mondo capaci di ispirare una rabbia duratura e senza quartiere. Su loro si vorrebbe inferocire, tanto più che esse osano produrre, in atteggiamenti vari, una loro schizzinosa femminilità sollecitatrice d'omaggi, la quale sta loro come una perla sulla fronte d'una scrofa; osano, queste donne, atteggiarsi, con le loro grosse cosce e i loro polposi attributi, a detentrici d'un prezioso segreto femminile, d'un sussurrato segreto — e sono invece le ninfeerie, le "compagne della vita" dei bravi borghesi, le indegne pupattole! Laddove esistono donne, le vere, secche e nervose, con ventri cavi in cui ristagna la tenera carne come la giuncata nelle fiscelle; con tendini e nervi, non muscoli, correnti per la dolce sostanza che le informa; con fronti e occhi umili e appassionati, non sereni, imploranti umili balenanti di minaccia di ritrosia d'orgoglio e di sfrenata passione; vestite di pudore e di nobile lussuria, ombrose languide e fiumali come olio dalla macina; con piccole onde di carne diafana e perlacea rigonfiantisi contro la gabbia fragile delle costole; con mani...

Così press'a poco pensava Giovancarło quella mattina, volgendosi disgustato da non so quale finestra. Erano passati ormai parecchi giorni dalla sua bizzarra avventura; dopo molto riflettere e aver escogitate le spiegazioni più inverosimili, aveva finito prima col concludere che era stato vittima di una terribile allucinazione, e poi più semplicemente d'aver sognato. A interrogare qualcuno sulle zampe di capra non ci pensava neppure, si sarebbe coperto di ridicolo; ma qualche prudente indagine certo avrebbe fatto, non appena fosse ricapitato dallo zio. Non ci sperava molto, però; quella Gurù, dato che esistesse, era senza dubbio una ragazza come ce ne son tante e senza dubbio il suo strano fascino d'un momento si doveva a una combinazione qualunque, per esempio alla porticina dell'orto dello zio, rimasta aperta per caso quella notte, il che poteva aver conferito all'ingresso inopinato della fanciulla un tal quale sospetto di mistero. Il giovane aveva veramente scontate in anticipo le spiegazioni molto, troppo, semplici che gli avrebbero fornito epperò non pensava ormai più che tanto all'accaduto, reale o immaginario. Quanto a ciò che poteva esser seguito durante il resto della notte fino a quell'alba (e che nesses-

no, s'è detto, riuscì mai a sapere) o non se ne ricordava affatto, ovvero era evidentemente di natura così propria a confermarlo nella sua interpretazione del sogno, da non doversi mettere in conto. Del resto il giovane s'era poi addormentato tanto profondamente, quell'alba, che al suo risveglio considerare tutto come un incubo tormentoso, e dolcissimo se si vuole, doveva essergli stato naturale: così profondo era stato il distacco da veglia a veglia. Eh, non è che un sogno purtroppo! s'era anzi detto con amarezza l'avventuroso giovane, eleganti fanciulle con zoccoli di capra non girano per questo nostro mondo invidio, tedioso eccetera. Il sogno comunque, se era stato tale, non mancava, come di ragione d'altronde, d'informare i suoi sogni ad occhi aperti: si sarà notato che le figure di donne da lui vagheggiate quella mattina presentavano una strana somiglianza colla sognata, o d'ossa e polpe, Gurù.

Quella mattina, giusta il solito, appena erano pullulati dalle pieghe della notte i primi sommessi pigolii incontro all'alba nascente, Giovancarło s'era destato di soprassalto; le finestre, gli era balenato dentro. E, ancora col sonno che gli fuggiva qua e là per il cervello provocando piccoli strappi, e cercando di espellere le ondate di torpore a furia di batter le palpebre, s'era levato, aveva chiamata la cagna e s'era avviato su per le scale; «come va, eh come va vecchia mia» aveva detto alla sua compagna, assai vispa dopo un'interminabile dormita e che andava tossicchiando per liberarsi dalla raucedine. Bisogna senza più avvertire che nei discorsi di Giovancarło alla cagna, come del resto in tutto il suo contegno specie sul far dell'alba, c'era una soverchia coscienza di vita. Parlando al cane, battendo i tacchi per la soffitta, dondolando ostentatamente le spalle, il giovane s'immaginava di fare chissà che, quasi fosse un avventuriero al suo risveglio, di quelli che dormono con un occhio aperto e si devono guardare da innumerevoli pericoli; gli avveniva persino, passando da una stanza all'altra, di stringere e alzare un pugno, come se vi reggesse una pistola, e di gettare un'occhiata decisa e non esente da ferocia dietro la porta. Ora, chi fa questo per se stesso, senza i testimoni che attribuirebbero a un gesto simile una qualche fatua vigoria, al pari di chi ha il senso continuo della propria prestanza fisica (senza che sappia vantarsene, meschino ma tuttavia sano atteggiamento), della propria gioventù e via dicendo, c'è da scommettere ch'è un debole e un infelice. Ma non si vuol dire che questo fosse il caso del nostro eroe; i poeti è un'altra faccenda, essi vestono d'avventura ogni loro più minuto atto.

Ora, ad ogni modo, eccolo lassù Giovancarlo, piegato in due per evitare le grosse travi del tetto, sbirciare, dalle aperture che s'aprono quasi a livello del pavimento, nelle altrui finestre; ecco anche che, l'abbiamo detto, già noiato si volge altrove e fa per andarsene. Ma un'idea gli viene. In un'altra ala dello sterminato solaio s'apre un'elevata finestretta; raggiungerla non sarà tanto facile, però di là si potrebbero scoprire altre case e altre finestre, un po' di novità, mio Dio, dopo tante natiche squadrate e sfaccettate!

Detto fatto. Sovrapponendo a un vecchio cassone una vecchia seggiola, afferrandosi alle sporgenze del muro, il giovane s'è inerpicato fino alla nominata finestretta; di qua infatti è tutt'altra la visuale, abbastanza curiosa anzi, un angolo di vista inconsueto sulla parte superiore del paese. Da oltre una distesa di tetti spunta la chioma di un lauro, un chioccolio di galline si fa udire assai vicino, si scorge l'orologio sulla fronte della torre, tutto pare sopraelevato e pensile; infatti il Largo Carbonaro, al di là dei tetti, raggiunge quasi il livello della casa di Giovancarlo. Finestre però se ne scoprono tre sole, d'un casamento che affaccia su un tetto, due serrate e una sola aperta, per di più alquanto lontana; e, come se non bastasse, essa è più in alto del posto d'osservazione di Giovancarlo, dunque inutile sperare di guardarci dentro.

Ma a quella finestra si fa d'improvviso una fanciulla in veste sommaria, si stiracchia respira l'aria del mattino a pieni polmoni, sparisce ricompare con uno specchio, l'appoggia sul davanzale, e comincia a pettinarsi lentamente, fermandosi spesso, quasi indugiando ancora nel tepore notturno. Da una cresta di monti alle spalle di Giovancarlo scoppia il primo sole e investe con raggio d'ambra la fanciulla, che raggrinza le palpebre contro la luce. Ma al giovane un solo balenio dei suoi occhi, ombrati da lunghe ciglia, è bastato; i capelli che ella pettina son corti lisci e un po' gonfi, il sommo delle sue spalle e del suo seno, le sue braccia nude, abbagliano fra l'ambra come latte in una coppa di topazio, come alabastro al di qua d'un fuoco, come perle fra l'oro, come neve fra campi dorati d'autunno... in una parola: Gurù! Assai volentieri il giovane poeta si rimise a vogare nel corso degli avvenimenti oscuri e remoti della prima notte; e aveva un bel fregarsi gli occhi, stavolta grazie a Dio non dormiva di certo, è difficile credere di sognare in un'alba d'estate, e cominciò così a vivere una veglia meravigliosa.

La governante o fantesca che fosse, la famosa Giovannina, non dormiva nella casa, essa veniva verso le nove. Certo avrebbe potuto fornire preziose informazioni; come apparve dunque lun-

go a Giovancarlo tutto quel tempo! Gurù s'era ritirata dalla finestra; che fare per quattro lunghe ore? Passeggiò in su e in giù per le stanze, provò a poetare e furono, non si sa perché, i suoi versi più infelici — e infine con l'aiuto del cielo all'orologio sulla fronte della torre suonarono le nove.

Giovannina, una specie di palla in veste d'indiana rossa a cerchiolini bruni, coi capelli unti e tirati, ancora tutti neri, era però una di quelle donne che conoscono uno per uno i propri compaesani, sanno tutto, eppure non sanno nulla; messe alle strette e richieste d'un discorso filato si confondono e danno nel vago. Interrogazioni febbrili di Giovancarlo, sue risposte troppo approssimative; sì, quella ragazza doveva essere Gurù, faceva la cucitrice, era figlia della Tale della razza del Tal dei Tali... Ma insomma che se ne diceva, che vita menava? Questo poi non lo sapeva, aveva sentito dire... però... In compenso Giovannina, donna assai accorta, faceva le viste di non meravigliarsi di nulla, come ora delle domande calorose del giovane e del suo interesse per la ragazza; e poi sapeva dove risieda la scienza e dunque, secondo un detto antico, era prossima a possederla. Così, senza più, essa si fece sul portone dalla parte del vicolo e, sbracciandosi e senza curarsi dei passanti incuriositi, cominciò a chiamare a gran voce la pinzochera Filomena. Costei uscì finalmente dalla sua tana poco più in là e Giovannina con aria furba, fattala entrare, richiuse il portone sul muso di alcuni monelli curiosi; «ecco una che la sa lunga» annunciò poi al suo padrone.

La pinzochera Filomena, vecchiona e sordastra, entrò nella corte con aria di sospetto, ma, visto Giovancarlo, si profuse in complimenti e senza por tempo in mezzo prese a rammentare tutti i morti della casata, sostenendo di ricordarli tutti i giorni nelle sue preghiere, e a dire che lei là dentro cinquant'anni prima, quando la casa era piena di gente, ci capitava spesso in qualità d'aiutoguattra, che si ricordava benissimo di don Tizio e don Mevio e don Filano, che aveva tenuto in braccio lui Giovancarlo (da parte sua il giovane era la prima volta che la vedeva), come s'era fatto grande ora, e quando sarebbe ritornato il babbo, anche lui aveva tenuto in braccio, tutti aveva tenuti in braccio, e quella porta prima non c'era, e al posto di quella rimessa c'era una cappella di famiglia, invero lei non poteva approvare il cambiamento eccetera eccetera. Eh, è passato il tempo nè (passò quel tempo Enea) — concluse tristemente. Giovancarlo impaziente provò a interromperla, ma si dové convincere che era meglio lasciarla continuare a suo modo. Quando infine le parve opportuno, la spigolista venne al fatto.

«Hm hm» modulò ella cadenzatamente, scuotendo la testa; e si fermò. Sollecitazioni del giovane.

«Hm hm, per buona è una buona ragazza, ma però...» Nuovo arresto e nuove sollecitazioni.

E giù la storia del canto della lettura e il seguito, tutto quanto si è riferito nel precedente capitolo. Ma si sentiva che la picchia-petto, sebbene volesse essere pregata, aveva qualcosa di inedito, una teoria personale. «E poi...» ella concluse infatti, e si fermò per la terza volta.

«E poi?...»

«Eh, poi, poi!» soggiunse alzando le spalle; quindi con improvvisa risoluzione, protendendo le mani e agitandole quasi a minacciare qualcuno, con aria di segreto, ma in realtà continuando a gridare come è abitudine dei sordi:

«Eppoi ci sono le capre».

Il cuore del giovane dette un balzo: «Le capre che cosa?»

«Se metti le orecchie a tutti i buchi a casa tua non ci arrivi più, diceva la buonanima di don Sempronio» riprese la furba vecchia intendendo dire che non bisognava troppo fidarsi delle chiacchiere della gente, e come se volesse lasciar cadere. In realtà voleva far passare, a sgravio di responsabilità, per generalmente acquisite le osservazioni sue e forse di altre poche pinzochere. Come Dio volle si decise a spiegarsi, invocando a ogni piè sospinto i detti di parecchie anime sante del purgatorio o beate del paradiso; ecco in sostanza, debitamente riassunta, la sua versione:

Tanto per cominciare Gurù doveva essere «lunare» (cioè sterile), come si sarebbe certo dimostrato se ella si fosse sposata. È arcinoto che appunto fra le lunari — dette così non senza una ragione — Quell'Amico (cioè il demonio, l'Infando) recluta di preferenza i lupi mannari. Che cosa siano i lupi mannari sanno persino i bambini in fasce; essi non sono propriamente streghe o stregoni, sebbene all'occorrenza possano preparare una fattura, ma «una cosa buona» non sono di certo e con Quell'Amico sono bene o male in relazione; fra i tanti svantaggi che questa istituzione infernale presenta c'è un solo vantaggio, e cioè che, in determinati frangenti, i lupi mannari possono proteggere dalla «cosa trista» (il fulmine); come uomini essi scontano i peccati dei loro maggiori e in generale di tutti i morti insepolti o inconfessi, come lupi sono senz'altro strumenti del demonio, che se ne serve in modi diversi, salvo il caso anzidetto. Non bisogna però credere che esista una sola specie di lupi mannari, teoricamente invece sono possibili scambi, totali o parziali, colla natura di qualsiasi bestia; nel

tenimento di C. c'era una donna che regolarmente cedeva la propria testa a una sua vacca, ricevendo in cambio la cornuta cervice, nel tenimento di L. un'altra che diventava gufo laddove il gufo, divenuto a sua volta madre dei figli di lei, li nutrive di gechi e tarantole (origine di numerose altre complicazioni), nel tenimento di S. un uomo che si mutava in serpente e fischiava eccetera. Ora, era stato notato che Gurù se l'intendeva colle capre in generale, le quali venivano a lei da ogni parte come gli uccelli a S. Francesco. Se ne concludeva che ella era — secondo l'espressione della vecchia — «capra mannara».

La pinzochera Filomena ebbe in regalo alcune mele e una bottiglietta d'olio e se ne andò colla bocca sdentata tremante di commossa gratitudine, gridando si no fuor di proposito, giacché aveva perduto completamente l'udito per l'emozione, tendendo le braccia di sul portone, corrugando le ciglia aggiustandosi i cernechi e riversando elaborate benedizioni sul capo di Giovancar- lo e su tutta la sua schiatta.

#### CAPITOLO IV

Il primo pensiero di Giovancar- lo fu di precipitarsi a casa della fanciulla con una scusa qualunque. Ma, rifletté, la cosa, tanto contraria agli usi del suo paese, avrebbe dato troppo nell'occhio; eppoi non si sentiva sicuro di se stesso, che diamine avrebbe detto e come se la sarebbe cavata? Meglio era convocare Gurù a casa propria, il che si sarebbe potuto fare pretestando un rammendo delicato o quant'altro fosse piaciuto alla fantesca d'immaginare.

Con incontenibile impazienza attese egli l'arrivo della fanciulla. Giudicare inconsistenti le supposizioni della vecchia sarebbe stato per lui difficile; d'altra parte... il certo era che bisognava indagare, far qualcosa, e soprattutto accostare, vedere di giorno, da vicino, questa portentosa Gurù. Come mai, per dirne una, soltanto lui quella sera aveva visto le zampe di capra? Non si tratterebbe forse d'un privilegio riservato agli spiriti eletti, si domandava con intenerito orgoglio, o forse a lui proprio a lui? E ora che sarebbe comparsa avrebbe avuto ancora le sue zampe, per lui almeno, o no? (Come si vede le zampe erano quasi diventate un prezioso attributo, un mirabile segreto femminile, da rivelarsi soltanto all'uomo amato). Su un punto ad ogni modo il giovane non aveva dubbi, e cioè che non bisognava rammentarle in alcuna maniera

né quella sua particolarità, né la passeggiata al chiaro di luna, né l'eventuale seguito.

Su questi pensieri, frammezzo ad un'angosciosa palpitazione, si bussò al portone. Seria e compunta, ancheggiando e soffiando Giovannina andò ad aprire, ritornò dentro, disse che Gurù attendeva nella corte, consegnò a Giovancarło certe camice che avrebbero dovuto costituire il pretesto della chiamata, e sparì saggiamente dalla circolazione. Gurù era là, a due passi da lui, e a Giovancarło all'ultimo momento mancava del tutto il coraggio; torcendosi le mani egli andava su e giù per la sua stanza, e non gli bastava l'animo di mostrarsi. Da ultimo strinse i denti, pensò che si poteva guardare di dietro la porta a vetri sul cortile senza esser visti, e come un forsennato si buttò carponi verso questa porta.

Da una parte del cortile, che era poi una specie di terrapieno, c'erano quattro acacie molto frondose, sicché il sole, penetrandovi filtrato, chiazzava il terreno d'occhi mareggianti. Là in mezzo, in quest'ombra luminosa, stava ritta la ignara Gurù, poggiata più su un piede che sull'altro, con un'anca dunque più sporgente, sostegno a una languida palma; attendendo ella guardava qualcosa su uno degli alberi, circostanza particolarmente disperante, se è vero che ogni donna può divenire irresistibile solo guardando verso l'altq. L'occhio del giovane corse subito alle sue gambe e dovè constatare, non senza una punta di delusione, che di sotto la veste lunghetta spuntavano un paio di tornite caviglie, eppoi due scarpette modeste ma lustre. Oddio devo mostrarmi, mi riconoscerà che dirà e io che devo fare o dire? titubava egli accoccolato colle camice sotto il braccio. Si decise.

Senza mostrare menomamente di riconoscerlo, Gurù lo salutò con un timido sorriso, arrossendo un poco. Giovancarło rimase un momento senza parola, poi, corrugando le ciglia per la violenta risoluzione, senza più il coraggio d'alzare gli occhi, prese ad esporre in che consistevano i pretesi accomodi; avendo tutto dimenticato, egli andava spiegando le camice su un poggiole come carte strategiche e puntandovi sopra l'indice a casaccio; oddio le devo dare del tu secondo il costume, e lei mi darà ancora del tu? pensava intanto. La ragazza calma, lo lasciava fare, sebbene non ci fosse molto da capire in ciò che diceva. Mai una donna è tanto deliziosa come quando s'avvede benissimo del turbamento che le sue grazie suscitano in un uomo eppure fa sembante di nulla, quasi maternamente compatendone, e in qualche modo partecipandone, giacché è più forte di lui e, in via di possibilità, di se stessa. Infine Gurù prese le camice e Giovancarło vide allora le

sue mani brune e tuttavia affusolate, e su un polpastrello tanti puntini neri, le tracce dell'ago; ella domandò qualche chiarimento colla solita voce, ma forse un po' più rauca della notturna. Il giovane si fece coraggio e alzò gli occhi: la fanciulla, tuttora leggermente improporata, lo guardava con aria fresca ed ingenua e una specie di meravigliata allegria in fondo allo sguardo, mentre lui rispondeva di sì senza distinzione a ogni domanda. Se però si volgevano da un lato, quegli occhi, forse per effetto della loro grandezza o del tessuto delicato della pelle sotto (che era come pelle di fiore) rivelavano una profonda malinconia, quasi connaturale come quella di certe bestie; essi erano ugualmente brillanti, stellati di lunghe ciglia, ma non vi si scorgevano i riflessi gialli e violacei. Anche i capelli sembravano un po' più smorti, come le labbra, e la pelle senza bagliore; anzi qua e là cosparsa di minute lentiggini; i denti mostravano verso le punte una tenue trasparenza azzurrina. In una parola la fanciulla appariva meno splendente e più carnea. Questo sistema, di confrontare una donna con la sua immagine lunare, è in genere assai pericoloso per l'oggetto della comparazione; ma a Giovancarło, occorre dirlo? ciò rendeva se mai più prossima la ragazza e più accessibile. Del resto era sempre la più bella figliola della terra; quando appoggiò il piede su un gradino per meglio sorreggere una camicia, si poté vedere anche fino al ginocchio e oltre una delle sue misteriose gambe: slanciata nervosa e di perfetta svasatura.

«Va bene ho capito» concluse Gurù e, ripiegate le camice, si apprestò ad andarsene. Oddio come farò a trattenerla? si diceva il giovane; di mettersi a chiacchierare era del tutto incapace e cercava affannosamente un pretesto. Quello che trovò su due piedi fu il più infelice fra quanti se ne potessero escogitare:

«Senta... senti, a dir la verità non mi piace che la mia roba vada fuori di casa... non potresti metterti a lavorare qui?...»

Gurù lo guardò meravigliata ma non replicò verbo. «Non ho nulla con me» disse poi con aria che parve al giovane un tantino annoiata.

«Gli aghi, il filo, Giovannina! dove si sarà cacciata? Ehi qui!» cominciò a gridare questi. Giovannina finalmente sbucò non si sa donde con espressione distaccata e fingeva di darsi un gran da fare.

«Ehi, sedia, tavolino, dalle tutto quello che le occorre!» e con un sospiro Giovancarło se ne ritornò dentro. Ma appena rallegratosi del suo successo cominciò a disperarsi perché stava sprecando quel tempo prezioso e così via; intanto al solito modo, senz'esser visto, osservava la fanciulla.

Una fanciulla che cuce è sempre, checché se ne dica, un poco una mostruosità: una dolce inversione vi si rivela. Con mani esperte e tenere essa inferisce colpi sempre più a fondo, sempre più a fondo alla bianca stoffa ondeggiante sulle sue ginocchia, che pare soffrirne e goderne, e ne titilla le piaghe. E nondimeno, mistero d'agevole spiegazione, nulla perdeva Gurù della sua fragile natura; ella sembrava tutt'al più soggiacere al suo cucire. Giovannina, preoccupata della sua presenza, le andava movendo materne domande con lunghe occhiate dei suoi occhi sospettosi; lei rispondeva appena e non levava i suoi dal cucito. Giovancarolo, con nuova spasmodica decisione, irruppe fuori; Giovannina riscomparve. Il tono, il tono era la gran faccenda, che tono bisognava prendere? Egli prese a passeggiare in su e in giù per il cortile, mentre la fanciulla, che aveva mangiata la foglia da un pezzo, faceva le viste di niente. Fumò, masticò il mozzicone, lo sputò, tossì. Giovannina attraversò il cortile annunciando fra i denti che sarebbe uscita per commissioni; ora erano soli. Il gatto di casa fece la sua comparsa, con incesso tigresco, e balzò sulle ginocchia di Gurù, cioè su una camicia; ella lo ripose delicatamente a terra, ma prima di lasciarlo gli prodigò con crudele esperienza qualche carezza sui punti più sensibili. La crudeltà consisteva nell'inferire un soverchio godimento alla piccola belva, la quale parve disciogliersi fra le dita di quella mano. Poiché è letteralmente impossibile restarsene per i fatti propri se una bella donna accarezza un gatto, a causa solo di questa impossibilità (ché se no chissà quanto avrebbe indugiato ancora) Giovancarolo disse finalmente:

«È venuto il caldo».

«Sì.»

«Difficile eh?» riprese scioccamente riferendosi al lavoro.

«No.»

«Non ti conoscevo, è vero che abiti nella casa dei... non hai paura a starci sola? e tu mi conoscevi?»

«Sì.»

Il cuore di Giovancarolo dette un balzo; ci siamo, si diss'egli.

«Eh? come?»

La ragazza lo guardò un attimo stupita, poi, come avendo pietà del suo turbamento, rispose con cortesia:

«Vi ho visto passare tante volte quando andate a caccia».

«Caccia? ah!»

Ricadde il silenzio. È inutile, io son destinato a fare sempre le più grandi sciocchezze, cominciava a dirsi il giovane; il che significa che s'era bell'e deciso a qualche enormità. Farle levare quegli

occhi almeno! Le orecchie gli s'imporporarono ed egli si buttò a capofitto in un'improvvisa follia. «Gurù» chiamò dolcemente. La fanciulla levò alla fine il viso, timida e quasi implorante; Giovancarolo le si precipitò addosso con furia incomposta e tentò di baciarla. Aveva il senso assai limpido che stava commettendo una grossa stupidaggine, che non era quello il modo e già si vedeva respinto e scornato; ma ormai era irrimediabile. Del resto egli obbediva anche a una specie di curiosità; chissà che sarebbe successo a toccarla e chissà che a stringerla a sé non avrebbe avuto la spiegazione di tutto!

La fanciulla, presa alla vita sgraziatamente dal giovane, s'era alzata a metà respingendolo con forza; ma ora, buttata indietro, lo scrutava seria in volto mentre quello, senza lasciar presa ma ormai sbollito, la contemplava con uno sciocco avvillimento, non credendo più al suo passato coraggio e alla sua passata impudenza. E, oh miracolo, ecco ella con mortificata naturalezza gli passò dolcemente le braccia sulle spalle e accostò la guancia alla sua lasciandovela leggermente. Pareva non avesse atteso che questo, volse gli occhi altrove e accostò la sua guancia a quella del giovane senza dir nulla! Solo a un soffice mugolo, quasi un dolce grugnito, dettero effimere ali le sue labbra chiuse.

Potenza d'un grugnito femminile! Ecco ora sei mio — diceva quello — non si può non si deve ribellarsi a questo, non altro m'aveva promesso il cinguettio degli uccelli il vento delle cime il nibbio dei picchi la vitalba delle forre, questo m'andavano ripetendo ogni primavera le primule ogni autunno i ciclamini, questo presagio scorgevo ogni giorno nei fuochi del benigno sole, alla sua nascita e alla sua morte, a questo mi chiamava la luna, coccola sperduta nel cielo; nella mia piccola camera s'affaccia dal davanzale un ramo di geranio, sulla bianca parete danzano i riflessi del sole, oh una vita tranquilla e felice condurremo in eterno; e quella di tutti gli altri rispetteremo, del bombo loquace della pecchia ronzante del muschiato cerambice della ninfea laggiù sullo stagno, ai passerotti daremo ricetto quando ci sarà la neve, la rondine farà il nido nella nostra casa; saluteremo ogni giorno i nostri fratellini i ciottoli del ruscello, ogni notte le nostre lontane sorelle le stelle. S'inchineranno al nostro passaggio i cespi del biancospino, il vento scuoterà le foglie in segno di...

Però, difatto, quando cominciò a parlare, la fanciulla disse:

«Era tanto che... Attraverso la notte ti chiamavo (un brivido scosse involontariamente il giovane)... Non mi piace la luna; essa mi fa soffrire. Ma lassù, verso la Rova, dove il sentiero si biforca,

sai? e prosegue attraverso Vallentra, e attraverso la Limata Cupa, sai?... »

« Sì sì » rispondeva rapito il giovane, quasi avesse detto « lo sapevo bene che m'amavi », seguendola nel suo fantastico itinerario.

« ... Eppoi sul fianco dei Sordi, e ancora prosegue sulla costa della montagna, fino alla Pietra Zenna, e oltre fino alla Capriola e fino a Sorvello, e ancora fino alla Valle Tombara e fino alle Serre del Faggeto, ma qui non c'è più sentiero... Lassù si scoprono groppe brulle di montagne rocce e pietre; spesso anche vi scoppiano fulmini silenziosi, ma io non ho paura dei fulmini. Lassù potremo andare, verrai lassù? » continuava la fanciulla con esaltazione sempre senza guardare il giovane, stringendolo spasmodicamente.

« C'è il paese abbandonato, una città. Ci sono le vie le case chiese torri e non c'è nessuno; l'ho visto sotto il sole forte, l'hai visto? È nero e triste, ci si sta molto bene. Leggeremo insieme i tuoi versi? Mi vorrai sempre bene? » Una forza ambigua e selvaggia pareva a momenti scuotere quell'esile corpo, divorando il viso e le occhiaie. Un'allegrezza bizzarra vi lampeggiava a momenti, e cedeva subito a un'indifesa e schiva malinconia.

« L'erba è cresciuta fra le pietre, la pioggia ristagna sulla soglia delle case; l'hai visto colla pioggia?... Sei bello (e gli passava un indice attorno alle labbra). Devi essere anche buono... Mi vuoi bene? »

Il giovane, senza baciarla, la teneva fra le braccia in un atteggiamento goffo, e le accarezzava il capo, le guardava la fronte all'attaccatura dei capelli, le ciglia, la bocca che parlava; ella sembrava respirare questo sguardo sentendolo, pure, acutamente, con una sorta di pena, specie alla radice dei capelli.

« Il vento il vento! Esso scoppia all'improvviso come fruscio di torrente, scroscia come pioggia, e cessa d'un tratto. È un'ala immensa che è passata, di quell'uccello dove sarà il corpo e dove arriverà l'altra ala? È un sospiro mozzato. Sotto l'altra ala vivono certo altri uomini altri animali altre pietre, passando così egli ci ricongiunge a loro un momento, ci dà notizie di loro, il presentimento d'altre gioie altre vite e altri dolori. Egli ci cova tutti un momento; così mi pare. Sulla soglia del camposanto fioriscono le rosaspine, anche là dovrai venire con me... »

« Ci sposeremo? » S'era fatta triste ora, come se avesse il senso dell'impossibilità di ciò che andava dicendo; e perciò appunto, forse, continuava febbrilmente:

« Lo sai che non posso aver figli, così m'hanno detto. Di', andremo insieme nelle città? Verrò tutti i giorni qui, mi vuoi? Ma non verrò le notti di luna, piango, allora, canto, non so... »

Si sedettero su un gradino, sotto gli alberi; ella si rannicchiò contro il petto del giovane, giocherellava con un risvolto della sua giacca e prese a mugolare una canzone come un bambino; pareva distratta. Poi all'improvviso lo afferrò per le due orecchie e lo baciò sulla bocca lungamente, poi lasciava indugiare una mano attorno alle loro labbra congiunte, tentandole, premendole. Staccatasi con violenza, strinse a sé forte la testa del giovane, e la scosse, costringendolo a sfregare leggermente le labbra contro il sommo del suo seno. Investito da un'ondata di profumo acre e fresco dallo scollo della veste, Giovancarło naufragò fra quei trasporti. Finalmente finalmente! come se il suo desiderio non fosse tanto giovane d'età, ma quello di tutta la vita finalmente coronato.

Ma rientrò Giovannina, annunciandosi con numerosi colpi di tosse di sulla soglia del portone. In quella le campane suonarono mezzogiorno; pareva un attimo ed era passato tanto tempo!

## CAPITOLO V

Gurù veniva tutte le notti, in segreto, e spesso si tratteneva anche il giorno. I profondi timori del giovane ella vinse con istintiva sapienza. Accortasi dell'allarme che suscitava in lui certa sua aggressività, divenne materna e prese a contrastargli alquanto, ch'egli avesse l'impressione di conquistarsela e quasi di violentarla; sicché se prima lo sentiva inarcarsi e vacillare, a ondate, sotto i propri baci, ora era lui a frugarla coi suoi. Del resto questo atteggiamento le era altrettanto naturale quanto il primo, che non era neppure il suo essenziale, ma se mai una conseguenza del secondo.

Docile buona lussuriosa e affinata, talvolta malinconica, durante l'assenza di Giovannina ella andava e veniva per la casa leggermente, senza invaderla, seguiva Giovancarło e gli si sedeva ai piedi, su uno sgabello, davanti a una finestra contro i monti, abbracciandogli le ginocchia con una mano; e talvolta di là lo fissava a lungo in silenzio, a tratti con inquietudine gelosa. Egli le leggeva i suoi versi, lei guardava lontano senza far mai il menomo commento; solo, alla fine lo abbracciava in silenzio. Ma all'imbrunire, e poi la notte, diventava strana e inquieta, come se ne ri-

sentisse un malessere fisico. S'era in tempo di luna calante, l'aria era tranquilla; il rossastro satellite indugiava a lungo per il cielo e pareva stabilire una calura greve e insinuante, che imperlava subdolamente la fronte e dava una certa smania. Gurù si agitava allora emettendo qualche sospiro mozzo, passandosi il rovescio della mano sulle palpebre, e persino, a volte, si lagnava debolmente; a fatica il giovane riusciva a calmarla ed essa gli si stringeva al petto con un brontolio imbronciato di bambina, come a dire: vedi che mi fanno. In generale evitava di guardare la luna, o lo faceva con disprezzo, e con visibile soddisfazione la vedeva, di notte in notte, decrescere; all'aperto non voleva uscire. Spesso anche, al buio, e a mezza voce per non essere udita dalle case vicine, cantava qualcuna di quelle sue bizzarre nenie.

Ella aveva un senso acuto della festa. Cioè dell'aria di festa, la quale aria, tanto scuorante nelle città, non manca invece, in paese, d'un certo lievito, se si riesce ad esserne avvolti. Il fatto è che mentre là essa è funzionale, nella sua razionalistica balordaggine, in quanto corrisponde ad una reale tregua, in paese, dove tutti, grazie a Dio, oziano a loro grado, consiste più che altro in una disposizione dell'animo; se non si voglia dire in un suono di campane, in un cielo o venticello speciale. Si fanno sulla soglia del loro spaccio i bottegai, per il vicolo principale la gente s'affretta verso la chiesa che già da un pezzo chiama con tutte le sue campane, s'ode un batter di tacchi quale solo in quei giorni s'ode, tutti insomma cercano di convincersi che è festa, e ci riescono agevolmente, sebbene non saprebbero dire con precisione in che consista; giacché proprio nulla muta, salvo le campane. In città i buoni borghesi vanno, commovente spettacolo, al cinematografo colla famigliuola; qui nessuno si sogna di fare altro da ciò che ha sempre fatto, al massimo santifica quest'ozio nell'ozio quotidiano con abbondanti libagioni, ma è con ogni evidenza un procedimento a posteriori. I contadini, a vero dire, sanno con maggior precisione che cosa propriamente sia una festa, senonché è il loro talento d'apparire sempre freschi come rose, sicché si può benissimo supporre che abbiano oziato tutta la settimana. S'affaccia il proprietario sulla soglia del suo palazzotto; in che modo santificherà, lui, la festa? forse sposandosi? Vada per il matrimonio, qui, dove nulla appare irrimediabile, non è un affare tanto grave; dunque egli l'affronta con occhio vivace, senza la tristezza ottusa e ripugnante che, prima ancora di pronunciare il sì, assumono i bruti d'altrove. I figli, la famiglia, la vita è dura?... Eh, che vi passa per la testa! Come soltanto avete voglia di pensarci! Se non gli andrà bene, al

proprietario, si vedrà, a tutto c'è rimedio — tranne alla morte, aggiungono i vecchi. Forse il sindaco già attende da un bel tratto sul Comune? evvia, l'ora è fatta per i condannati a morte! E con calma, seguito dalle nuore, dando il braccio alla sposa, il padre del proprietario s'avvia; egli saluta a dritta e a manca i conoscenti che si congratulano, un folto codazzo di monelli chiude la marcia. «Ehi tu» dice il vecchio signore a un bottegaio strada facendo «questa volta la pasta non era buona!» Distinguere con metodo rigoroso i vari elementi di quest'aria di festa allo scopo di chiarirne l'origine sarebbe tempo perso; chi ad esempio tentasse la speciosa argomentazione che nei giorni cosiddetti di lavoro non si portano scarpe e che quindi il famoso batter di tacchi è un comune batter di tacchi strano solo perché inusitato, non caverebbe ugualmente, per il resto, un ragno dal buco. Di positivo resta solo il suono delle campane; quanto al venticello, ognuno se lo fa come vuole, al pari di molte altre cose.

In simili giorni, non dico poi quella volta che ci fu processione al paese, Gurù pregava e scongiurava Giovancarolo d'andarsi a mettere alla finestra dalla parte del vicolo; ella medesima, appostata dietro un'altra finestra, chiusa per via della gente, correva con gioia fanciullesca dal suo luogo d'osservazione a lui, annunciando i passanti. Giovancarolo non conosceva quasi nessuno al paese, data la sua vita; al contrario di lei che, senza parere, conosceva tutti, specie i tipi più strani.

Le belle contadine risalivano a frotte il vicolo verso la piazza chiacchierando, o piuttosto cantando nella loro lingua, animatamente fra loro. Da qualche anno avevano abbandonato, i dì di festa, la calzatura locale, una specie di molle coturno, e portavano sonore scarpette col tacco basso sotto alle vesti pieghettate e ampie alla foggia antica, ma assai più corte, da scoprire i polpacci robusti; intenzionalmente queste bellezze locali seguivano la grande moda di fuori, soltanto lo facevano alla lontana, come avviene nei paesi, sicché erano arrivate alle vesti corte quando le altre le avevano già smesse. Conservavano ancora il corpetto serrato alla vita e il busto, che avrebbero smesso quando alle altre fosse saltato in testa di riadottarlo. Le bambinucce di pochi anni, con visi delicati e l'espressione indaffarata e seria di chi ha gravi responsabilità, in tutto e per tutto vestite come le grandi, seguivano le proprie madri o si fermavano un momento a far pipì, in atteggiamenti di chioce, sugli sbocchi delle traverse, guardandosi attorno nella convinzione di non esser viste. Venivano poi i contadini segaligni, procedendo con aria triste e distratta sulle loro gambe tor-

te e secche, le dodicenni schiette come pioppi, allungate e ancora sofferenti della crescita, altre dodicenni invece estremamente piccine e atticiate, le donne maritate recando taluna sul capo una cuna con rispettivo marmocchio — e insomma ogni sorta di persone. Misti alla gente della campagna avanzavano anche, non senza coscienza dei propri privilegi, quelli di dentro, artigiani bottegai garzoni, sfoggiando abiti di foggia vagamente cittadina e scarpini lucidi; ragazze e ragazzette in vesti di percallo e d'indiana a fiorami, fantesche in ciabatte di panno. S'incrociavano i saluti e i motti, più d'una ragazza di fuori doveva arrossire e stringersi nelle spalle se si scontrava ad esempio con un mozzo di stalla sui diciassette, nell'aria s'era diffuso un odore di cacio fresco e di foglie, misto a quello degli indumenti, molte donne recavano ceste con grossi ciambelloni lucenti intrecciati di nastrini (regalo ai preti a maggior gloria del santo festeggiato), qualcuna attardata risaliva la corrente reggendo sul capo, in elegante equilibrio, una lancella piena d'acqua, le campane intronavano l'aria, tutti s'affrettavano verso la chiesa. Del resto non era difficile vedere fra questa gente più o meno progredita, qualche vecchia nell'antica acconciatura, col grembiule di panno tosato avvolto tutt'attorno alle gambe, il busto esterno di velluto e la tovaglia in capo, in luogo del fazzoletto di più recente adozione. Soprattutto facevano un certo senso a Giovancarło alcuni uomini della montagna nei loro lunghi cosciali di pelo di capra, classico abbigliamento d'una volta destinato a proteggere dai rovi; grigi fauni parevano costoro da lontano.

Il risucchio verso la chiesa era quasi finito, le campane s'erano tacite, la messa era cominciata. Ed ecco ora giungere (in ritardo, come d'obbligo) e passare con dignità i borghesi, i signori del luogo, le mezze tacche. Le mamme imponenti menavano alla messa le figliuole, non solo per la loro salute spirituale; all'ultima messa infatti conveniva tutta la gioventù del luogo. Queste, data una spolverata agli abiti venuti un anno prima dalla città, ancheggiavano come potevano ad occhi bassi; ma a chi ancheggiavano e chi non guardavano se per il vicolo non c'era ormai quasi più nessuno? Un momento, a quelli che vengono dietro; coi capelli ben lisci e tirati, in abito spezzato, viene avanti il figliolo del dottore, reggendo nella sinistra un libriccino da messa rilegato in madreperla, leggermente come si regge un guanto. Eh che gale e che trine quella signorina — e che cappello fiammante quel giovane! La paglietta del farmacista; il farmacista si fermava sotto la finestra, protestava la propria devozione a Giovancarło e a tutta la sua

casata, diceva: Ah che festa vogliamo fare quando... a quando il matrimonio eh? ah capisco, qualche sirena della città... — e proseguiva. Il giovane infatti, alla sua bassa finestra, era fatto segno agli ossequi generali, spesso anche di persone a lui completamente sconosciute, ma che parevano conoscerlo benissimo.

«Ecco ecco le sorelle Mammone!» annunciava Gurù battendo le mani. E le tre sorelle Mammone, vecchie zitelle tutte in nero, avanzavano lente chiacchierando, corpulente e degne: «Gli ho detto: questo il Signore non lo permetterà» si udiva.

«Guarda, Buccitto, Buccitto!» Buccitto riusciva ad essere briaco di prima mattina; egli se ne veniva barcollando un poco, ma con estrema dignità anche lui. Il vino lo faceva ogni tanto squittire, nondimeno egli portava la testa fieramente eretta e, pieno di sussiego, si guardava attorno cogli occhi piccini e intontiti; quando però fu passato si vide che portava dietro il dorso, malnascosto dalla grossa carta, un pezzo di carne sanguinante che era andato a comprare allora allora. Egli si fermò sotto la finestra, guardò a lungo Giovancarło senza riconoscerlo, finalmente pronunciò «buongiorno» coll'aria concessiva di dire: per questa volta, ma che sia l'ultima.

«Il pretore Patalocco!» annunciò ancora Gurù. «Non può tollerare che si scopi» spiegò in fretta. Il pretore (a riposo) Patalocco infatti non poteva ammettere che si spazzasse, ed era l'unico punto su cui a casa sua non transigeva. Non è tanto che gli piacesse la sporcizia, quanto che il suo senso cosmico e profondo della quiete era gravemente turbato da un pratica tanto tumultuosa; che la polvere si sovrapponesse alla polvere non in quanto polvere, ma come segno che tutte le cose andavano per il loro verso era il suo ideale e, a un tempo, la sua idea fissa. Senonché la moglie, approfittando delle sue assenze, riusciva qualche volta a dare una pulita alla casa, il che era fonte più d'amarozze che di rabbia per il pretore, il quale si sentiva tradito e incompreso, circondato d'inconsapevoli. Ciò appunto conferiva alla sua fisionomia un che di saggio e disilluso nonché, in definitiva, un'alta luce di spirito; apostolo della polvere, il mondo lo misconosceva. Oltre a tutto, i suoi ritorni a casa, dove i pavimenti serbavano ancora le tracce dell'acqua gettatavi a ghirigori e c'era il triste odore della polvere bagnata, gli procuravano un fastidio fisico acuto; non sapeva più dove mettersi e dove ritrovare un cantuccio tappezzato di soffice polvere. Ora per esempio, sapeva bene che spettacolo lacerante lo attendeva, epperò se ne andava malinconico e il più lentamente possibile. «A casa vado, a casa» rispose a Giovancarło dopo i

complimenti d'uso; alla messa c'era già stato e del resto aveva ormai perduta ogni fede. «A casa bah! E scopa scopa!» aggiunse rivolto idealmente alla propria moglie, come a dire: occupati di queste vanità quasi non ci fosse la morte! — e, scuotendo la testa, si mosse per andarsene; poi si fermò di nuovo: «io non capisco...»; voleva forse portare i suoi argomenti, ma riflettendo che non sarebbe stato capito neppure ora, s'allontanò troncando con un «mah!» il discorso e l'atteggiamento.

«Trincanello, là là alla finestra!» Da una finestruccola d'una casuccia più in là, di tra le imposte socchiuse, si vedeva infatti spuntare un naso rosso e pustoloso, nonché due grosse sopracciglia e un berretto da notte col fiocco in cima. Sul davanzale della finestruccola era posata una piccola cuccuma annerita; due labbra si protesero, abboccarono il becco della cuccuma e lo popparono un istante. Forse la moglie era alla messa, gli toccava servirsi da solo, a Trincanello. L'aveva sempre detto, Trincanello, già maresciallo dei carabinieri: se mai mi riesce d'andare in pensione starò a letto tutto il giorno. Ed ora il suo sogno era divenuto realtà; in pensione c'era andato prima del solito, non si sa perché, e da trent'anni ormai stava a letto, notte e giorno, a tutte le ore e in qualunque circostanza. Starsene così eternamente prelassato, sordo ad ogni allettamento della vita di fuori, era quanto gli andava a sangue; d'altronde, siamo giusti, che c'era di meglio da fare? Ma purtroppo presto sarebbe morto e sarebbe finito il godimento.

A ognuno la sua: questo vecchio dal viso scontento e sospettoso preferisce invece la vita attiva. Al paese settant'anni fa c'è arrivato, da fuori, coi calzoncini corti dei mandriani, e ora è una delle borse più fornite; alla mano delle sue figlie aspira più d'un "signore", e anche lui chiamano ora col don. Non soltanto a forza d'attività, però: «d'un'oliva si devono fare due bocconi» è uno dei suoi detti; e: «vino-aceto e legna tonda (più dura da ardere) sono la ricchezza di casa mia»...

Tutte queste informazioni dava Gurù allegramente, molta gente le appariva buffa e massime delle donne andava malignando senza fiele; abbracciava Giovancarło e lo costringeva a qualche piroetta. Quando però passarono i santi in processione, seguiti dalla folla che nel canto esalava fin lassù il caldo dei propri fiati e corpi, e quando tutti s'inginocchiarono per il vicolo (di sulla soglia della chiesa il prete impartiva la benedizione) ella ridivenne seria, e si segnò rapidamente. «Ma tu perché non ci vai alla chiesa?» «Non so» rispose «mi pare che quello non sia il mio posto. Che quelli di là dentro, i santi e gli altri, non mi vogliano bene.»

Eppoi il riflusso delle baciapile e la sera, la sera della festa! Ma di ciò si parlerà in un'altra occasione: è promesso.

La luna era finalmente sparita dal cielo, le stelle brillavano più intense e Gurù respirava di sollievo. Ma spesso anche, da qualche tempo, il cielo era coperto, il che rendeva le notti assai cupe; e per di più a volte si scatenavano violenti temporali notturni. La casa di Giovancarło, tranne l'ala, del resto deserta, sul vicolo che s'è visto, era d'ogni parte isolata in mezzo al grande giardino; a chiamare aiuto con tutto il fiato dei propri polmoni, se la disgrazia si fosse abbattuta su questa casa, nessuno avrebbe udito. A chi in tali notti tempestose l'avesse guardata dalle abitazioni oltre il giardino, essa avrebbe presentato un ben funesto aspetto; tetra sotto le nuvole gonfie e nere, fra l'ululato del vento e il torcersi degli alberi bagnati, una sola luce trapelava da una finestra serrata, e anche la cagna ululava al brontolio lontano dei tuoni. Dentro, col frusciare rabbioso della pioggia e quello di risacca degli alberi, si poteva pensare d'essere in inverno. «Spengi la luce» diceva Gurù spalancando una finestra «vieni, hai paura dei fulmini?» Ella si appoggiava al davanzale attirandolo a sé, abbracciandogli le spalle come a proteggerlo e poi facendo scorrere i capelli di lui fra le sue dita; il corpo della fanciulla raggiava in quei momenti un calore quasi materno e al giovane pareva d'essere un bambino, tanto quel calore lo assicurava. Le narici di lei si dilatavano a respirare l'odore della pioggia, essa guardava intensamente fuori come se volesse distinguere qualcosa fra la sommossa oscurità. «Guarda, non è bello?» Il vento le scoteva i capelli, a Giovancarło venivano in mente le parole della pinzochera Filomena, se qualche fulmine pareva piegare verso di loro e poi invece sguanciava via e si fermava un momento alto sulle loro teste, senza tuono: i lupi mannari possono proteggere dalla cosa trista. Gurù infatti non guardava neppure i fulmini, quasi fosse sicura che non potevano far loro male.

Gli animali della casa avevano subito fatto amicizia con lei, ma sembravano piuttosto dominati che inteneriti dalla sua presenza. La cagna la fissava spesso, cogli occhi vellutati e selvaggi, profondamente in volto; quando ella giocava con lei, e talvolta persino si rotolava con lei su un tappeto, c'era nell'animale alquanto di feroce e il suo uggolio rassomigliava a un ringhio. Il gatto si lasciava lungamente accarezzare perché la sua natura lo soverchiava, ma continuava a battere la punta della coda.

In quel tempo, quando non pioveva, cominciarono anche a uscire, a notte tarda; s'aggiravano per qualche stradiciola di cam-

pagna, lontano da ogni sguardo indiscreto, Gurù parlava delle siepi, degli alberi, delle piccole erbe che riusciva a scorgere malgrado l'oscurità. E rientravano dolcemente stanchi, un po' raggelati dall'aria notturna. Presero una notte la strada maestra, fino a un gran folto d'alberi che le pendeva sopra da una scarpata; il cielo era spaventosamente cupo, sotto gli alberi l'oscurità divenne quasi completa. A un tratto Giovancarło si sentì seguito da un passo leggero, eppure abbastanza sonoro; si volse e non distinse sulle prime che una vaga macchia biancastra, un fortore caldo ne emanava. Ma Gurù allungò una mano: «è una capra, non vedi? non ti piacciono?» disse palpando le orecchie dell'animale e grattandogli la testa. «Perché ci seguivi così, che vuoi? Va' ora» aggiunse. La capra puntò di botto le zampe in terra e levò la testa come adombrata; vedendoli allontanare non si mosse, ma sembrò seguirli nel buio con uno sguardo obliquo; infine dileguò nella notte.

Al giovane la sua felicità avrebbe dovuto bastare; invece, per quanto si fosse giurato e spergiurato di non far parola alla fanciulla del loro primo incontro, non resisté alla sua malsana curiosità, e forse anche al bisogno che provava di dissipare un resto di terrore. Accennò dunque una volta abbastanza chiaramente a quella prima notte e non mancò d'alludere alle zampe di capra. La fanciulla rise dapprima di cuore, come se si fosse trattato di uno scherzo bizzarro, ma quando il giovane, per uno sciocco puntiglio insisté e precisò, si fece pensierosa e cupa. «Ma che dici?» chiese coll'aria smemorata di chi non si raccapezza nel discorso, e tuttavia con una certa apprensione, quasi le balenasse un'orribile possibilità insospettata, o temesse, in un orrore retrospettivo, d'aver partecipato senza saperlo ad un'azione nefanda. «Ma che dici?» ripeté passandosi una mano alla fronte, come cercando di rammentare un presentimento. Era chiaro che se anche quei fatti erano avvenuti davvero, ella non ne sapeva nulla tuttavia. Vedendola soffrire il giovane si calmò.

«Chissà che direbbe Bernardo se sapesse...» disse una volta all'impensata la fanciulla.

«Chi è questo Bernardo?» s'accigliò Giovancarło geloso.

«Eh, lo vedrai una volta; non m'hai promesso che una volta verrai con me lassù, sulla montagna?» e si rifiutò di fornire altre spiegazioni.

Passarono molti altri giorni; il cielo era schiarito, la luna ricomparve, sotto forma di falce sottile e argentina, e Gurù fu ripresa dalle sue irrequietezze. Ma ora non la evitava di proposito,

sebbene di passeggiate, anche per il pericolo d'esser riconosciuti, non si parlasse più. «Eppure» disse anzi con una sorta di rassegnazione «bisognerà uscire una volta con questa luna»; pronunciando però *luna* con malcelato disprezzo. La luna intanto cresceva, cresceva, si gonfiava, indugiava sempre più a lungo per il cielo, e la strana inquietudine della fanciulla aumentava. Infine ella cominciò a pregare Giovancarło d'accompagnarla in un'uscita sulla montagna. «Non resisto più qui dentro» esclamava smaniosa, contraddicendo a tutto quanto aveva detto prima «fuori, via, sui monti, lontano! è più forte di me» aggiungeva balenandole oscuramente il cavo degli occhi nella penombra lunare.

## CAPITOLO VI

Chi da P. si diriga verso il Faggeto non gli conviene prendere il sentiero che attraversa le Falascose e attacca la pettata del Catascone — di qua allungherebbe un poco — ma piuttosto quello detto, perché segue un torrente, nella prima parte del suo percorso Cantarella, dove si sottintende pomposamente *via o strada*; esso invece da sentiero diventa presto traccia, affidandosi quindi, da ultimo, all'interpretazione del viandante. Abbandonati i campi coltivati, i contrafforti e le più basse propaggini, coperte ancora di una vegetazione folta e domestica, questa "via canterina", raggiunta la Fossa di Fresa, s'impegna per il Campo di Sera, stretta valle chiusa fra il Pozzo Ranuccio e la Vammarina da un lato, e le erte Rave Rosse dall'altro. Di qui ora a prendere di petto le Canavine dei Preti ci sarebbe da perdere il fiato; meglio concedersi un piccolo giro e cercare cammino più agevole, quel tanto che riesce. Infatti, presa di sbieco la costa, toccata una casipola di contadini all'apparenza disabitata, ultima scelta verso la montagna, inerpaticosi faticosamente per il Vallone del Cerro Bianco, lasciata alla sua dritta la groppa cupa dei Sordi — il sentiero infine rifiata e dà sull'aperto delle prime vallette montane, perdendovisi amenamente con ramificazione di ruscello; da questo punto il cammino diviene per un tratto pianeggiante, fino alle prossime e più dure erte. Qui è il regno dei pastori e dei carbonai, poco più in là quello dei lupi. Attraversata la Fossa del Monaco e la piccola Valle Capaccione (il quale vi fu ucciso nei tempi dei tempi e vi appare spesso verso mezzogiorno), la traccia raggiunge ora la Rova, colle sue forre che paiono così profonde sotto la loro vegeta-

zione selvaggia e intricata, e muore contro un folto di ginestre quasi impraticabile; la traversata, o piuttosto la violazione, ne è difficile, le pietre eternamente umide nascoste di piano e di taglio fra il viluppo, la rendono perigliosa. E ora, usciti alla meno peggio di là, ciascuno s'affidi alla conoscenza dei luoghi, alla saldezza dei propri garetti e al senso profondo degli itinerari montani. La macchia si fa più lenta e più selvaggia, con frequenti aperture e radure, mostrando qua e là dorsetti brulli di pendici, il lentischio il timo il mentastro il rovo fanno la loro comparsa, un'erbuccia risacca e bruciata copre il terreno, il pietrame mezzosépulto è incrostato, come da sbavature secche di lumaca, da un piatto muschetto appassito, grigio e opaco, ma sul rovescio delle rocce, al riparo dal sole, questo muschio verdeggia soffice; in quei cavi, per i cacciatori e le bestie selvatiche, s'annidano gli acquari col loro midollo di sfilacce verdi, che chi beve deve scernere di tra i denti. O un po' d'acqua s'è raccolta, lutulenta, in qualche chiazza d'argilla dopo essersela incavata con paziente lavoro; i lunghi tentacoli dei rovi protesi a mezz'aria difendono colle loro salde spine l'entrata a quel recesso fra i carpini o i polloni del cerro, il fango attorno conserva le impronte di zoccoli bovini o caprini, e qualche impronta più piccola come di cane, i larghi escrementi secchi le beccacce al tempo del passo hanno sfiorato di piccoli buchi quadri. Fin qui infatti s'ode ancora talvolta il cozzare d'un campanaccio e una voce lontana, solare, di pastore; ancora balena più sotto, a tratti, qualche toppa di terra rossa arsa e granulosa. Ma più in là, dove la macchia e il lento bosco ceduo cessano del tutto ed è solo pietrame pietrisco erbuccia bruciata e qualche raro sterpame di carpini e di stipa, il sole nel gran silenzio sembra ronzare; s'ode lo schiocco d'uno scarabeo che s'è levato e s'è riabbattuto subito, giunge con violenza una frotta di cardellini, il cui debole cinguettio si perde nell'aria, e dilegua, una pica spintasi fin quassù riprende precipitosamente la via del basso, salvo a fermarsi poco più sotto per abbandonarsi ai suoi rauchi motteggi, un tordo marino passa alto col suo tenue gracidio — ed è tutto. Se mai un branco lontano di cornacchie, spaventato da una volpe indolente il cui fulvo dorso si vede balenare fra le scope, si leva un momento gracchiando; gli altri abitatori di questi luoghi, pernici lupi, non danno segno di vita.

E via e via, sempre più lontano, in compagnia di questi selvatici amici, oltrepassiamo la Pietra Zenna, e la Cesa degli Agnonesi, e poi la Lustra del Cinghiale, e ancora la Grotta dell'Orso, imbocchiamo il Varo della Scuria, valichiamo gli scrinali delle alte

serre, raggiungiamo la Forcella dei Greci, affrontiamo il Morrone delle Vaglia, attacchiamo le chiostre cupe; la Madonna della Guardia verso il piano, scomparsa allo sguardo, ricomparsa sulla cima d'un monte interposto, sempre più si schiaccia sul suo colle, scoprendolo fino alla base, sempre più s'abbassa affonda e s'allontana il paese contro l'azzurria della pianura, inconcepibilmente remoto nel sole che lo batte, in un'altra aria, presto scompariranno del tutto dietro petti di nuove montagne... Ma, preso lo sterminato fianco dei Travettini, si scopre per un poco, in compenso, il vallone verso l'Appiolo; un gomito di strada maestra, lontanissimo al piede della costa vertiginosa, scantona rapido, un breve tratto più in là è il Ponte del Freddo, forza selvaggia e insidiosa dove molti uomini probi ebbero l'orecchia tagliata dai banditi e inviata alle case con pretesa di riscatto; all'orizzonte una foschia di mare. E più su, dai calanchi d'un contrafforte ci s'affaccia un momento sui Trilli dei Cavoni, col loro lago di nebbia latte; sorvolando la Farnettola (o Bosco del Lupo), lo sguardo può spingersi per tutto quell'angolo della vallata fino al Casale Santa Oliva, addossato a squame contro la falda della Vastrammaglia, fino alle Caurare, e oltre, ai confini del cielo, fino alle Montagne della Rocca, donde viene il tramontano e quant'altro v'ha di gelido l'inverno, donde sorge sanguigno il sole fra rocce a strapiombo.

Anche cardelli e gracchi son restati indietro. Il primo nabbio in ruote regali si leva dalle coti; più petulante il magro gheppio si lagna un istante, perfettamente immobile sulle sue ali contro il sole. Ed ecco infine Valle Vona. Valle Vona, coppa di tenue smeraldo fra cime rotondeggianti e sassose; nello scosciato d'una stretta vaneggia lì vicino il Fosso La Neve. Ancora due passi e Sorvello ci apre le sue porte: ci fermeremo qui per ora.

Sorvello! Sotto il cielo di giada, chiusa fra il bacio della Serra Capriola il pietroso Campo della Lepre e le impervie pendici del Faggeto, Sorvello, piccola valle montana, s'allunga dolcemente. Dominatrice delle alture, la Serra Capriola pure s'ottunde e s'arrotonda ingenuamente, con vena di fanciulla; e dunque un mite accordo s'è stabilito fra lei e la casta sorella Sorvello. È in verità a Sorvello tutto, l'aria l'erba, hanno una fragile albedine; suono di quest'albedine, uno scarso odore d'erba ruta ne esala. Sorvello, fra quel selvaggio deserto, è come una fanciulla che canticchi distratta, mentre leva gli occhi malinconici. Non si sa chi, una mitica progenie, vi ha cavato, verso là dove essa muore contro i fianchi e le cosce dei cocuzzoli, due pozzi coperti, ora abbandonati; ambi-

gua testimonianza, chi ora s'affacci sotto le loro volte di calcina rotonde e slabbrate, foderate di muschio bruno, scorge verso il fondo ancora una lustra d'acqua fra i sassi rovinati. Di qui cominciano i cupi Serroni del Faggeto, gole verso le alte cime, coperti d'erbe stoppiose. Da un'altra parte due piccole capanne, rifugio chissà quando ai pastori, di cui l'una mostra a nudo l'ossatura in forma di maceria circolare, l'altra conserva ancora, spertugiato e allentato, il suo tetto di stipa. Tutt'intorno le petraie aride delle groppe; più in là il Carcarale, come una vecchia inferma che non abbia la forza di volgersi, mostra in eterno il suo deretano, elemento impreveduto e grottesco nella conversazione; pesa, questo deretano, sui discorsi dei giovani e con lui dovrà fare i conti ogni loro parola. E lentischio ed erba lazza e, verso le pendici, due decrepiti tronchi battuti dal fulmine colle loro braccia stecchite.

Gurù camminava leggera, qualche volta per le erte più aspre, Giovancarolo la seguiva a fatica; ma non c'era il sole, c'era la luna. Ella, fra le pietre madide e lustre di luce d'argento, distingueva assai bene, come al solito, le più minute erbe e ne dava notizie; parlava anche d'altro, fanciullesca e, a vero dire, alquanto sconnessamente.

«Sono mie amiche, non le calpestare» diceva con una certa leziosaggine. «Ecco là il piccolo erino, più in là il galanto, e il colchico, il colchico! E ancora il miagro, l'umbella, e c'è anche lo psillio» aggiungeva come se ne facesse la rassegna, come quando aveva presentati i tipi del paese di dietro la finestra. Puntava l'indice, talvolta raccoglieva un ramicello, lo accostava alle narici, se lo rigirava fra i polpastrelli. «E il mentastro più umile... Ti piacciono questi nomi?» Pareva che andasse farneticando per conto suo. «Ci sono piante» riprendeva calando di tono e con una leggera eccitazione nella voce «ci sono piante che hanno fiore, altre che no, hanno tanti odori che non tutti sentono. Sono buone o cattive. Sai che ci sono piante sorde cieche mute? Infatti lo chiamano anche mazza sorda il bido, laggiù verso la palude; e così per tutto. Ma mi pare impossibile, voi non credete che il cacciatore che incontra il lupo perde la voce? oppure gli scoppia, se vuol sparare, la canna del fucile; questo però non è tanto vero, perché ci sono stati dei lupi uccisi. Forse perché in quel momento non guardavano; ma se si siedono e guardano fisso, come puoi non crederlo tu che sei cacciatore! Qui molto tempo fa fu impiccato uno; più su c'è ancora il tronco dell'albero, bianco e liscio, non lo puoi vedere di qui. Appare a mezzogiorno, col sole forte, vestito come nei vecchi tempi e tutto di bianco, ma non occorre spaven-

tarsi, basta chiedergli l'ora; allora con un sorriso triste accenna colla mano come a un suono remoto di campane (certo quello che udì al momento della sua morte, perché l'eremo di S. Onofrio, che ora è tutto rovine, non è molto lontano di qui). A mezzanotte invece, vedi, da questa forra esce un gallo, un semplice gallo ma con occhi terribili, l'ho visto più d'una volta. Del resto se è il cavallo a vedere il lupo, non prende forse lo spavento, com'è avvenuto spesso laggiù verso il piano? Invece alla donna coll'ombrello non credo, perché costoro certamente non portano ombrello; sarebbe allo sbocco di quella gola. Guarda la Pietra Zenna, sai perché la chiamano così? perché è come un petto di donna...»

Giunti alla Rova, la fanciulla prese a scongiurare Giovancarolo che s'andasse un po' fuori strada, tanto da arrivare a Campello, il paese abbandonato. Lo abbracciava con violenza, si torceva le mani dal gran desiderio e sospirava come per oppressione, eccessi del tutto inutili, visto che il giovane aveva acconsentito alla prima; ma: «oh caro accontentami, senti andiamo, non è lontano» seguitava a dire. Fu a Campello, cupo paese abbandonato due secoli prima, forse in seguito a un contagio, nero sotto una sinistra luna, cresciuto d'edera selvatica, ma tutto ancora in piedi, con un grosso topo dei campi che teneva indisturbato il mezzo d'una via — fu a Campello che si staccò un vento improvviso, dal nulla; si svelse da pochi passi innanzi a loro e poi s'estese, era caldo. Fu come una presenza, Gurù si segnò rapida: «ci sarà tempesta?» chiese stringendosi al giovane. «Ma a Sorvello bisogna arrivarci in tutti i modi, voglio andarci, ci devo andare.» L'eccitazione della fanciulla era nel frattempo andata crescendo; ora ella si toccava spesso la fronte quasi le bruciasse, sospirava, si passava spesso le dita nello scollo della veste come ad allargarlo, pareva talvolta soffocare dalla calura. A Giovancarolo poi, parve a un tratto di riconoscere nella sua voce il tono soffice della prima notte.

Accostandosi a una soglia muscosa, un sibilo, un soffio acuto li fece retrocedere. Di sotto il gradino uscì calma una piccola cecilia, passò loro davanti, attraversò la strada; «anche lei è cieca» commentò Gurù. Il serpentello scomparve, ripresero la loro strada. Abbandonarono le ultime case del paese, trapassate dalla luna, senza porte e finestre com'erano; sui pavimenti delle stanze buie il raggio se ne allungava con lame di splendore accecante.

Sorvello sotto la luna! Ma già andavano remigando enormi nuvole dagli orli abbaglianti. «Guarda quella è serpigine, quello è euforbio; e quella è erba lunare. C'è anche la pietra lunare, ma io non l'ho mai vista» annunciò Gurù arrivando.

Si scatenarono le prime saette, senza tuono, poi cominciarono i brontolii cupi, gli schianti; il volto spettrale della luna appariva e scompariva dietro la corsa vertiginosa delle nuvole, altissimo. Si avviarono alle capanne abbandonate, nell'oscurità sopravvenuta, interrotta a tratti dai lampi e dai raggi fuggiaschi. Poi s'aprono le cateratte del cielo, se ne rovesciò scrosciando la pioggia, mista a grandine, innumerevoli lampi e rombi ormai laceravano l'orrida penombra, la tempesta con tutto il suo frastuono s'abbatté su Sorvello; il vento ululava, fischiava rabbioso, a raffiche a turbini nelle gole circostanti. E in questa appunto avvenne un fatto strano, inconcepibile: con un brivido fra i capelli udì a un tratto Giovancarlo un belato nella notte. Gurù sembrava non aver udito; egli l'afferrò per il braccio e restò in ascolto.

Il belato, implorante smarrito furioso, s'avvicinava disordinatamente. Infine una capra bianca e nera spuntò non si sa donde dall'oscurità; alla luce d'un lampo la si vide che correva a tutte gambe verso di loro attraverso la valletta; e anche, il giovane, voltosi alla sua compagna, ebbe il tempo di scorgere sul suo volto un'amara ferocia. La capra giunse galoppando e invocando aiuto ai loro piedi e subito s'acquetò stringendosi alle ginocchia di Gurù, come se quella fosse la sua meta e lì si sentisse ormai al sicuro. Ella pose una mano distrattamente sulla sua testa, come un padrone preoccupato su quella del proprio cane, e non parlava e sembrava guardare lontano; riscuotendosi poi: «che c'è?» chiese alla capra con una certa dolcezza, quindi ripeté la frase quasi con rabbia. La pioggia le rigava il volto, appiccicandole i capelli, le lunghe ciglia brillavano di minute goccioline, che a momenti la luna accendeva di luce violenta; i fulmini saettavano attorno a loro come rondoni arrabbiati, giungevano silenziosi, s'abbattevano fin quasi sulle loro teste e s'impennavano poi con fracasso; parevano dotati d'una feroce volontà eppure domati da un'oscura potenza. Fieramente eretta cogli occhi brillanti, ella, pure, all'improvviso dette in un singhiozzare nervoso, senza lagrime, lagnandosi sconsolata come un bimbo. Ma si riprese subito: «tanto peggio» disse cupa. La posizione di Giovancarlo era piuttosto critica, né egli riusciva a spicciar parola. «Va' via, va' via, all'inferno alla brocca alle molle al lentischio!» riprese, gridando, la fanciulla con folli associazioni, volta alla capra; «linfatica» ella aggiunse meditabonda. Quindi imprese una nenia monotona di cui s'udiva solo «va' via fuoco morto»; al giovane pareva d'impazzire. La capra, con atti di terrore, s'allontanò un poco e si rifugiò dietro una roccia seminterrata a pochi passi, donde tuttavia continuò a spiar-

li sporgendo appena la testa. Gurù si calmò d'incanto. «È più forte di me» mormorò con fredda risoluzione risovvenendosi come da un incubo; poi s'avanzò verso la roccia, camminando come una sonnambula, e la girò. Giovancarlo rimase solo nella tempesta; «Gurù» gridò debolmente, e non ebbe risposta; la capra aveva ritirato il capo. Si dicesse anche lui a quella volta, salì sulla roccia; Gurù, ritta lì dietro davanti alla capra, s'accorse della sua presenza e lo guardò un momento, ma come senza vederlo.

## CAPITOLO VII

A tutti è certo avvenuto di condurre una donna lungamente desiderata in una locanda di campagna, mettiamo sui laghi. La stanzetta dove è apprestata la colazione odora di spigonardo ed è piena di luce; servito in tavola, l'oste si ritira discretamente e l'audace amante resta solo colla sua donna. Questa allora, visto che non c'è più nulla da fare né contro di lui né contro se stessa e che è caduta nel tranello, d'altronde preveduto e tollerato, con un sorriso amaro e un gesto brusco imprende da se medesima a spogliarsi.

Non altrimenti "se così dev'essere sia così" parve dire Gurù mentre si sfilava la veste dal capo e poi gli altri indumenti dalle gambe, donde uscì, pestandoli alquanto, come Venere dalla spuma. Paragone involontario per il giovane, data la tragica contingenza, e dunque tanto più calzante: della dea la fanciulla aveva la stessa linea slanciata lo stesso seno sparto e così via. Ora sì che a Giovancarlo prese a girare il capo! Quei nuovi elementi, desiderio ammirazione, non sembravano punto contrastare allo sgomento e tutti insieme logicamente si fondevano a dargli una sorta di vertigine. Gli è anche che lui, si può dire, non l'aveva mai vista così, dati certi curiosi pudori di lei. Egli si protese ancora più, in silenzio; la pioggia e il vento duravano violenti, sulla scena s'alternavano i raggi lividi della luna e una tetra penombra.

La capra dava segni d'inquietudine guardando la fanciulla di sbieco. Ella si piegò, allungò le mani e prese ad accarezzarla sulla testa fissandola intensamente, come quando si cerca d'ammansire un feroce animale; quindi l'afferrò bruscamente per le due orecchie e voleva costringerla a guardarla di fronte. La capra, che un momento prima pareva dovesse cedere alla suggestione di quella carezza, stornava ora la testa con moto convulso; la fanciulla le ar-

tigliava con violenza sempre maggiore le orecchie e lentamente sforzava la sua riluttanza. Finché pervenne a volgere del tutto il capo dell'animale verso il suo viso; quello allora senza più lottare rimase appuntato e affascinato a guardarla negli occhi. Il cui sguardo brillava d'una forza e d'una profondità disumana. La fanciulla si chinò ancora di più, accostò il suo volto al muso della capra, fissandola sempre più davvicino. La capra mugolando debolmente tentò di svincolarsi in un supremo convulso — e s'afflosciò impotente; gli occhi della fanciulla lucevano sinistri con riflessi d'una freddezza lunare, le sue braccia nude rivelavano l'estrema tensione dei tendini. Poi ella rovesciò l'animale, sollevandolo prima un poco e quindi abbattendolo al suolo sul fianco; fra l'erba la poca terra e il pietrisco bagnato la capra e la donna si rotolarono avvinte.

La donna divaricava le zampe della capra per meglio aderire al suo corpo e le abbrancava strettamente il collo e i fianchi; i seni piccoli e duri si schiacciavano contro il pelliccione ferino. La capra si lagnava, anche la donna prese a lagnarsi a sospirare a mugolare, ad ansare convulsamente come per voluttà; le loro membra i loro organi entravano in una comunione sempre più serrata. Una nebbiolina lunare avvolse le due forme, che pareva alitare dalle bocche perdutoamente affrontate, dagli occhi che si fissavano con divorante intensità.

Le gambe affusolate della fanciulla (Giovancarlo se ne accorse all'improvviso con un tuffo), le sue natiche vellutate s'andavano coprendo d'una peluria bruna, mentre le cosce ferine s'inarcentavano e il pelo se ne diradava insensibilmente. Scoppiarono due fulmini rincorrendosi e doppiando di vigore, sopravvenne un attimo di sospensione; lentò la pioggia, si diffuse il madore soffocante di quando il cielo è ancora gravido, un largo squarcio si fece fra i nubi donde il beffardo volto della luna, molto in alto, poté affacciarsi più a lungo. I lagni gli ansiti delle due forme aggrovigliate raggiunsero un parossismo di violenza; il vapore lunare parve spumeggiare attorno a loro, da loro. La luna si nascose, contro la sua faccia s'accumularono nuvole e nuvole di pece, vi fu un istante d'oscurità completa. Giovancarlo non distinse più nulla.

E Gurù sorse dal groviglio ormai colle sue gambe di capra; a piè della roccia una forma mostruosa restò distesa sul fianco, pesante e immobile, con lunghe bianche gambe di donna e torso bestiale. Passandole vicino al giovane se ne rivelarono all'improvviso gli occhi bene aperti nell'ombra, fissi dal fango su di loro: quegli occhi erano umani! In compenso quelli di Gurù avevano acquistata una certa luce selvaggia.

La fanciulla sospirò mormorando qualche parola inintelligibile. Tutto infatti era in lei come quando Giovancarlo l'aveva vista (o aveva immaginato di vederla) la prima volta, l'espressione del volto, la voce. Solo, il giovane poteva ora agevolmente rispondere a una delle domande che l'avevano allora tormentato: si poteva, ora, vedere assai bene dove cessasse la natura umana e dove la caprina cominciasse, sul corpo snello di lei. S'attaccava, il pelo bestiale, un po' sotto l'incavatura dei fianchi (sicché il delicato ombelico rimaneva scoperto) come, diremo, lo zendado d'una danzatrice orientale, o piuttosto il velluto d'una occidentale; di dietro restava scoperto il sommo delle natiche sotto alle due fossette, e il principio del fesso, simili a un colmo seno chiuso a metà nel giro d'una scollatura serrata. Non v'era infatti alcuna soluzione in quel connubio, né alcuna cosa ne turbava l'armonia intrinseca, a differenza di quanto avveniva per la forma distesa, cui le gambe femminili non s'addicevano; esse apparivano là un'enorme escrescenza, da qualche orribile morbo, su un corpo mutilo, mentre le sue zampe di capra la fanciulla sembrava averle sempre avute. Di più, pareva anzi a Giovancarlo di scoprire che un corpo femminile in generale potesse indifferentemente e logicamente conchiudersi con appendici caprine o femminili; altrimenti detto che quel corpo *dovesse* essere così. E ciò, questo intervento nelle cose supreme, per entro la nascita stessa della forma, gli rendeva più acre e sgomentevole il portento; insomma il giovane era specialmente spaventato dal fatto che tutto gli apparisse così naturale. Nondimeno era portato a chiedersi se Gurù in quel momento fosse in definitiva una capra o una fanciulla.

La linea d'attacco delle due nature non presentava niente di particolare; se mai il vello era sull'orlo appena un poco rilevato e staccato, quasi la parte donnesca di quel corpo fosse una bianca midolla di frutto a metà sgusciata da un mallo velloso. Forse questa era soltanto un'impressione, per qualche peluzzo rivolto verso l'alto, giacché quasi tutto il giro era anzi ravviato all'ingiù e non turbava affatto, in sostanza, la linea delle anche; quel vello, però, aveva qualcosa della rigida consistenza che doveva avere la scorza degli alberi sul corpo delle driadi. Per riassumere con un'immagine comprensiva e aperta a tutti, la fanciulla portava le sue appendici caprine come le sirene la loro coda; non ci si rimette di coscienza con questa immagine, né si nuoce alla precisione, giacché non si dà chi, volendo, non abbia visto una sirena.

Ella sorrise con quel tanto di mestizia che le permetteva la sua nuova espressione, quasi volesse dire: ecco vedi, qual'era il

nocciol di Gurù. O meglio così parve al giovane; in realtà quel sorriso (invero alquanto sinistro) non implicava per nulla la memoria dell'altro stato. Infatti, senza punto smetterlo, la fanciulla s'avanzava verso Giovancarlo, fissandolo serratamente e colla palese intenzione d'abbracciarlo e abbandonarsi ad amorosi trasporti. Il giovane nel frattempo era venuto pensando: ma che diamine mi passa per la testa! come, capra o fanciulla? ma se parla! eppoi tutto il resto! No, no, non è forse questa Gurù, la mia Gurù? — Chi poi volesse meravigliarsi delle sue deboli argomentazioni, come del fatto stesso che si ponesse tanto liberamente problemi consimili in tali frangenti, sarà bene rammentargli subito che da questo punto il giovane restò perduto tutto dietro certe apparenze, cambiando spesso obbietto alla propria attenzione, preoccupato di minute questioni come se le più gravi non fossero fatto suo. «Sì, questa è la mia Gurù» aveva dunque concluso. Tuttavia quando Gurù gli si accostò come s'è visto, fu preso da una grande ripugnanza, assai ingiustificata, e non sapeva come fare a pararsi dalle sue effusioni.

In quella che lottava debolmente, una voce forte suonò improvvisa a poca distanza, salvandolo in buon punto. Non pioveva più, ma il cielo era quasi tutto coperto.

«Olà Gurù!» esclamò la voce. Chi mai poteva essere in quella gran solitudine?

Ma Gurù si staccò rapida dal giovane: «Bernardo» disse senza mostrar meraviglia. «Sempre alle mie calcagna» aggiunse borbottando.

Il nuovo venuto era un giovane dal viso adusto ed energico, quasi lucente come quello dei santi, e dagli occhi scintillanti. In tutto e per tutto andava acconciato come quegli uomini della montagna che, il giorno della processione, avevano colpito l'immaginazione di Giovancarlo; come loro portava lunghi cosciali di pelo di capra, la camicia di fustagno senza giacca, cerchi di metallo alle orecchie al modo zingaresco, e calzature locali, consistenti in una pianta di suola rovesciata attorno al piede e tenuta su da corregge attorte a spirale attorno al polpaccio, con punte aguzze rivolte verso l'alto, nonché un poco in dentro, alla foggia ottomana. Dal fianco sui glutei gli pendeva una grossa roncola. Questo personaggio era inoltre fornito di una corta accetta, appesa per il ferro a uno dei suoi avambracci; facendola saltare come per gioco egli se ne veniva indolentemente verso Giovancarlo, il quale d'istinto aveva arretrato di qualche passo. Ma certo, a chi conosceva il tipo, sotto quell'aria indifferente doveva apparire accumulata la più sorda minaccia, giacché la fanciulla gridò a un tratto:

«Ma che vuoi fare! ma che credi! quello è un solare».

«Che solare, come solare?» chiese poco convinto Bernardo fermandosi.

«Insomma l'ho portato con me per spaventarlo e per divertirci.»

Bernardo bofonchiò qualcosa abbassando la testa. Ma non ebbe il tempo di decidere se le parole della fanciulla dovessero esser prese per moneta sonante o no, giacché uno scalpiccio si fece udire a poca distanza fra la mota e il pietrisco, smorzato a tratti dall'erba bagnata, annunciando l'arrivo di nuovi personaggi. Tre figure infatti, in ogni cosa simili al primo per l'acconciatura, s'avanzarono verso di loro e si fermarono tutti insieme a pochi passi; di taglia alta e vigorosa (come del resto il giovane Bernardo), due parevano d'età matura, e c'era anche un vecchietto un po' più piccino, però sempre rubesto. Il loro atteggiamento non era di minaccia, ma piuttosto di meraviglia.

«E gli altri?» chiese Gurù. Uno degli uomini fece un gesto doppio come a dire: qua e là per la montagna.

«Giovancarlo!» disse allora la fanciulla con solennità «e tu fatti avanti; questi è Bernardo di Spenna, maestro di rapine e di cacce, te ne ho già parlato. E questi Sinforo il Rosso, che un guardiacaccia sminuzzò. Ed ecco Antonio lo Sportaro, così detto perché raccolse in una piccola sporta i resti mortali di un suo nemico ("Alfonso il Botto" interloquì l'uomo precisando). Ma le loro imprese non son tutte qui. Gli altri sono per la montagna. Il vecchio è Vincenzo di Squarcia...»

Ella li presentava come fossero stati suoi cani, resisi famosi per gesta venatorie; come del resto aveva presentato la gente del paese, e le erbe. Essi approvavano con gravi cenni del capo. Nel giovane quei nomi suscitavano vaghi ricordi: Sinforo il Rosso, Bernardo di Spenna... i briganti... Ma forse no, confondeva...

«Vincenzo di Squarcia» non trovò nulla di meglio, nella sua confusione, che interrompere «Vincenzo di Squarcia... o non è quello che prese il mio bisnonno verso il Ponte del Freddo e chiese per il suo riscatto un prezzo a quei tempi favoloso...?»

«Un momento, secondo chi è il tuo bisnonno...» Giovancarlo disse il suo nome.

«Ma sicuro figliolo, sicuro!» riprese allora il vecchio, bonario, parendo illuminarsi a quel ricordo. «Devi essere un bravo ragazzo tu, a ricordarti così della gloria passata d'un povero vecchio! Sicuro!» Egli si sedé su una pietra e trasse dal seno della camicia una lunga pipa, disponendosi a rievocare quelle gesta. «Mandai il

suo orecchio a casa sua, alla casa vostra laggiù e, sai, dovettero vendere l'oro, i gioielli, l'arcolajo d'argento per rimediare in pochi giorni una somma tanto forte... Eh, la casata n'ebbe un gran colpo! Mah, bei tempi!» sospirò. «Persino l'arcolajo e il fuso d'argento!» concluse ridacchiando con soddisfazione. Quindi riprese lentamente:

«Sai come fu? Era un uomo coraggioso lui, e se ne veniva verso il valico per il grande sentiero (era diretto a G.) solo in compagnia del suo guardiano, del suo uomo morto, un certo Napoleone, che forse vedrai quassù e che ancora ci serba rancore, il pazzo...»

«Napoleone? ma sì ma sì, l'ho sentito rammentare...»

«Ebbè, giunti verso lo Scinto, dove il sentiero s'internava fra i boschi folti, un fischio acuto, un colpo di fucile e Napoleone gli cadde stecchito due passi davanti. Noi eravamo nascosti nel bosco, poi uscimmo e...»

«Evvvia, zio Cenzo» interruppe Sinforo il Rosso «non cominciamo ora coi ricordi!...»

«Ma però» volle ancora dire il vecchio «quel Napoleone era un uomo, anzi è! Che tempi!...»

«Giusto voi» riprese allora Giovancarło con una certa violenza «voi Sinforo il Rosso, non sareste per caso quello che una notte penetraste addirittura nel palazzo giù, approfittando della dabbenaggine d'un garzone il quale aprì prima d'aver spiato dalle finestre...?»

«È appunto così, ma c'erano altri con me» rispose Sinforo il Rosso con frettolosa modestia.

«... E cercavate la mia trisavola, Colomba Madeccia, ma non vi venne fatta, perché essa, passando su...»

«Passando su...?» L'uomo s'era fatto attentissimo e con una specie di fremito sollecitava minaccioso il seguito.

«... Passando su una palanca da tetto a tetto» proseguì confuso il giovane «raggiunse per quella via la vicina casa d'una fittavola, la quale...»

«La quale...?»

«Ma insomma se il seguito lo sapete meglio di me! Stava facendo il pane davanti alla madia.»

«Non so nulla!» tuonò Sinforo il Rosso «cioè questo lo so perché corsi subito dalla fittavola, lo immaginavo. Ma alle corte prosegui!»

«La nascose appunto dietro il coperchio sollevato della madia» finì il giovane assai turbato.

«Il coperchio... la madia... per l'anima di...!» proruppe il bandito battendosi la fronte. «È l'unico posto dove non guardammo! E quella fittavola colla sua aria innocente... Ma la ritroverò, oh se la ritroverò! Furono almeno cinquemila ducati perduti!»

«Ma se c'erano anche i piccini nel nascondiglio in cantina, e il vecchio infermo!» riprese Giovancarło in vaga aria di sfida.

«Questo poi no, nossignore, ci guardai...»

«Dove! in quello in basso lo credo, ma dico il nascondiglio alto sulla parete; da dentro non si poteva chiudere, dunque uno doveva restar fuori per forza, ecco perché la mia trisavola fu costretta a fuggire...»

«Anche questa? Oh per la morte di Dio!» esclamò furibondo e mortificato Sinforo il Rosso.

«Ma insomma che credevate che in casa ci fosse solo lei? Bei banditi eravate in fede mia!»

«Basta basta!» s'intromise a questo punto l'impaziente Bernardo. «Non è questo il momento. E piuttosto che cosa facciamo qui che non andiamo?»

Gurù era sembrata fiera dell'audacia mostrata da Giovancarło nella discussione. «Smettetela» disse appoggiando Bernardo. «Piuttosto sappiate, se ci tenete» aggiunse rivolta ai quattro uomini «che questo è Giovancarło Così e Così, un solare.» Gli uomini lo guardarono con curiosità, senza capire.

S'avviarono; il giovane sentiva bene che avrebbe dovuto fare qualche cosa contro i due offensori della sua famiglia, ma non ne aveva assolutamente alcuna voglia, e seguiva la compagnia con poca coscienza di sé e della propria condizione. Il cielo s'era quasi tutto schiarito, ma tirava ancora un vento umido. Eppoi a Giovancarło in quel momento altro premeva; restato un tantino indietro colla fanciulla «Ah è così» le mormorò «m'hai portato con te per spaventarmi e divertirvi alle mie spalle? Ti prevengo che hai fatto male i tuoi conti.»

«Sciocco» mormorò in risposta la fanciulla «è stato per salvarti» e gli strinse furtivamente una mano. Ma dove andavano, poi?

## CAPITOLO VIII

È tutto qui? — si disse Giovancarło vedendo che entravano in una delle capanne in rovina. La capanna era simile a tutte le

altre che, lassù, servono non d'abitazione ma di rifugio ai pastori; ossia quasi circolare, col tettuccio di stipa rastremato, e tanto bassa allo stacco di questo tetto, che s'entrava piegandosi in due e solo verso il centro ci si poteva tener ritti. Nel poco spazio di dentro, fra le pareti a secco dai cui pertugi s'insinuava il vento, nessuna suppellettile. Mentre nell'oscurità il giovane cercava alla meno peggio di sistemarsi, urtato e stretto dagli altri, qualcuno armeggiava da un lato, smovendo sassi sembrava. In quel breve intervallo ebbe tempo di svolgersi una muta scena di gelosia: Un gomito di Giovancarło era capitato contro un seno della tuttora nuda Gurù, ed egli a vero dire ve lo manteneva con soddisfazione; qualcuno, allontanato con violenza detto gomito, dette al giovane uno spintone che lo mandò a dar di capo contro una traversa superstita. Certo Bernardo — pensò Giovancarło senza protestare.

L'acciottolio il rotolio dei sassi raggiunse un grande fragore e quindi cessò; abbandonando il po' di cielo fra gli squarci del tetto, la compagnia si mosse. Giovancarło sentì che si scendeva, dette di naso contro un ostacolo, come se si fossero insinuati per una buca obliqua, e se prima c'era scuro ora ci si trovò al buio pesto. Il cammino, che doveva essere di terra battuta, dopo esser disceso ancora per un poco, divenne pianeggiante. Il giovane, si capisce, non ci vedeva un bel nulla, né, per quanto follemente determinato fosse a ogni avventura, osava, dopo la scena di poco prima, abbrancarsi a Gurù che gli camminava subito davanti, come s'arguiva dal rumore dei suoi zoccoli; sicché andava brancicando e tentando a dritta e a manca. Di qua e di là dello stretto passaggio correvano due pareti di roccia muscose e trasudanti umidità; quando i suoi occhi si furono abituati all'oscurità scopri poi molto in alto, vertiginosamente in alto, una striscia di cielo senza splendore; si trovavano dunque in un profondo crepaccio. Quelli procedevano spediti, come se al buio ci vedessero benissimo; supposizione che in seguito si rivelò esatta.

Dopo un lungo cammino in questa forma, l'oscurità cominciò bruscamente a circolare attorno a Giovancarło, egli cioè udì le pareti di roccia allontanarsi dalle due parti, come se fossero arrivati in un ampio vano o caverna; s'udirono, d'altronde, anche gli oh di soddisfazione degli uomini, i quali si posero a chiacchierare tranquilli fra di loro; oggetti simili a scanne, dal rumore, furono smossi da tutte le parti.

«Dunque, amico mio, ti puoi mettere a cecce; siamo arrivati per ora» disse una voce. Più presto detto che fatto, pensò il giovane levandogli tapinamente gli occhi verso l'alto nella speranza di

scoprire ancora un po' di cielo; macché, anche di là ormai il buio pesava come un macigno. Due braccia vigorose costrinsero il giovane a sedersi; allungando una mano questi sentì una pelle velluta, e, sotto, un piano consistente, appunto come un manto d'animale gettato su uno sgabello.

«Vedi, ci troviamo qui nelle viscere del Faggeto» proseguì paternamente la voce. «Seguitando per quel buco da quella parte si può uscire nientemeno che alla Roa. Ma è un tragitto lunghissimo, eppoi è un vero buco e spesso bisogna camminarci carponi, manca l'aria...»

«Già, ma per vedere non vedo nulla» interruppe il giovane mentre cercava, annaspando, di stabilire un qualche prudente contatto con Gurù, sua protettrice, malgrado tutto, fra quella gente; senza riuscirci in alcun modo.

«Eh, ti abituerai, te l'assicuro io, è tutta un'impressione.» Ma sì, non era, quella, oscurità da potersi mai diradare, si diceva turbato e costernato il giovane; invece l'impressione, pensava serrando le palpebre e deglutendo affrettatamente, è quest'altra. Tutt'è che si cominci a pensare all'oscurità, si perde la bussola ed è un gran guaio; questa è la peggiore delle vertigini, con un caldo dentro le orecchie e una completa dissoluzione d'ogni cosa. Cercava di pensare ad altro e a ciò l'aiutavano le voci; confrontando quella che gli parlava colle altre già udite prima, venne alla conclusione che il suo interlocutore doveva essere Antonio lo Sportaro.

Costui continuò a parlare di molte cose e si rivelò, malgrado la faccenda d'Alfonso il Botto, per uomo bonario e sentenzioso, preoccupato più che altro della buona tavola (si dirà così approssimativamente) del buon vino e di quant'altro v'ha di grasso succoso e corroborante. Raccontò per filo e per segno il fatterello della sporta, aggiungendo che poi s'era dato alla macchia e durante quarant'anni aveva fatto il bandito per quelle montagne spingendosi fino a S., dove aveva anche lui conosciuto Napoleone. «Eh eh» aggiungeva, volendo dire: se te le contassi tutte!... Il nome di Napoleone però lo circondava d'un certo rispetto.

S'udivano rumori vari, come di gente affaccendata per casa, sgabelli smossi, sportelli aperti o chiusi, acciottolio di stoviglie; gli altri si movevano per la grotta colla medesima disinvoltura che se la più bella luce l'illuminasse, e non cessavano di chiacchierare del più e del meno. Anche Antonio lo Sportaro s'era allontanato, i suoi passi avevano raggiunto un punto piuttosto distante. Solo Gurù taceva ostinatamente. S'udì poi un cozzare cavo; qualcuno

tese al giovane qualcosa. Di ciò s'avvide questi un po' dopo, quando Sinforo il Rosso disse spazientito: «Insomma lo vuoi o non lo vuoi?» e poi, preso con forza il suo braccio gli pose in mano una grossa e fredda coppa metallica; «è roba tua, la riconosci?» aggiunse. Il giovane passando il dito sul calice sentì ch'era sbalzato tutt'in giro, oppure delle pietre v'erano incastonate; perché roba sua? forse faceva parte del bottino di Sinforo il Rosso quella memoranda notte? La coppa era piena d'un gelido vino forte e aromatico.

I rumori cessarono come se tutti si fossero posati per bere e discorrere in pace. Strana conversazione era quella, dove ognuno si dava a conoscere, a Giovancarlo, unicamente attraverso la propria voce; sorgendo dal profondo della pinata oscurità, queste voci, che rappresentavano da sole e in tutto e per tutto il parlatore, acquistavano una particolare consistenza. Esse finirono col diventare, per il giovane smarrito, vagamente luminose, tracce biancastre per il buio, sfilacce di luce lattescente e coagulata (come sangue di scarafaggio) senza riflessi, che traevano e svanivano pigramente; o piuttosto non le voci, le frasi stesse, colle loro varie dimensioni e solidità. A tratti, poi, contro gli occhi di Giovancarlo picchiavano dall'interno barbagli rossastri; egli s'andava anche accorgendo che, a sgranar gli occhi, due cerchi luminosi, quasi due occhiaie livide, indugiavano un poco nell'aria davanti a lui, come se egli imprimesse nella pasta del buio le proprie orbite. Insomma bisognava finirla con quell'oscurità; e Gurù che taceva sempre! Che se ne fosse andata lasciandolo lì? pensò con un brivido. Intanto s'andava rigirando la coppa vuota fra le mani.

«Che diamine fai? poggiala su quel tavolo» disse Antonio lo Sportaro di nuovo vicino.

«Ma quale tavolo?» si lamentò Giovancarlo.

«T'ho detto che t'abituerei» ribatté quello autoritario, e gli strappò l'oggetto, che con suono queto venne posato sull'invisibile tavolo.

I sensi del giovane malgrado il suo smarrimento s'erano andati decisamente affinando; egli era pervenuto, ora, non solo a udire la vicinanza d'una persona senza che parlasse (e cioè a udire lo spessore dell'aria), ma anche a riconoscerla così, aiutandosi forse coll'odore dei corpi, degli oggetti, e col loro sapore gustato attraverso una curiosa proiezione tattile. Tutti i suoi sensi, in altre parole, erano in allarme, allungati appuntiti; in allarme e, s'intende, in pietoso subbuglio. Forte ad ogni modo di ciò, egli voleva intraprendere la ricerca di Gurù, seppure era ancora presente; se-

nonché ogni cosa lo consigliava alla prudenza, e inoltre temeva che i suoi compagni avrebbero persino sorpreso il protendersi furtivo, a modo di corpo astrale, mettiamo del suo olfatto. Alle corte, non riuscì a nulla. Si decise allora a interpellare la fanciulla, avvenisse ciò che poteva; quando ella medesima lo prevenne, certo perché s'era accorta del suo sgomento, a considerare la rada indifferenza della frase.

«Gli altri non si fanno vivi, come farete?» disse Gurù in modo assai bianco, da un punto ahimè parecchio lontano.

«Scommetto che stanno perdendo il tempo» esclamò più rosamente Bernardo di Spenna «per la montagna colle altre gurù.»

«È press'a poco quello che state facendo voi» ribatté la fanciulla colla stessa indifferenza.

«Che c'entra noi...»

«Loro le chiamano gurù come i bambini chiamano maronci tutti i gatti» spiegò Antonio lo Sportaro con grigia familiarità, accortosi della sorpresa del giovane all'uscita di Bernardo (il bandito riteneva evidentemente che «Maronci» fosse un nome di gatto molto comune). «Ma in realtà si chiamano veranie, veranie amico mio. Però Gurù è il maronci... cioè la verania delle veranie, ossia la gurù delle gurù. Hai bell'e capito.»

«Le altre gurù!» esclamò a se stesso il giovane.

«Ma sì, ce ne sono parecchie per la montagna di queste notti.»

«E... come sono?...»

«Oh bella! sono come Gurù... Oddio, non tutte proprio uguali. Poi ci capita anche qualche maschio, non i loro maschi, maschi così. È chiaro?»

Non era chiaro affatto, ma il giovane allibito rinunciò ad altre domande, preferendo fantasticare per conto suo. Fra gli altri intanto s'era accesa una vivace discussione. Pare, da quanto andavano dicendo, che fosse appunto in corso una sfida col famoso Napoleone, la quale doveva aver luogo quella medesima notte in qualche posto lì vicino. Il temuto guardiano s'era andato vantando per le montagne d'aver sempre tenuto testa da solo a qualsivoglia numero di briganti, alla sola condizione d'aver un tronco d'albero dietro cui pararsi o contro cui proteggersi le spalle; e che il medesimo avrebbe fatto quella tale volta se non fosse stato ucciso a tradimento. Si trattava ora di vedere se fossero pure millanterie; insomma una vera e propria battaglia doveva seguire fra Napoleone da una parte, col suo albero, e tutti i banditi dall'altra. Questi andavano commentando e concertandosi.

«Tanto stavolta ci rimane, ve lo dico io» diceva con cupa ferocia il giovane Bernardo di Spenna.

«Eh eh, eh eh» ridacchiava mellifluo Vincenzo di Squarcia, il principale interessato, moralmente, nella faccenda «eh eh, date tempo al tempo.» Di tutti il più temibile pareva appunto costui, colla sua malvagità avvolta di melensaggine.

«Io invece non la vedo tanto bene» interloquì Sinforo il Rosso. «Già sapete meglio di me, intanto, che spara come un demonio, anche con una mano sola. Ehi amici, io l'ho visto centrare un tornese, con una palla incatenata, a cento passi di distanza...»

«Diamine diamine» replicò Vincenzo di Squarcia ironicamente «li hai contati proprio tu con tutt'e quattro le zampe?»

«C'è poco da dire, vecchio maligno, del resto sbrigatevela da voi...»

«Lasciamo andare, ma coraggioso certo è coraggioso, e forte, e bisogna tenere bene la testa sulle spalle» s'intromise Antonio lo Sportaro. «Sentite però, io direi che c'è tempo; e facciamo un po' i comodi nostri benedetto Iddio, facciamo i comodi nostri amici miei!» Era uno di quegli uomini che credono d'essere sempre furbescamente allusivi e riescono così a una perfetta incomprendibilità. Certo doveva anche strizzare gli occhi, tante volte, risparmiandosi addirittura la pena di parlare, e afferrare significativamente il polso dell'interlocutore; giacché s'udivano ogni tanto dei grugniti neutri, i quali, insieme alla prontezza dell'altro nel lasciar cadere l'argomento, testimoniavano d'una completa incomprendimento. Qui nessuno stimò opportuno comprometersi con una risposta qualsiasi; dopo un silenzio si levò invece dal buio la voce di Bernardo di Spenna:

«Gurù» disse con frase opalescente «dunque hai deciso se verrai a startene con me, quassù, sempre con me?»

«Sciocco che credi!» rispose la fanciulla bruscamente, e ciò colorò la frase d'un giallo arruffato «non è questa la mia vita.»

«Gurù» riprese l'altro con fervore e umiltà, senza più alcuna ferocia, provocando cortine, sfumi d'azzurro pallido che ininterrottamente scorrevano verso l'alto, come una cascata a rovescio, per esservi inghiottite dall'oscurità «Gurù, se sapessi come aspetto, per un intero mese, queste notti di luna! E tu vieni per poco, sei altera sdegnosa e non vuoi nulla di me. Io posso farti pettini e specchi dell'oro rubato. I rubini sono le gocce di sangue delle vittime, io posso con quelle circondarti il collo e i fianchi; costringere un lupo bruno a seguirti dovunque come un cane. Avrai bisso e velluto. Oppure anche posso, solo con te, affrontare ogni tempe-

sta, portarti sulle mie braccia fino alla cima del Faggeto, vegliarti sempre se dormirai, e mai cedere al sonno...»

«Fra le altre cose siete dei vigliacchi» interruppe Gurù colla solita indifferenza. Giovancarolo, che alle parole di Bernardo s'era sentito salire tutto il sangue alla testa, dette un sospirone di sollievo e stimò inutile intervenire.

«Vigliacchi?» chiese accigliandosi, parve, Bernardo, interrotto nel bel mezzo della sua tirata poetica, senza poter dire altro.

«Veh il giovane come s'infoca!» ridacchiò sinistramente Vincenzo di Squarcia.

«Eh già, vigliacchi. In tanti contro Napoleone.»

«Ah, è per quello, o per quest'altro qui?!» gridò Bernardo con pazza ferocia respingendo indietro il proprio sgabello o, ad ogni modo, urtandone uno violentemente. «Ma vedrai che cosa ne farò!»

«Oddio oddio amico mio!» insorse Antonio lo Sportaro parlando tirare a sé le sillabe con enorme fatica, come soverchiato dal fastidio. «Sempre così; ma sta' buono una volta! Ho detto facciamo i comodi nostri; noi non dobbiamo dar conto a nessuno. C'è tempo; e facciamo i comodi nostri!» aggiunse supremamente conciliante. Bernardo brontolò e sbuffò; non s'era affatto calmato e Giovancarolo non poteva fare a meno di pensare con terrore alla possibilità d'una zuffa col suo rivale in quel buio.

«Si può sapere alla fine che intendi con quei comodi nostri?» chiese Sinforo il Rosso.

«E prepariamoci un boccone, e stiamocene in grazia di Dio» spiegò finalmente l'altro coi soliti *e* esortativi.

«Inferno e dannazione! ma se non hai fatto altro tutto il giorno che menar di ganascia!»

«Io? Una coscia di capretto in tutto il giorno, a legge d'onore! Alla battaglia l'uom si prepara col pane e la paglia.» (Ai suoi proverbi nessuno credeva, il buontempone usava fabbricarsi per la circostanza.)

«Va bene, va bene, non è mica una cattiva idea» intervenne conclusivamente Vincenzo di Squarcia.

Riprese il rumore delle stoviglie, l'andirivieni. Un fatto nuovo però s'andava producendo per Giovancarolo: quell'oscurità, che nulla sembrava poter diradare, s'andava gradatamente illuminando; un po' di tenue luce, forse dall'ingresso della grotta, penetrava senza dubbio lì dentro e ora infine l'occhio del giovane cominciava ad apprezzarla. Forse la luna aveva raggiunta la striscia di cielo in cima al crepaccio. Dapprima macchie contorni grassi presero a

balenare un momento senza fissarsi, anzi comparando soltanto quando il giovane stornava lo sguardo, in un rimpiazzino di masse confuse; egli le scopriva soltanto colla coda dell'occhio e quelle svanivano se cercava di guardarle, sicché lui non poteva mai esser sicuro che ci fossero. Poi, lo sguardo inseguendole mentre arretravano in fondo al buio, acquistarono una tal quale stabilità e consistenza. In un tempo relativamente breve, dopo tanta angoscia, il giovane riuscì a una vaga visibilità che rapidamente aumentava, finché raggiunse la sua fase massima: una luce grigioviola spessa e cupa, come di certi crepuscoli, per entro la quale si levavano lividi, come appunto in quei crepuscoli avviene, i volti degli uomini. Bene o male ad ogni modo, un po' ci si cominciava a vedere.

Giovancarlo si trovava in una sorta di vasta caverna, dalla volta molto alta; qua e là alla rinfusa tavoli massicci, sgabelli, pelli d'animali a terra e dappertutto; stoviglie rilucenti, larghi piatti coppe boccali metallici su questi tavoli e su questi sgabelli; qualche seggiolone cuoi velluti lettieri, due grossi stipi intagliati; alle pareti un maestoso corno da caccia contro una pelle di capriolo, armi varie e di varia foggia riunite a trofeo o isolate, una grande quantità d'armi, dagli archibugi alle pistole a doppia canna coll'enorme focone; altre armi sparse a terra, e, in un angolo, un gran mucchio d'oggetti brillanti di varia forma che ai riflessi parevano d'assai nobili metalli, un arcolaio lucente con relativa conocchia, cofani sbalzati di diverse grandezze; persino, da una parte, un arnese simile a un astrolabio (che certo i banditi non avevano saputo come utilizzare), altre stoffe... insomma una specie d'apritisesamo nella smorta luce. Gurù se ne stava, dall'altro lato della grotta, semidistesa su una lettiera come una regina; s'era tirata addosso una pelle che la copriva a mezzo. Gli altri in pose varie qua e là.

Passarono cibi di diversa specie su vasti piatti che parevano d'argento, grossi pezzi di carne sanguinante, qualcosa come un pasticcio e altro vino. Giovancarlo rifiutò ogni cosa. Antonio lo Sportaro mangiava stronfiando coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e beveva di tratto in tratto, asciugandosi poi i baffi col rovescio della mano e succiandoseli col labbro inferiore.

«Mai in tempo di vita mia sono stato tanto in santa pace» diceva. «Vedrete che tutto andrà bene. Mai temere» aggiungeva afferrando il polso di Sinforo il Rosso «mai temere quando si sta bene in salute e i ventricoli stanno a posto, mai temere amico mio! Perché poi» (e qui una stralunata d'occhi) «eh eh? Hai capito?» L'altro finse d'aver capito perfettamente accennando con aria furba.

Bernardo di Spenna aveva subito finito di mangiare e, ancora assai imbronciato, raccolto un lungo fucile ne andava verificando gli scatti e riguardandone la canna dalla volata.

«Di' un po'» saltò su di punto in bianco Vincenzo di Squarcia volto a Giovancarlo, sibilando le esse «ma che ci sei venuto a fare propriamente quassù?»

«Ve lo dirò io che c'è venuto a fare» rispose impetuosamente Bernardo, che non era punto distratto come pareva. «Questo qui va dietro a Gurù, questo è il fatto.»

Gurù guardava Giovancarlo di tra le palpebre semichiusse con quell'espressione valutativa e quasi di sfida distante che assumono le donne innamorate quando il loro ganzo si trova nell'occorrenza di mostrare il proprio coraggio; e d'altra parte c'era una così cupa minaccia nel tono di Bernardo che il giovane non poté fare a meno di ribattere.

«Mi pare invece che siate voi ad andarle dietro» esitò.

«Eh eh! Ragazzino, hai anche questo coraggio?» gridò Bernardo buttando il fucile e avanzandosi; anche Giovancarlo si levò senza sapere quel che facesse.

«Sangue di Giuda!» gridò a sua volta il provvidenziale Antonio lo Sportaro. «Ma è possibile che un boccone che si mangia ci debba andar torto? Oh benedetto il Creatore! Sia fatta la volontà di Dio! potenza divina! Potenza divina amico mio! Siedi, state a sedere. Ma perché non pensate invece a (fece un gesto colle due mani come a designare un grosso pezzo di qualche cosa)...? Va bene? È chiaro?»

«Figliuolo» prese a dire Vincenzo di Squarcia mellifluo «ma pensa un po': tu sei quello che ci avrebbe tutto da perdere, noi forse non siamo morti? Ad ogni modo a noi non ci fai niente.» Argomento ineccepibile, pensò Giovancarlo molto confuso; si vide poi invece che era specioso.

«Lui è venuto con me e basta» pronunciò allora lentamente Gurù. «Così avrà da raccontarne e gli passerà la voglia per sempre; fra poco lo vedrete come ci farà divertire.»

«Questo è troppo, vi sbagliate voi e gli altri» protestò Giovancarlo con dignità, ma nessuno gli badò. Bernardo riprese il fucile borbottando. Antonio lo Sportaro, riafferrato il polso di Sinforo il Rosso, gli andava strabuzzando gli occhi e aggiungeva: eh eh! come a dire: se manca quello è inutile pensare al resto. L'altro finalmente capì, s'alzò e trasse non si sa donde alcuni enormi pezzi di carne cruda, trascinandoli a fatica: fu apprestato un madoronale schidione e da una parte, verso una specie di fesso buio sulla

parete, fu acceso un gran fuoco. L'ora della battaglia doveva esser prossima e gli uomini, tranne Antonio lo Sportaro che s'occupava della carne, cominciarono a preparare le armi; chi caricava il proprio fucile dalla bocca pestandovi dentro lo stoppaccio, chi, avendolo già caricato, aggiungeva una pizzicata di polvere sulla zinnetta per essere sicuro del colpo, chi verificava la propria provvista di munizioni. Gurù restava immobile. Il fuoco divampava con forza, piegando la fiamma verso la spaccatura sulla parete, in cui il fumo si precipitava ruggiando; gli enormi pezzi di carne cominciavano a rosolarsi, voltati e rivoltati con mano paziente dal famoso mangione.

Quella luce rossastra illuminava anche i forti lineamenti degli uomini, facendo brillare le armi fra le loro mani, la varia suppellettile della grotta traendo riflessi pesanti dagli oggetti ammucchiati nell'angolo, dai cofani sbalzati; e la donna seminuda distesa. Gli uomini, i banditi che si preparavano alla battaglia fra i loro precedenti bottini.

«Gli altri, gli altri!» disse Sinforo il Rosso nervosamente. «Peste e abominio! ora dobbiamo andare, certo li troveremo sul posto.»

«Io magari» provò Antonio lo Sportaro «rimarrei qui a dare un'occhiata a questo bue...»

«Come!» sibilò Vincenzo di Squarcia «non ti piace forse la compagnia?»

L'altro mugolò collo stesso tono ambiguo di quando, in un discorso, non voleva compromettersi con una risposta diretta, e diè di piglio anche lui alle proprie armi.

#### CAPITOLO IX

Il guardiano si batté come un leone; fu proprio a Valle Vona, le nubi s'erano dissipate il vento era cessato e faceva caldo. Presto il fumo degli spari aduggiò la dolce conca e allora non si respirò quasi più; nel cielo puro veleggiava la pallidovolto poggiando ormai verso l'orizzonte, gli spari sembravano echeggiare più sordi nella fredda luce e le loro lampe scoppiavano più diafane e quasi inargentate. Da una parte c'è infatti un grande albero secco; parandosi dietro il tronco senza scorza Napoleone, solo coi suoi due fucili, tenne in rispetto per un certo tempo i nemici. Un fucile egli teneva di riserva, per il caso che gli bisognasse nel momento

che ricaricava l'altro; operazione che del resto compiva molto rapidamente, strappando coi denti l'involucro delle cariche già pronte e pestandole un momento nelle canne. Ma anche così non potè durare a lungo, i banditi non gli davano tempo, eppoi il loro numero era troppo rilevante; sebbene parecchi di loro fossero già stati abbattuti dai suoi colpi infallibili, e cospargessero il terreno attorno, pure i molti superstiti continuavano ad avanzare. Anche Antonio lo Sportaro, contro ogni aspettativa, si batteva bene, in continuo allarme Sinforo il Rosso e guardandosi attorno nervosamente, Vincenzo di Squarcia con circospetta implacabilità, con foga giovanile e rattratta ferocia Bernardo di Spenna. Avanzandosi, sparando, questi non cessava di gridare minacce all'indirizzo del nemico, volgendosi qualche volta a guardare Gurù con aria di trionfo mano a mano che la posizione di quello si faceva più disperata.

Vistosi perduto, il folle sfidante abbandonò ogni prudenza e il proprio riparo, badando solo a guardarsi le spalle, e fronteggiò apertamente gli avversari: voleva almeno morire di morte generosa. Ritto in piedi, appoggiato al tronco tra la furia del fuoco egli fulminò i più prossimi finché gli durarono i colpi, quindi prendeva a ricaricare con destrezza, ma al tempo stesso con calma. Continuò così per un tempo, pareva invulnerabile fra i fischi delle palle; i suoi occhi, che guardavano dritto, brillavano fieramente; disperando d'abbatterlo, inesplicabilmente malsicuri dei loro colpi, gli avversari già pensavano a girare la posizione. In calzoncini corti, colla lunga giubba di velluto aperta sul davanti, alla foggia del suo tempo, a tratti riluceva sul suo cappello dalle falde arrotondate una placca d'ottone: l'antica insegna della famiglia di Giovancarolo!

Che, in qualità di puro spettatore, se ne stava lontano da una parte assieme a Gurù; ella gli stringeva convulsamente una mano e diceva colla solita febbre dei suoi momenti di farnetico: «Guardalo, non è bello non è forte non è nobile? Mi sembra quasi che al suo posto ci sia tu, che tu sia lui; ma anche Bernardo mi pari». Il giovane però non ascoltava quelle stranezze; egli risentiva ora all'improvviso un'enorme vergogna di rimanersene là inattivo, invece di prestare man forte al vecchio amico della sua famiglia. Come un cocente rimprovero ribrillava l'insegna sul cappello del guardiano: il giovane non ebbe più cuore e voleva spiccarsi da Gurù. Ella capì: «Che fai?» disse sordamente. «Ti giuro che è inutile» aggiunse triste.

«Vittoria!» gridava in quella Bernardo di Spenna. Un bandito

infatti, girata con paziente manovra la posizione e strisciando poi pancia a terra attorno al tronco, era riuscito a prendere alle spalle Napoleone e a disarmarlo. Non già che questi non se ne fosse accorto, ma, stretto troppo dagli altri di fronte, attendeva che gli si accostasse per scaricargli addosso a bruciapelo il suo fucile; calcolo di secondi e troppo minuzioso, giacché nell'attimo critico s'era invece trovato coll'arma scarica. In aiuto del bandito aggiratore, che stava per aver la peggio nel corpo a corpo seguito, corsero subito gli altri più prossimi; il guardiano tentò allora, in un supremo tentativo, di porsi in salvo verso le pendici, rovesciò con irresistibile violenza alcuni dei sopravvenuti, fece per tagliare al largo. Troppo tardi; scaricò ancora una minuscola pistola che si risovvenne all'ultimo momento d'aver nel giubbotto, e quindi, dopo una furiosa zuffa, fu ridotto definitivamente all'impotenza.

Non una palla della fitta fucilata l'aveva raggiunto; senza più alcuna animosità, ma anzi con una certa tranquilla tristezza, con gravità, considerava egli i nemici che gli si erano ammucchiati addosso; il bel volto, acceso dalla battaglia, era imperlato di sudore, il petto ansava un poco. Ci fu un momento di calma assoluta in cui a ciascuno, dopo il baccano d'un attimo prima, parve di posare con maggior peso sul suolo (e anche di ridursi alquanto di volume, per raggiungere una più dura consistenza).

Abbassati i fucili, i più lontani s'accostarono, il fumo cominciò a dissiparsi. «Via, legatelo e andiamo» disse Vincenzo di Squarcia colla solita pacatezza che non ammetteva repliche. Anche Gurù e Giovancarlo s'erano accostati; «ora me lo uccideranno» sussurrava ella torcendosi le mani. Si tornò a Sorvello, dove, all'aperto, verso il piede del Faggeto, fu improvvisato il festino della vittoria; una squadra di briganti s'occupò dei feriti, un'altra, capitanata da Antonio lo Sportaro, provvide alle cibarie, andò alla grotta tornò si agitò in tutti i modi. Di nuovo fecero la loro comparsa mastodontici quarti di bue, e buoi quasi interi e capretti e porcelli cominciarono a rosolarsi sui grandi fuochi pallidi dalla luna forte. Gli uomini chiacchieravano allegramente fra loro, disposti attorno ai fuochi il meglio che potevano, davano di mano alle proprie pipe scambiandosi lazzi, ridendo vigorosamente; il prigioniero, mani e piedi legati, giaceva da una parte, chi ancora non s'era sistemato gli lanciava passando un motto di scherno.

A Giovancarlo, durante il tragitto dal luogo della battaglia, era parso d'udire dietro di sé un rumor di passi nell'ombra delle forre che andavano rasentando, verso il pietrame delle coste, più lontano più vicino, e vario secondo la natura del terreno; non

passi umani, piuttosto un calpestio di zoccoli, una pesta di zampe ferine che pareva seguirli accavallandosi diradandosi, a tratti anche un soffio cupo, come il battito di vaste ali, e persino una volta un vago stronfiare come di froge bestiali. Ma per quanto, in sospetto, si fosse volto a diverse riprese, non gli era riuscito di scoprire nulla; pareva che la torma o mandra o quello che poteva essere, si nascondesse accuratamente nell'ombra delle brevi macchie, o delle rocce, mantenendosi sempre a una certa distanza; se nonché da un'altra parte, illusorio come un'eco, rispondeva un calpestio simile, udito e non udito. Sembrò insomma al giovane conturbato che da diverse parti una frotta di creature invisibili, fruscando talvolta fra i cespugli, li seguisse; ma arrivarono e, distratto dal nuovo spettacolo, non ci pensò più. Piuttosto il brusio del bivacco fu interrotto un istante da un ululato lungo e acuto che si levò lontano nella notte, cui risposero subito da altri punti della montagna altri simili. Questi ululati non erano se non il tono più alto, spasmodico, d'un soffio cavernoso e potente nel quale l'animale sembrava raccogliere tutte le sue forze e che s'udiva benissimo anche a grande distanza; inducendo anzi l'illusione d'una paurosa vicinanza. Non altrimenti, nelle feste pirotecniche, il fiato vigoroso d'una granata, al suo svellersi da terra, si tramuta poi, prima dello scoppio, in un sibilo vibrato. I banditi stettero un momento in ascolto; i lupi — disse qualcuno, e l'allegro frastuono riprese.

Gli uomini fecero festa a lungo, bevvero cantarono poi si raccolsero attorno al prigioniero in prossimità d'un fuoco; erano tutti sudaticci per il caldo dell'aria dei fuochi e delle libagioni, nonché in fondo ben disposti per virtù di queste ultime e della buona cena. Napoleone da terra considerava colla solita calma il cerchio di gente che s'era ristretta; i suoi occhi incontrarono quelli di Giovancarlo e parvero riconoscerlo o, per essere esatti, riconoscere in lui un amico, giacché sorrisero; tristemente come se il guardiano sapesse che quell'amicizia non poteva giovargli in nessun modo nella sua presente posizione. La vergogna di Giovancarlo fu di nuovo al colmo specie per questo sorriso, e tuttavia egli non sapeva proprio che fare; parendo indovinare i suoi sentimenti Gurù s'avanzò in mezzo al cerchio.

«Io dico» pronunciò con forza guardando bene in viso i più prossimi «che bisogna lasciarlo libero. Non s'è battuto forse lealmente? Scioglietelo dunque e che se ne vada dove vuole per la montagna, ormai non potrà più dar noia...» Ma i guardati la guardarono a loro volta colla grande benevolenza del vino che avevano in corpo, e nessuno in sostanza le badò.

«Guarda» disse Sinforo il Rosso al prigioniero «questo qui è Giovancarlo della tua cara famiglia Scarabozzo, che ne dici eh?»

«Sì!» gridò allora il giovane avanzandosi «e ti difenderò fino a che avrò vita, non temere! Via, voi tutti ora l'avrete da fare con me» aggiunse con violenza sfidando tutti i presenti. «Chi di voi...» Ma neppure a lui badarono più che tanto; solo, senza smettere la loro espressione benevolente, due uomini lo afferrarono per le braccia impedendogli ogni movimento e senza curarsi delle sue velleità di resistenza.

«Non fate sciocchezze» disse con fermezza il prigioniero. «Grazie! È inutile!» e furono le sole parole che pronunciò.

S'avanzò ora Bernardo di Spenna, il quale se aveva bevuto doveva reggere il vino assai bene.

«È partita mia» disse «lasciatemelo, è affar mio vi dico. C'è anche un conto fra noi due.»

«Ti sbagli» sibilò con tranquillità tempestosa Vincenzo di Squarcia.

«Tu che dici?» chiesero ad Antonio lo Sportaro.

«Hm» mugolò quello in risposta senza compromettersi menomamente.

«Ora ti farò vedere» disse Vincenzo di Squarcia a Giovancarlo guardandolo con intenzione «come si scanna un cristiano.» Egli s'accostò al prigioniero, lo tirò per le spalle fino a una pietra su cui sedette: gli altri in cerchio attorno guardavano alla scena colla medesima aria di estrema benevolenza, solo il giovane Bernardo borbottava, al solito scontento della soluzione. «Indietro, largo!» faceva nervosamente Sinforo il Rosso percorrendo il fronte del cerchio come usano le guardie di città in casi simili.

Il vecchio sollevò per le ascelle il prigioniero e se lo strinse fra le ginocchia come fa il pollivendolo coi suoi paperi; quindi, estratto un grosso coltello, gli ravviò i capelli, lo prese sotto il mento, lo palpò lo accarezzò un poco e, senza più, prese a segargli la gola. Il sangue spiccò con violenza prima, schizzò lontano (uno degli spettatori si trasse indietro per non esserne irrorato), poi si calmò in fiotti abbondanti; una gran quantità di sangue colava dalla ferita che s'approfondiva gradatamente, bagnando le ginocchia del vecchio i suoi calzari i suoi polsi, rigandogli il peloso avambraccio. Durante questo tempo la vittima, senza emettere un lamento, guardava fisso, cogli occhi un po' dilatati, Giovancarlo; che, tenuto in impotenza, non distoglieva i suoi da quelli del nobile amico. Questo sguardo fisso, nondimeno, cominciava a divenirgli insopportabile: perché alla resa dei conti guarda così pro-

prio me? smaniava fra l'orrore. La testa alla fine si staccò dal busto, dopo lo stridio sinistro del coltello contro le vertebre, e rotolò a terra; donde ancora gli occhi continuarono a fissarlo, finché, come per pietà della sua angoscia, si chiusero lentamente.

«Ecco fatto» disse Vincenzo di Squarcia asciugandosi le mani. «Vedi» spiegò guardando con un ghigno il giovane «tutta l'arte sta nel trovare il punto giusto fra due ossicini, sennò il coltello non ce la farebbe in nessun modo e la testa non potrebbe mai staccarsi dal busto, mai. Ma voi perché lo stringete tanto questo bravo giovane? Lasciatelo andare, è un giovane molto ragionevole.»

Fregandosi i polsi Giovancarlo schizzava fiamme dagli occhi: «Io... io...» diceva «oh vecchio orribile! vigliacchi!» e gli si sarebbe lanciato contro se Gurù non l'avesse preso per una mano, accarezzandogliela materna.

«Ah bè!» disse il vecchio le cui pupille s'erano rattappite «ti sei calmato?» Al giovane colla carezza di Gurù era infatti passata ogni voglia d'attaccar briga; anzi un grande languore, un desiderio di riposo e d'affetto, un bisogno d'esser coccolato s'erano impadroniti di lui.

Abbandonando il corpo mutilo fra il suo sangue, che la terra, già bagnata dalla pioggia, assorbiva lentamente, e la testa dov'era caduta, il festino riprese con rinnovato vigore; ora gli uomini, fra grasse risate, facevano a proporsi indovinelli. Giovancarlo nella sua languida amarezza accettò tutto il vino che gli offrirono colla generosa fraternità dei briachi; e il cervello cominciò presto ad annebbiarglisi. Gurù, che pareva molto triste, seduta a terra s'era appoggiata la testa di lui sulle ginocchia, anzi più vicino sulle cosce, e gli accarezzava come distratta i capelli; il giovane, rivoltolandosi con qualche gemito, sentiva spesso contro la sua bocca il ruvido pelo caprino. Senonché a Bernardo ciò non garbava punto, e voleva respingerlo con mala grazia per porsi comodamente accanto alla fanciulla; questa insorse:

«Non vi basta ancora?» gridò. «Ma Bernardo, non vedi come è debole e pare un bambinetto? Tanto, più buffo, più ridicolo di così non potrà mai essere. È una femminuccia in mezzo a voi, trema si lagna chiede quasi aiuto...»

In un altro momento queste parole, anche se a buon fine, avrebbero oltremodo sdegnato Giovancarlo; ora invece gli parvero assai giuste e consolanti, e le approvò con un lagno di fanciullo vezzeggiato.

«A te a te, tu ne sai di belli» dicevano alcuni lì vicino a Sin-

foro il Rosso. Costui si schermì un poco, quindi arrossendo, pareva, e con voce tremante, prese a recitare nel silenzio sopravvenuto:

*Pendicolo pendicolo che pendeva,  
Dormicolo dormicolo che dormiva.  
Cade pendicolo pendicolo che pendeva e va  
[in testa a dormicolo dormicolo che dormiva;  
Si sveglia dormicolo dormicolo che dormiva e  
[si mangia pendicolo pendicolo che pendeva.*

«Eh!» dissero subito molti «ma diamine! è la ghianda e il maiale!» Sinforo il Rosso rimase assai mortificato d'aver proposto un indovinello tanto facile. I banditi, come avendo perduto ogni stima di lui, si volsero altrove. «Sentiamo Gurù» disse uno. Gurù, quasi con tristezza, con voce ferma e sorda, cominciò:

*Vive un albero in pensiero  
Con seimila cavalieri  
Con seimila cappuccini  
Figlio di re chi l'indovina.*

«Ah! questo sì che è bello!» esclamarono gli uomini; e rimasero in silenzio a pensare ciascuno per conto suo con volti ottusi.

«Il castello!» disse finalmente uno con impeto.

«Già! e perché i cappuccini e perché seimila e perché in pensiero?» gli obiettarono da diverse parti...

Il giovane Bernardo, sedutosi lì presso, non aveva perduto un momento di vista Gurù e la guardava ormai cogli occhi grossi e umidi d'un cane, quasi implorando una sua parola una sua carezza un suo sorriso. Quando aveva parlato non aveva perduto un palpito delle sue labbra; fra l'argento che, battute dalla luna, esse smuovevano e i suoi propri religiosi sguardi egli pareva volesse provocare una stretta fusione, e imbevversarsi in questo modo dell'alito di lei. Ma ora, rimasto un istante sovrappensiero:

«No!» proruppe all'improvviso, alzandosi vivamente sulle ginocchia, e poi del tutto, e quasi parlando agli uomini più che a se stesso. «No, non si può pretendere questo da me! Io non posso lasciar passare queste parole, questo "albero", questo "cavalieri" (ripeteva accarezzando le sillabe), senza baciarle. Io voglio baciare il "sì" e il "no" delle sue labbra, specialmente il "sì", voglio baciare tutto. Ora, tu che stai disteso là a terra, giacché non ti posso

ammazzare come un cane perché non vuole, se proprio non sei un vigliacco, se il sole non t'ha succhiato le midolla e non t'ha infrolito le reni, alzati e vieni da solo a solo, senz'armi, soltanto colle nostre braccia, e si vedrà chi di noi due... Per dir "sì" la piccola lingua dorata, e ora argentata, batte contro le chiostre dei denti, quasi s'insinua fra di esse e balena un momento il suo piccolo capo molle e fragrante, umido d'una saliva che certo ha il sapore del bosso, delle foglioline lucenti del bosso; un po' acre, e suscita in risposta un'infinita saliva da tutte le parti della bocca, un sudore continuo del palato... Oh mio Dio!...» gemé da ultimo e ruggì il giovane bandito. Dicendo queste parole barcollava un tantino e gli occhi gli brillavano straordinariamente; già non occorre dire che il vino aveva continuato a girare e a scorrere in abbondanza. Gli uomini approvavano gravi colla solita sviscerata benevolenza.

La provocazione era stata troppo grave per Giovancarło; malgrado il suo languore, rizzandosi su un gomito: «Lascia andare, basta basta!» interruppe colla lingua impastata e quasi dormendo «ora mi levo o... o mascalzone, o usignolo di brughiera!...» e si meravigliava lui stesso delle proprie parole. Come d'abitudine Antonio lo Sportaro, allungato voluttuosamente sul suolo, voleva metter pace; Sinforo il Rosso aggrottando le ciglia borbottava; invece Vincenzo di Squarcia raccomandava, ghignando, che li lasciassero fare; gli altri come sempre approvavano, senza muovere un dito.

Il giovane s'era infatti alzato e, barcollando a sua volta, si dirigeva verso l'avversario; «vien qui» fece Gurù inascoltata. I due caddero avvinghiati e si rotolarono a terra. Bisogna dire che già da qualche tempo Giovancarło non era più sicuro di ciò che vedeva o sentiva, né dunque lo fu poi, ricordando, d'aver visto. Uno strano fatto si produsse durante questa lotta: la camicia di Bernardo, nel suo dimenarsi, s'era aperta largamente sul petto, era sgusciata fuori dei pantaloni, le maniche lacerandosi avevano lasciate scoperte le braccia fino alla spalla; dunque a Giovancarło capitava spesso di abbrancare la nuda carne del nemico. Siccome poi nessuno dei due era in condizione di fare gran che, la zuffa si limitava in fondo a una cocciuta stretta, durante la quale ognuno dei due pensava un po' ai fatti propri. Ed ecco d'un tratto Giovancarło principiò a sentire sotto i suoi polpastrelli una peluria fitta e ruvida che infittiva e induriva sempre più; pareva che il bandito s'andasse gradatamente coprendo d'un folto vello. "Oh Signore" pensava Giovancarło mentre sempre nuovi peli gli spuntavano sotto le palme "e che avverrà ora di me? Signore Iddio che cosa

starò diventando io?» E questa riflessione, insieme alle altre sopravvenute, riempiendolo d'orrore lo fecero desistere dalla lotta; forzando come poteva la stretta dell'avversario si levò a sedere, si parò dalle braccia che quello voleva ancora stringergli attorno al collo e sbadigliò. Tutti e due si levarono come se avessero ormai fatto quello che dovevano e si guardarono in cagnesco. «Va bene, va bene» fecero alcuni. «Su su, non ci pensate più.»

Tornarono verso Gurù, e Giovancarło abbracciandole i fianchi riprese la sua primitiva posizione, nonché a rivoltolarsi e a sbadigliare. Bernardo si sedette molto accosto alla fanciulla dall'altra parte; non si vedeva traccia di pelo fra la sua camicia strappata, solo muscoli duri e levigati. Ma guarda un po' che brutta impressione — si diceva Giovancarło distrattamente.

I fuochi s'andavano spegnendo; la luna sempre più si sbilanciava verso la linea frastagliata dell'orizzonte rivolgendosi seco tutta la cappa del cielo. Al di là dei fuochi, contro l'oriente donde l'ombra minacciava, parve al giovane di vedere affollarsi torme di strane creature, difficilmente riconoscibili; quasi fossero tenute in rispetto dagli ultimi barbagli delle fiamme. Di esse l'una sembrava recare su spalle umane una gran testa di lupo, un'altra, in vista di spropositato uccello, mostrava fra le ali chiuse, come fra i lembi d'un manto, un tenero corpo femminile, un'altra ancora protendeva muso e barbizzo caprini, dalla testa d'una quarta, non si vedeva se umana o bestiale, spuntavano lunghe corna ramificate oscillanti e timide... E grugni rostri grifi becchi proboscidi zoccoli zampe velli zanne insieme a membra umane, bianche più aduste pelose, a poppe di donna, a nerbuti sessi maschili. Ma tutte, queste creature, apparivano squallide e quasi diafane, colle occhiaie incavate, le più cogli occhi grossi e sporgenti come enormi insetti, e anche gli occhi slavati come di cicala — in ogni cosa simili a cicale di mare. Quelle poi che si trovavano dall'altra parte sembravano opporre un troppo fragile schermo alla luce lunare, e quasi non fare ombra; leggere diluizioni giallognole, verdine, s'indovinavano talvolta per questi corpi trasparenti.

La maggior parte dei banditi sembravano ormai voler cedere al sonno; allungandosi e rigirandosi a terra cercavano la posizione opportuna. Gli ululati, che s'erano mantenuti intermittenti e lontani fin'allora, si levarono d'un tratto più vicini, vicinissimi; uno degli uomini levò un momento la testa colle palpebre appiccate: «va bene, ma questi sono lupi mannari» barbugliò come a se stesso, e la testa ricadde pesantemente. Alcuni però, i più arzilli o che reggevano meglio il vino, non dormivano affatto; seguitavano a

raccontarsi interminabili storie a voce sommessa, a bere, o, seduti a terra, avevano messo su laboriose partite alla luce delle fiamme languenti. Le creature strane si stringevano attorno al bivacco sempre più, senza parlare né stronfiare; certo — si diceva con indifferenza Giovancarło, sbadigliando ancora più forte — sono tutti gli altri animali mannari. Si chiedeva anche con sonnolenta caparbietà se le zampe di Gurù almeno questi banditi, lasciamo stare lo zio, potessero vederle come lui le vedeva.

Infine fecero la loro comparsa le gurù, o veranie che fossero; più ardite, esse saltarono a piè pari i fuochi. «Eh bravel!» esclamano gioiosamente gli svegli abbandonando le loro occupazioni; e presero a interrogarle a stuzzicarle a punzecchiarle (e fors'anco a pizzicarle), come usa colle forosette. Le frequenti allusioni degli uomini alle loro zampe di capra risposero all'indolente quesito di Giovancarło.

Queste gurù erano in tutto simili alla loro consorella, fuorché più selvagge più timide e ombrose; ce n'erano anche di bionde, bionde viso d'argento, e queste colla pelliccia marrone; assai smilze le più, esse saltavano con grande agilità giù dalle rocce, arrivando, si rincorrevano ridevano a gola spiegata, osservavano curiosamente le armi sparse per il campo, s'appuntavano all'improvviso, seguitavano poi ad abbandonarsi a mille ingenui giochi. Scavalcavano i dormienti, s'arrestavano spaventatissime, tremanti, eppure vogliose se gli uomini le accostavano, rispondevano bruscamente e con finta villania agli scherzi; una s'inginocchiò vicino al capo spiccato di Napoleone, lo guardò perbenino, gli alzò le palpebre sugli occhi rappresi, quindi prese a farlo ruzzolare e a rincorrerlo così a quattro zampe, press'a poco come fa il gatto col gomitolò. Ma fra loro, s'intende, c'erano anche le più audaci; una ad esempio s'avvicinò al gruppo di Gurù e osservò con curiosità Giovancarło, che a sua volta, disteso com'era in grembo alla fanciulla, la guardava con sufficiente noncuranza di tra le palpebre semichiusse. Essa giunse fino a passargli un dito intorno alle labbra e palpargli la stoffa dei pantaloni, voleva rendersi conto di che razza d'uomo fosse; tanto per fare amicizia gli mostrò un piccolo ramoscello che teneva in mano e, parlandogli colla maternità delle bambine verso le loro minori:

«Vedi, ti piace?» disse. «Questa è erba lunare; la vuoi?» e lo guardava con occhi fondi e perplessi.

«Eh» rispose il giovane sbadigliando e spiccicando male le parole «roba vecchia!»

«Ma allora questo qui» riprese la gurù aprendo l'altro pugno «l'hai vista mai? È pietra della luna...»

«Oh fa' vedere» intervenne Gurù. Era una scheggia opalescente con vaghi riflessi azzurrognoli, e magari giallognoli o verdastri, come delle creature disformi contro la luna.

«Lo sai che è preziosa?...» seguitava la verania. Ma il giovane non si curava più di lei, anzi s'era voltato contro il ventre di Gurù. La verania interrogò la propria consorella con uno sguardo: «È uno di laggiù» rispose vagamente Gurù. «Che differenza di stile, però» pensava oziosamente Giovancarło «fra la mia Gurù e queste gurù della montagna?»

I terribili occhi mellifluidi di Vincenzo di Squarcia s'erano finalmente chiusi. Sinforo il Rosso, steso là vicino, ogni tanto guaiava nel sonno e, rizzandosi a sedere di soprassalto, si guardava attorno con occhi feroci, poi ricadeva. Antonio lo Sportaro, abbandonato nel languore che precede il sonno, farneticava senza dar noia a nessuno, a voce di tono mutevole e parlando molto a senso, con espressione e pateticamente. «Gurù che viene, via le pene» diceva accompagnandosi con una mano e poi: «gurù colla luna, buona fortuna; purtuttavia, purtuttaquantavia: canta la verania sorte varia, ciascuno trema come il tordo nella pania...». Gurù guardava alla luna, lontano. Dal posto dov'erano, i gruppi degli uomini e delle gurù, che sempre più s'andavano stringendo, facevano un curioso effetto: data l'acconciatura di quelli, tutti sembravano avere zampe di capra. Anche Giovancarło affondò in un beato dormiveglia. Ma era eterna quella notte? Non dormiva però certo l'intraprendente Bernardo di Spenna; anzi Giovancarło sentì che Gurù si torceva da una parte e sentì il grembo di lei fremere contro la sua guancia: scommetto tutto quello che possiedo che Bernardo la sta baciando e lei sta rispondendo al bacio — si disse per pure immagini senza che il suo torpore ne fosse menomamente scosso — «bah!». Ma il movimento lo disturbava: «Sta' buona» borbottò battendo colla mano sul fianco della fanciulla.

#### CAPITOLO X

Non c'era ormai più che «un uomo di luna»; e la luce dell'astro quasi aveva abbandonato la terra illuminando, solo, di raggi obliqui l'estremo orizzonte come un reame siderale, suscitandovi, in gelido miraggio, barbagli immobili. Del vasto Fosso la Neve, dunque, un lato appena e poco del fondo erano battuti dal chiaro, che acquistava violenza e stacco dall'oscurità circostante, serrata-

gli attorno in rigido cerchio, e così questa da lui; in un tale cupo si stava come in un pozzo largo e profondo, con, sulla bocca, la lacca opaca e compatta del cielo: un grigiazzurro pastoso.

Se della notte della battaglia Giovancarło si ricordò poi confusamente, certo non seppe mai dirsi in qual modo, dal suo dormiveglia, che poteva essere stato in seguito sonno fitto, fosse capitato là dentro. Ma di sicuro ogni torpore s'era disciolto, forse perché l'aria era rinfrescata verso il mattino e adesso la sua mente era sgombra del tutto, vivo il suo occhio come non mai; sicché da qui i suoi ricordi ridiventavano chiari e acuti, d'una precisione perfino tormentosa.

Non c'erano tutti, ma Gurù sì, e anche altre gurù sparse sullo scoscio ripido per cui si raggiungeva il fondo del Fosso, e le altre strane creature facevano bulima sull'orlo, in alto, affacciandosi sul vano colla fralezza di forme riflesse nell'acqua, quasi, cioè, quella lacca di cielo fosse il vero fondo del pozzo. Ma, se i ricordi erano precisi, difficile è dirli a parole.

Era come se s'attendesse, se tutti attendessero, una decisione irrevocabile e paurosa. Il silenzio era in tutte le creature là dentro, e neppure dopo alcuna di esse parlò o gemé o soltanto sospirò; l'aria stessa v'era soffice e sorda, il vento non vi spirava. Che cosa propriamente s'avesse a decidere non si sapeva, e del resto a nessuno importava. Sullo scoscio la brina non era vanità e sul fondo si vedeva tralucere cupamente un'immobile acqua, sulle cui rive s'affollavano i giunchi, sembrava, e le mazze sorde, inesplicabilmente cresciute lassù. Sulla riva del piccolo stagno, prese di fronte dal raggio di luna, Giovancarło, condotto per mano da Gurù senza rumore, scorse subito, anche prima d'accostarsi, tre forme severe; e fu preso da uno spavento vertiginoso; la severità stessa delle forme, e null'altro che quella, era terribile.

Erano tre donne in vario atteggiamento, due di fianco una di fronte, immobili d'orrida immobilità; l'orrore era forse, appunto, solo nella loro immobilità. Le loro vesti, le loro tuniche grige, opache, ricadevano in larghi panneggiamenti d'una intollerabile serenità, più fermi più sereni, più chiusi nel soffio rappreso d'un gelido mondo, di quelli delle donne che custodiscono i sepolcri. Grigi i capelli e senza riflessi piovevano lisci attorno ai volti e, in fondo, non s'arricciavano neppure un poco, esigui stili volti contro il suolo; e anche le fronti erano serene così, battute dal raggio. Di tutte e tre gli occhi assorti, argentati come canapa, guardavano alla luna. Non c'era altro, e questo bastava, insieme alle labbra serrate. Guardandole, subito si capiva che erano le Madri. Tutte

le creature nel Fosso s'impietrarono come loro, come l'acqua i giunchi e il vapore di stagno.

E ora nel silenzio remoto esse presero a volgere, senza muovere il capo, lentamente gli occhi dalla pallidovolto. E un'ombra muta e convulsa s'abbatteva su tutte le cose secondo procedeva lo sguardo dei loro occhi di palude; come quando, il sole celandosi dietro la luna, l'ala d'un'ombra violacea e funesta si chiude rapidamente sulla terra, e venta un gelo di morte. E si sentì che tutte le creature tremavano d'essere sfiorate da quello sguardo; dalle loro viscere si levò il rombo del terrore, senza suono, senza neppure ronzare, in cerchi diafani sempre più larghi, d'un'urgenza spasmodica, che mutamente sbottavano uno dietro l'altro. Su chi quello sguardo raggiungeva, il freddo cadeva, facendolo torcere in un immobile parossismo; pareva che le donne gettassero, guardando, una rete, una raggiera acuta di veleno e la vittima suggerissero, così come può suggerire un vento; e che mille fili si stabilissero fra i loro occhi e ogni parte del corpo di lei, mille fili di luce, mille diafani guizzi tesi a lei con inaudita violenza. Attratta, forzata nelle sue fibre e nei suoi precordi, la creatura colpita dall'algore di quegli occhi sembrava resistere disperatamente a una raffica siderale, e s'accasciava poi senza un gemito. Di questi diafani gropi s'andava coprendo lo scoscio; la mano di Gurù, in quella di Giovancarło non tremava neppure, solo un freddo madore l'immolliva. E anche il giovane era pieno d'angoscia che gli occhi s'abbattessero su di lui; il più prossimo sguardo gli passò invece vicino, ma senza sfiorarlo, e già un fiato diaccio lo rase. Così talvolta, durante la sospensione d'un uragano, poco sulle nostre teste nel grande umido pregno tremano e suonano alcune foglie secche, scosse da un vento che, si sente bene, non è dell'uragano né della terra e neppure del cielo. E le donne rialzarono gli occhi contro la luce trasognata.

I vapori dell'ultimo orizzonte velarono un poco la luna, smorzando il suo diaccio splendore. Le Madri riabbassarono lo sguardo con lentezza mortale e questa volta dalle creature non pullulò il terrore, giacché ciascuna sapeva fin d'ora chi era il designato; solo esse si tesero un po' più, e quasi si librarono, raccolte da un gorgo d'ansia. Anche Giovancarło sapeva, prima ancora che lo sguardo s'abbattesse; e buon per lui che i vapori velavano la luna, forse perdettero forza così i suoi suffumigi e i suoi carmi ribattuti dal fondo di quegli occhi.

Si sommosse un momento l'aria attorno, in una vibrazione senz'onde, facendolo vacillare; ancora un attimo eterno, e gli oc-

chi lo guardavano diritto entro i suoi occhi, seri freddi sereni. Egli sentì diffondersi per tutte le sue membra un etereo pallore, una pena senza nome un'infinita pietà un dolore sconosciuto lo invasero; le lagrime fra le sue ciglia si gonfiavano senza screpere come gemme di primavera. Un irresistibile gelo lo penetrava torcendolo rovesciandolo dentro colla sua mano di ferro. Lo sguardo possedeva in grado massimo la mirifica qualità di cui le nenie di Gurù serbavano solo un pallido riflesso: il suo spesso effluvio trapassava insensibilmente con un'illusoria lentezza, in realtà con una disfusione precipitosa. Al giovane pareva che fra ogni smorto riflesso degli occhi e ogni sua fibra più minuta corresse un'intima ineluttabile corrispondenza; essi potevano piegarlo deformato torcerlo in tutti i sensi, reggendo d'ogni suo nervo l'invisibile prolungamento, farlo danzare e tremare. Poi la pena la pietà trasudarono in un lontano e smemorato torpore. E i raggi degli occhi, quasi ronzando di luce diafana e madida, lo trapassavano sempre più a chiaro, sibilando quasi al penetrare in ogni sua carne; né a questo egli poteva opporsi, a nulla poteva opporsi, o tentar di deviare, rallentare quei dardi acuminati e persistenti che con continuo formicolio gli pungevano acutamente specie le viscere e le reni per poi dileguare dall'altra parte. Al giovane, ecco, parve di divenire trasparente, come le creature sulla bocca del Fosso, come una spoglia di cicala, e a quanto di lui si compiva non si poteva resistere; oh certo fu virtù dei vapori se egli potè durare a ciò senza afflosciarsi come le altre o vanire! E tutto questo non era stato che un attimo.

Ma come chi si fregghi colla neve, che dal freddo rifluisce il calore, una risacca improvvisa d'ardore lo investì; da dentro verso la radice dei capelli verso il sommo delle orecchie e i polpastrelli. Il cuore che quasi non batteva si scatenò furiosamente nel petto, battendo alle pareti della sua prigione, raddoppiando i colpi in disperata violenza; davanti ai suoi occhi passavano corposi barbagli riddando, poi acquetandosi in un decorrere piano, arrestandosi, plastiche forme. Gli pareva che con corpi di donna fiorenti incarnati lionati egli fondesse se stesso come cera con cera; e altre bizzarre cose. Foglie sanguigne e dorate d'autunno, bagnate, gli si appiccicavano sul corpo nudo diventando gradatamente carne della sua carne, fino a che la sua pelle diventava come di salamandra; la pioggia lo batteva immollando le sue polpe, e all'improvviso indurendole come perle e scorrendovi poi sopra senza più bagnarle. Tutto era scosso da un vento furioso, e altre donne passavano. Egli beveva la pioggia, gli aliti delle donne, il loro

sangue colle sue mani e il suo ventre, traeva dalle loro viscere placenti e viluppi di carne sanguinolenta; e dappertutto c'era del rosso e un odore zolfigno. E adesso era un'immensa gioia, pazza, come un muggio esalato da un petto di bronzo... La Madre distolse lo sguardo, lo rifissò sulla luna che tramontava; due attimi soli erano trascorsi da quando l'aveva abbassato; adesso conosceva Giovancarlo.

Ancora poco e l'oscurità cadde nella fossa; un raggio pallidissimo indugiò sulla parete di fronte, si dissolse lentamente, la luna era tramontata. Rompendo il sortilegio del silenzio, ma senza parlare, Gurù (che era stata poi quella che l'aveva trattenuto a terra mentre la Madre lo guardava) strinse al giovane la mano in segno di partenza. In punta di piedi fuggirono; fuori nella fuliggine dell'aria c'era ancora, almeno, uno scricchiolio d'insetti. Lasciarono la bocca del pozzo e le creature diafane che vi s'erano ammucchiate; le altre dileguarono nel buio. Giovancarlo si trovò solo nella notte colla sua compagna; le stelle brillavano ora intense, per l'ultimo fulgore, ché l'alba da oriente incalzava. Si sedettero, lontano, sopra un masso, fra il muschio; Gurù imprese allora una delle sue nenie. Era delle esaltate, questa, e per la prima volta il giovane ne intese le parole. La nenia diceva:

Sotto la cupola del cielo  
Piegano i calici lo stelo.  
Dall'ansa colano le stelle,  
Bollono i pollini, anzi pullulano;  
Dove si cullano i corimbi  
Vaga il sospiro dell'anemone  
E goccia il pianto dell'amomo  
E i nemi un demone dischioma.

Pallido volto sanguinoso  
Sorgi sull'onda delle valli,  
Piovi sulle cigliate rade  
Le tue rugiade di carbonchio;  
Stanotte a casa non ritorno.  
S'affloscia il ventre delle vesce  
E brilla il sangue in ogni calice,  
Una mortale nebbia valica  
La nera cuora degli stagni;  
Brilla nel cuore dei tuoi figli  
Putrido frutto della notte!  
Sanie di luce, madid' ombre,

Vanno le vane forme a frotte.  
Udite o spiriti celesti  
E voi cimenti dell'inferno  
E voi signori dei crepuscoli  
Anime sorde degli oluscoli,  
Udite o fiori di palude,  
Eringi delle praterie,  
Voi cupe salmodie di gufi,  
Potenze oscure delle cime!  
Finché nei campi delle stelle  
Il fondo ronzo della luna  
Andrà tessendo la sua rete,  
Sarò ciascuna ma nessuna.  
Delle convalli casto giglio,  
Della montagna astro sanguigno,  
Ti servirò serenamente  
E seguirò la mia ventura;  
Sarò polluta dal nimico  
E dilaniata dall'amico,  
Mi sarà drudo ogni animale  
Ed avrò viscere di fiera;  
Mi strapperò dal petto il cuore  
Che se ne vada per la sera,  
Grondando sangue ad ogni palpito,  
Come una nottola di muda.  
Sangue atro e guano di caverna  
Midolla e linfa di rampolla  
Non sazieranno la mia gioia.  
Io giuro, o madre dei tormenti!  
Dei morti il sangue suggerò  
E dei dormenti in purità.  
Sangue e groviglio di minugia  
Soffoca il sogno più giocondo  
Abbrucia il tenero pollone —  
E sarò mille in una sorte.  
Sarà falcone l'irto lupo  
Sarà vitalba il bruno gufo:  
Così s'apprende e s'avvicchia  
La carne morbida e mortale.  
Molli viluppi e membra istrane  
Voglio che facciano il mio strame;  
M'aprirò il grembo e nelle piaghe

Soffierò vampa d'afro fuoco;  
Oh le mie carni dilaniate  
Solcate le più frali polpe,  
Mi voglio perdere e dissolvere,  
Franta lasciatemi e travolta  
Datemi pena e voluttà!  
Tale si tesse là lo stame  
D'una progenie stralunata.  
Ma quando in pallidi velami  
La lenta bava l'alba venta  
Io giuro, seguirò l'ombrosa;  
E pregherò la madre occulta  
Che spenga i fuochi del meriggio,  
Pianga rugiade, immolli l'erbe,  
Orbi di luce i prati e i fiori  
E avvenga il regno della notte.

Ma un solitario incantamento  
Non basta a un cuore di fanciulla.  
O tu che d'oltre i monti spiri,  
Rallenta il corso del mattino;  
Ohimè tu cali, giallo e roso  
T'ammolli e scoli cereo volto!  
Reclini avvolto di vapori  
Sovra la spalla della serra,  
E ti s'incavano le occhiaie,  
Gonfi di bolle e di gavoccioli,  
Per i boccioli nuova vita,  
E piangi lacrime di morte.  
Lenta ribolle la tua pelle,  
Stagno dei sogni e mar del nettare  
Sarà dissolta dall'aurora.  
E dunque pieghi la mia vela  
E fra le mani della vergine  
La bianca spica s'allontani:  
Delle mie vene chiedo venia,  
Della passata mia follia,  
Soffia la pace nel mio cuore  
Lontana Vergine Maria.

Sventola il cielo nel suo volo  
Sale all'orienté il chiaro sole.

Ma certo la notte non era ancora finita, giacché il cielo, al giovane mentre ascoltava, parve trascolorare e inviolire in un crepuscolo immemoriale; e ricadde un momento il silenzio di prima su tutte le cose. In questo primevo crepuscolo, desolato e funesto, le stelle affondarono. Al loro posto pullulò una miriade di stelle filanti brevi e arcate, a mo' di piccole comete, che guizzavano e si sbattevano per il cielo come pesciolini di primavera, quasi mordendosi la coda, o vermicciattoli folli; zif zaf, facevano esse senza rumore. Poi sorsero le lune; erano cinque, comparvero rincorrendosi e la loro smorta luce non faceva ombra, volti d'argento opaco e bruciato. Giunte in alto defletterono dal loro cammino e percorsero vie capricciose turbinando folleggiando inseguendosi. Breve fioritura celeste! esse marciarono rapidamente come petali di magnolia, s'infradiciarono e caddero avvitandosi oltre l'orizzonte, nel loro tacito impero. E ancora sorse un grande astro chiomato; vivida e livida la testa sfrigolava di luce, quasi gemma cui urga una linfa guasta, e raggiungeva il sommo del cielo. Mentre al di là dei confini siderei ancora ricadeva, solforando muta, la cesarie; strascico gettato sul gradino d'un trono. Immobile rimase la grande cometa lassù, incupendo svariando affumandosi nello smorto lividore.

Poi forse fu, per Giovancarlo, il vero sonno. Un sonno di piombo chiuso in un ronzio acutissimo, penetrante, d'insetto, scoppiato a un tratto lì presso.

Molte delle altre creature scesero, nell'imminenza dell'alba, su P. La luna, che aveva battuto infaticabilmente le case mute tutta la notte e infilati i vicoli, era, s'è detto, tramontata, ma a occidente indugiava ancora un po' di pallore; l'aria cominciava appena a imbigire. Su quest'ora dei sogni premonitori e dei presagi esse s'abbatterono sul paese, scorrendo silenziosamente le strade, infilandosi negli angoli bui, riddando e forse penetrando nelle case serrate. La loro pesta confusa s'udiva talvolta come un'eco smorzata, o meglio non la si udiva che dal fondo del proprio sonno; levando un istante il capo dal guanciale i dormienti tesero l'orecchio a quel rumore d'un altro mondo, qualcuno si segnò, e ricaddero in un sopore pesante. «Ho sognato ho sognato...» raccontarono il mattino le fanciulle quindicenni alle loro amichette.

Il pretore Patalocco sognava di starsene disteso, a riposare, su una spessa coltre di polvere, e gli parve d'udire un grattar di scopa dall'altra stanza. Ciò lo costrinse a levarsi di là quasi a volo, lasciando sulla coltre una profonda impronta, simile al coperchio rovesciato d'una cassa di mummia; o piuttosto il levarsi dalla pol-

vere e il grattar della scopa erano la medesima cosa. Sorgendo a sedere sul letto: «donna donna!» pronunciò egli amaramente; credeva che la moglie volesse profittare perfino del suo sonno. Ma costei gli ronfava a lato; e tuttavia il pretore riprese profetico, sebbene in tono più dolce: «e io ti dico moglie mia...» e, ricadendo disteso, si riaddormentò. «Un'anima del purgatorio, benedetta la croce e Chi la portò!» sussurrò una delle sorelle Mammone scotendo per il braccio quella che le dormiva vicino nel letto a due piazze. «E se fosse uno spirito dell'inferno?» mormorò da un altro punto della camera la terza. «Requiem aeternam *bdona* eis Domine!» fecero tutt'e tre insieme nel buio; e riaffondarono nel sonno. A Buccitto sembrò che da non molto lontano s'udisse un cozzar di bicchieri; invidiò egli gli ignoti gavazzatori, ma non avendo ancora smaltita la sbornia della sera non ebbe la forza di raggiungerli dovunque fossero. «Che gente!» si disse con ammirazione; e, a occhi chiusi, pronunciò con voce stentorea, non si sa a che proposito: «chi ripone la sua fiducia in Dio non perirà» e ripiombò nella calda incoscienza. «S'alzano, vanno al lavoro chi sarà?» pensò Trincanello girandosi sulle materasse e prendendo una più molle posizione; come quando fuori nevica e ci si accuccia più raccolti sotto le coltri. E, dopo aver assaggiato due o tre volte la propria saliva (per questo forse si dice «sonno saporito»?) naufragò di nuovo nell'immemore dolcezza. "Ladri? ladri nella rimessa della biada?" si chiese il vecchio arricchito, e morì di nuovo ancora per un paio d'ore con un sospiro rancoso e le sopracciglia assai tristi, come tutti i vecchi che dormono. Trascorsero così le creature diafane sfiorando le fronti sudate, i capelli appiccicati dei dormienti, a loro insaputa giacché erano forse dello stesso mondo in cui quelli allora si perdevano sgomenti; le accolsero dunque soltanto un sospiro mozzato, un gemito inconsapevole.

Quando l'aria cominciò a schiarire, quelle forme presero anche loro un po' di grigio e d'azzurro, ma gli occhi rimasero più scuri, fra l'inconsistenza ormai quasi gelatinosa dei corpi, come di polpo. Dileguarono; solo una partoriente, che s'era assopita un poco, si destò di soprassalto con un grido altissimo che risuonò nel primo crepuscolo dell'alba. Fu così che nacque il bambino col corpo striato e le corna di vitello.

Quanto a Giovancarlo, egli si svegliò che il sole era già alto a Sorvello, nella capanna già descritta. Gurù era scomparsa e con lei tutti gli altri, e una gran pace regnava sulla piccola valle; il sole già cominciava a ronzare, le petraie a inaridirsi, ma la brina notturna durava ancora nei cavi e fra l'erbuccia. Ebbe un bel tentare

tutti i sassi della breve cerchia di muro, il giovane, del passaggio segreto non scopri traccia. Del resto lo faceva sorridendo e all'aria sottile si stiracchiava e respirava fino in fondo. Che è là? Châli, come da queste parti! — Era la sua cagna, che ora, abbassando le lunghe orecchie e dimenando la coda, t'ho cercato tutta la notte per la montagna, pareva dire, ma finalmente t'ho trovato. «E come hai fatto a uscire?... Ma lì chi c'è ancora?» e il giovane s'abbuì un momento. Per la valle avanzavano verso di lui un uomo in lunghi cosciali di pelo di capra, e una ragazza bruna e svelta in abito di contadina; lo salutarono sorridendo, anche loro.

«E come, solo solo quassù!»

«Mah, una passeggiata... E voi chi siete?»

«Pastori» rispose l'uomo.

«E anche lei? Così lontano!»

«Eh, se non s'approfitta della buona stagione... Più giù i pascoli sono tutti sfruttati. Ma poi qui è buono solo per le capre; ora andiamo a prenderle dall'altra parte della montagna e ce le porteremo.»

Capre, uhm! Ma la ragazza lo guardava con allegra ingenuità e una specie di fresca meraviglia nello sguardo.

Saltando sdruciolando, ridendo con Châli, di macchia in macchia d'acquaro in acquaro di pendice in pendice, il giovane ridiscese al villaggio. Arrivò che, in un sussulto di gioia, le campane annunciavano il mezzogiorno.

#### EPILOGO

«Gli esami» diceva qualche settimana dopo il giovane a Gurù, andata a trovare a casa sua contro ogni consuetudine. «Gli esami... e i miei m'hanno fatto sapere che quest'anno non verranno... capirai...»

«Certo, capisco» rispose Gurù con un sorriso triste.

«Tornerò presto, ti verrò a prendere e allora staremo sempre insieme e...» aggiungeva un gesto ampio e vago.

«Sì sì» rispondeva Gurù fra le lagrime col medesimo sorriso. «Va' va' non preoccuparti per me, non ti tormentare; vedrai, dopo! dopo staremo sempre insieme. E... sii felice.»

C'è un punto del giro che fa la corriera sotto al paese, prima di raggiungere il bivio sulla grande provinciale, donde si scorgono le finestre più alte della cupa casa al Largo Carbonaro, quella

col portone rincagnato. A una di esse, in segno d'ultimo saluto, s'agitava nel crepuscolo un panno bianco, un largo fazzoletto, chissà, o un asciugamano; era da Gurù per Giovancarło, il quale si trovava dietro lo sporco vetro d'uno sportello che non riusciva ad aprire. A vero dire quel panno bianco che invioliva e incupiva nel crepuscolo e nella lontananza, silenziosamente gonfiandosi espandendosi e raggrinzandosi a simulare effimere e spettrali fioriture, era alquanto scuorante; ma poi, prima ancora d'arrivare in città, al di là degli altri finestrini, del treno, si levò la luna e il suo volto tranquillo intraprese il solito cammino.

Dentro c'era fumo e calore greve; essa là, sui campi che fuggivano indietro, pareva annunciare pace in terra agli uomini.

#### EXIT IMAGO

1937

#### APPENDICE

DAL GIUDIZIO DEL SIGNOR GIACOMO LEOPARDI  
SULLA PRESENTE OPERA

«Adesso l'arte è venuta in un incredibile accrescimento, tutto è arte e poi arte, non c'è quasi più niente di spontaneo, la stessa spontaneità si cerca a tutto potere, ma con uno studio infinito [...] In molte opere di mano dove c'è qualche pericolo di fallare o di rompere ec., una delle cose più necessarie perché riescano bene è non pensare al pericolo e portarsi con franchezza. Così i poeti antichi non solamente non pensavano al pericolo in cui erano di errare, ma, specialmente Omero, appena sapevano che ci fosse, epperò franchissimamente si diportavano, con quella bellissima negligenza che accusa l'opera della natura e non della fatica. Ma noi timidissimi, non solamente sapendo che si può errare, ma avendo sempre avanti gli occhi l'esempio di chi ha errato e di chi erra, e però pensando sempre al pericolo (e con ragione perché vediamo il gusto corrotto del secolo che facilissimamente ci trasporterebbe in sommi errori, osserviamo le cadute di molti che per certa libertà di pensare e di comporre partoriscono mostri, come sono al presente, per esempio, i romantici), non ci arrischiamo di scostarci, non dirò dall'esempio degli antichi e dei classici, che molti pure sapranno abbandonare, ma da quelle regole (ottime e classiche, ma sempre regole) che ci siamo formate in mente, e diamo in voli bassi, né mai osiamo di alzarci con quella negligente e sicura e non curante e dirò pure ignorante franchezza, che è necessaria nelle somme opere dell'arte; onde pel timore di non fare cose pessime non ci attentiamo di farne delle ottime, e ne facciamo delle mediocri, non dico già di quella mediocrità che riprende Orazio, e che in poesia è insopportabile, ma mediocri nel genere delle buone, cioè lavorate, studiate, pulitissime, armonia espressiva, bel verso, bella lingua, classici ottimamente imitati, belle immagini, belle similitudini, somma proprietà di parole (la quale soprattutto tradisce l'arte), insomma tutto,

ma che non son quelle, non son quelle cose secolari e mondiali [...] [Ma d'altronde] S'è perduto il linguaggio della natura, e questo sentimentale non è altro che l'invecchiamento dell'animo nostro, e non ci permette più di parlare se non con arte [...] Se quand'uno ha concepito non ha fatto appena metà del cammino, se mille e centomila che provando affetti e sentendo vivamente hanno scritto non sono riusciti a muovere negli altri gli stessi affetti e non si leggono da nessuno, se infiniti esempi e ragioni provano quanto sia la forza dello stile e come una stessa immagine esposta da un poeta di vaglia faccia grand'effetto e da un inferiore nessuno, se Virgilio senz'arte non sarebbe stato Virgilio, se in poesia un bel corpo con vesti di cencio, dico, bei sensi senza bello stile, ordine, scelta ec. non si soffrono e non si leggono e sono condannati non mica dai pregiudizi, ma dal tempo giudice incorrotto e inappellabile, se colla proprietà, eleganza, nobiltà ec. ec. ec. delle parole e della lingua e delle *idee*, colla scelta, coll'ordine, colla collocazione ec. ec. infinite necessarissime doti si procacciano alla poesia; c'è bisogno dell'arte, e di grandissimo studio dell'arte, in questo nostro tempo massimamente [...] [Nondimeno] Provatevi a respirare artificialmente e a fare pensatamente qualcuno di quei moltissimi atti che si fanno per natura; non potrete, se non a grande stento e men bene. Così la tropp'arte nuoce a noi; e quello che Omero diceva ottimamente per natura, noi pensatamente e con infinito artificio non possiamo dirlo se non mediocrementemente, e in modo che lo stento più o meno quasi sempre si scopra [...] Anche chi è veramente grande sa pesare adesso e conoscere la sua grandezza, sa sviscerare a sangue freddo il suo carattere, esaminare il merito delle sue azioni, pronosticare sopra di sé, scrivere minutamente e colle più argute e profonde riflessioni la sua vita; nemici grandissimi, ostacoli terribili alla grandezza; che anche l'illusioni ora si conoscono chiarissimamente esser tali, e si fomentano con una certa compiacenza di se stesse, sapendo però benissimo quello che sono [...] La ragione è nemica d'ogni grandezza; la ragione è nemica della natura; la natura è grande, la ragione è piccola. Voglio dire che un uomo tanto meno o tanto più difficilmente sarà grande, quanto più sarà dominato dalla ragione; ché pochi possono esser grandi, e nelle arti e nella poesia forse nessuno, se non sono dominati dalle illusioni [...] Questo grand'ideale dei tempi nostri, questo conoscere così intimamente il cuor nostro, questo analizzarne, prevederne, distinguerne ad uno ad uno tutti i più minuti affetti, quest'arte insomma psicologica, distrugge l'illusione senza cui non ci sarà poesia in sempiterno, distrugge la grandezza dell'animo e delle azioni [...] Mentre l'uomo, preso in grande, si allontana da quella puerizia in cui tutto è singolare e meraviglioso, in cui l'immaginazione par che non abbia confini, da quella puerizia che così era propria del mondo al tempo degli antichi, come è propria di ciascun uomo al suo tempo, perde la capacità di esser sedotto, diventa artificioso e malizioso, non sa più palpitare per una cosa che conosce vana,

cade tra le branche della ragione, e se anche palpita (*perché il cuor nostro non è cangiato, ma la mente sola*), questa benedetta mente gli va a ricercare tutti i segreti di questo palpito, e svanisce ogn'ispirazione, svanisce ogni poesia [...] Ma [si ripete in conclusione] questo senno e questa esperienza sono la morte della poesia. »